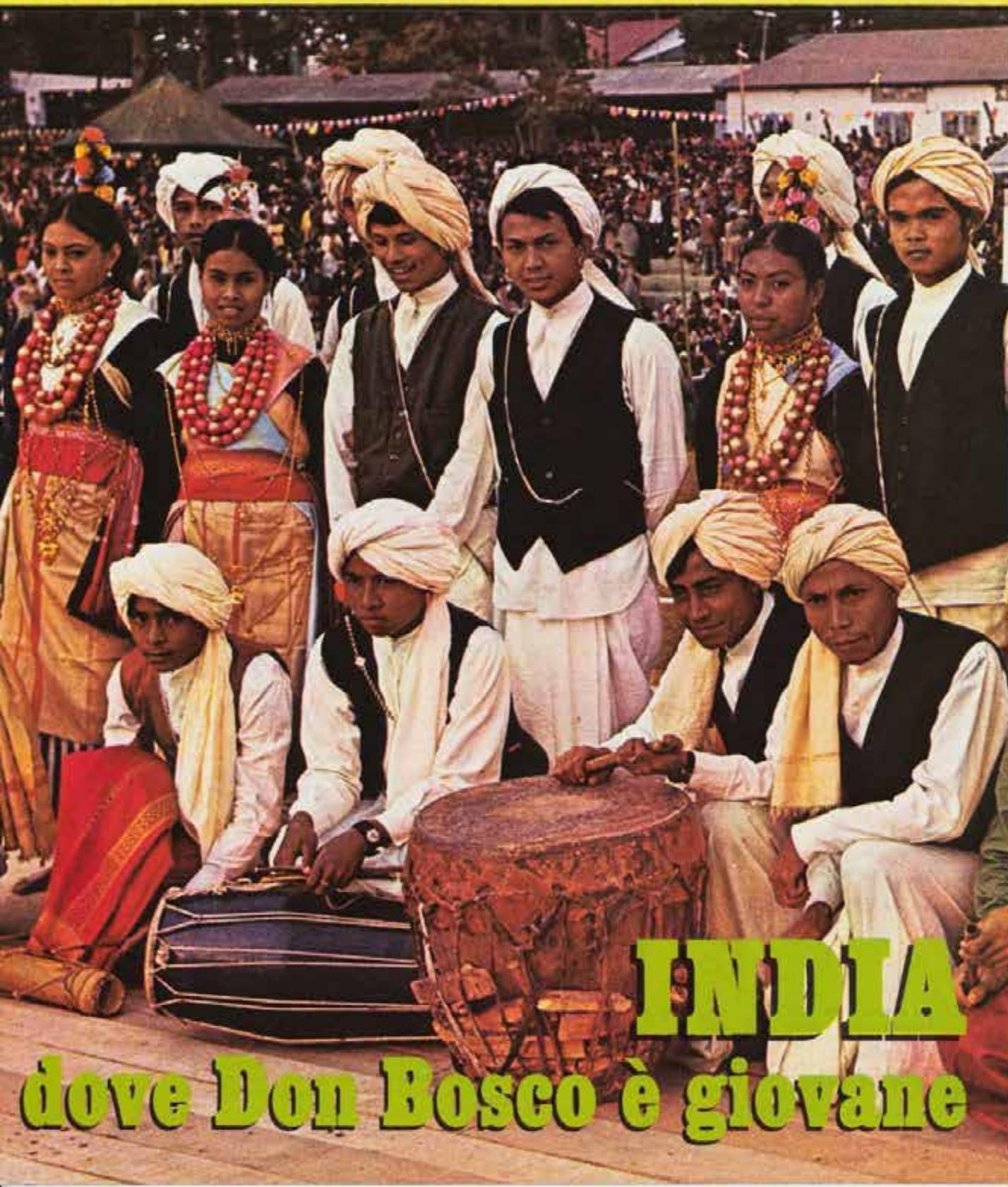


BOLLETTINO

ANNO 103 N. 5 • 1^a QUINDICINA • 1^o MARZO 1979
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2^o (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877



INDIA

dove Don Bosco è giovane

BOLLETTINO SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

Direttore responsabile don ENZO BIANCO

Collaboratori: Giuliana Accornero - Pietro Ambroasio - Marco Bongianni - Teresio Bosco - Elia Ferrante - Adolfo L'Arco

Fotografia Antonio Gottardi

Archivio salesiano: Guido Cantoni - Archivio Audiovisivi LDC

Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

L'EDIZIONE DI META' MESE

del BS è particolarmente destinata ai dei Cooperatori Salesiani.
Redattore don Armando Buttarelli, Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06)74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia (per i paesi di lingua francofona) - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese e lingue locali malayalam, tamil e telugu) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Perù - Polonia - Portogallo - Repubblica Sudafricana - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela.

DIREZIONE DEL BS ITALIANO

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341

Collaborazione. La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti le attività della Famiglia Salesiana; e s'impegna a pubblicarle secondo le possibilità e lo spirito del BS.

Corrispondenza. Inoltare alla Direzione quella riguardante:

- le informazioni sull'attività salesiana;
- le rubriche *Caro BS*, *BS risponde*, *Ringraziano i nostri santi*, *Preghiamo per i nostri morti*.

DIFFUSIONE

Abbonamenti. Il BS è gratuito ma si sostiene con il contributo libero dei lettori. E' per tutti il dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda sono inviate a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo.

Comunicare l'indirizzo vecchio insieme col nuovo.

Per tutte queste operazioni rivolgersi a: Ufficio Propaganda, Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 Torino. Tel. (011) 48.29.24.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS vanno richiesti alle Editrici

- o contrassegno (spese di spedizione a carico del richiedente);
- o con versamento anticipato su conto corrente postale (spedizione a carico dell'Editrice).

Indirizzo delle Editrici

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (Torino). Ccp. 2/27196.

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176 - 10152 Torino. Ccp 2/171.

AMMINISTRAZIONE

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Conto corrente postale numero 462002 intestato a: Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO ai lettori che

- contribuiscono a sostenere le spese per il BS;
- aiutano le Opere Salesiane nel mondo;
- e le Missioni attraverso la *Solidarietà fraterna* o altre forme.

Sommario

ANNO 103 NUMERO 5

1 MARZO 1979



Shillong: gente Khasi
in giorno di festa
Servizio di copertina: pag. 3

LE IDEE

- «Il progetto di Don Bosco oggi in Italia», 7
- L'Angelus del Papa in Tv?, 7
- Don Bosco non fu un buon cittadino?, 18-20
- Conoscerli per farli contenti, 27

LE FORZE

- Giovanni Paolo II: «Fa er Papa mejo de un romano», 8-9
- Santi salesiani. Amici di Don Bosco processati per santità, 14-16
- E' fatica anche fare i santi, 16
- UPS. Sono 541 gli studenti in Italia, 29
- Missioni. In Africa verso nuove frontiere, 29-30
- Exallievi. Il quarto Eurobosco, 31

L'AZIONE

- Argentina. Per educare i futuri educatori, 16-17
- Tutte vie salesiane nel «Rione Don Bosco», 28
- Dicono grazie con una cattedrale, 31
- Bolivia. A Kami rivoluzione senza sparare, 10-13
- Cile. Anche dall'Onu un premio al card. Silva, 28
- India. Dove Don Bosco è giovane, 3-6
- Rettor Maggiore: Che significa l'espansione in India, 3 - Le tappe dello sviluppo, 4 - La Famiglia Salesiana in India, 5
- Gli assegni in data «ventiquattro», 28
- Italia. Presepio vivente a Subiaco, 25-26
- Vacanze per Cooperatori e familiari, 28
- Exallievi: costruiamo una scuola ad Haiti?, 29
- Pierre-Octave e la turrata porta, 30
- Una piccola coppa piena di bontà, 31
- Messico. I Mixes hanno buone fate in Belgio, 30

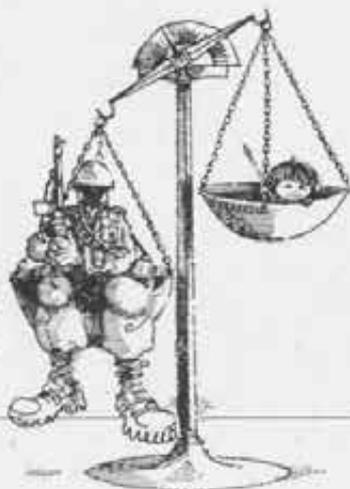
IL PASSATO

- Don Raffaele Crippa. Ero lebbroso e tu mi hai curato, 21-25
- RUBRICHE. Caro BS, 7 - BS risponde, 18-20 - Educiamo come Don Bosco, 27 - Brevi da tutto il mondo, 28-31 - Ringraziano i nostri santi, 32 - Preghiamo per i nostri morti, 34 - Solidarietà missionaria, 35
- Libreria, 13, 17 e 26.

VIGNETTA

«DIECI
E LODE»

Per la formazione di un soldato, oggi si spende 600 volte più che per l'educazione di un bambino. («Mani Tese», dicembre 1978)



In marzo una delle quattro Ispettorie dell'India salesiana, si sdoppia. Dietro il dettaglio all'apparenza solo amministrativo, c'è una verità sorprendente: l'espansione della realtà salesiana nell'India, che ancora non conosce soste. Mentre i missionari venuti dall'Europa diminuiscono, la nuova generazione dei salesiani indiani viene a dire con la sua presenza sempre più numerosa che in India Don Bosco è giovane e continua a crescere.

La chiesetta dello studentato salesiano di Bangalore, inaugurato nel 1971. ▶



Dove Don Bosco è giovane

I salesiani dell'India in questo mese di marzo dividono l'Ispettorato di Madras, nel sud del paese, in due Ispettorie. Sembra un dettaglio amministrativo del tutto insignificante, invece a ben guardare esso dice che Don Bosco in India è giovane e continua a crescere, che certe strutture sono diventate strette come i vestiti dei bambini, che bisogna far largo alla vita nuova che si chiude.

Dunque le Ispettorie salesiane passano da quattro a cinque, mentre i salesiani in India oggi sono più di 1.200. E poi quasi 500 sono le FMA, quasi 600 le suore di due Congregazioni diocesane fondate da vescovi salesiani, e migliaia e migliaia di Cooperatori e gli Exallievi organizzati e attivi. E tutti

continuano a crescere.

Un ragazzo di Don Bosco. Che cosa sta dunque succedendo alla Famiglia salesiana dell'India? La sua è una storia bella, cominciata molti anni fa, con un «ragazzo di Don Bosco».

Si chiamava Giorgio Tomatis (1865-1925). Arrivato quindicenne a Valdocco, per cinque anni era cresciuto all'ombra di Don Bosco e nel 1885 aveva ricevuto da lui l'abito chiericale. Sacerdote, aveva lavorato in Francia e in Algeria. Poi nel 1905 don Rua gli propose di andar a cominciare da un'altra parte: appunto in India. Aveva la stoffa del capo, e non si tirò indietro.

Il piroscalo *Raffaele Rubattino* salpato da Genova il 17.12.1905, portava

tra i suoi passeggeri oltre alla prima spedizione missionaria salesiana per l'India anche un gruppo inglese che la guardava in cagnesco: erano protestanti dell'«Esercito della salvezza». La vigilia dell'Epifania i salesiani si trovarono a Bombay, stupefatti di quella grande città (già allora con 800 mila abitanti, oggi con 6 milioni e passa). Ma c'era ben altro, là, a far sentire piccoli piccoli quegli sparuti salesiani: ammirarono un grosso collegio dei Gesuiti con 1400 allievi, e seppero che essi avevano niente meno che un'università. A Meliapor sulla strada verso la loro missione, trovarono poi la comunità cristiana intenta a festeggiare il terzo secolo di vita della diocesi, e si sentirono proprio gli ultimi arrivati.

A confonderli più ancora furono i festeggiamenti, là a Tanjore, dove andavano a occuparsi di un orfanotrofio. Ecco il racconto di don Tomatis.

«Il vasto atrio della stazione era zeppo di gente che ci accolse con fragorosi applausi; serrandosi contro di noi, tutti ci chiedevano la benedizione. Non avremmo potuto uscire di là se i soldati chiesti per la circostanza non fossero venuti ad aprirci il passo. Arrivammo a stento alle vetture. Anche sulla piazza c'erano parecchie migliaia di cristiani, che sapendo il nostro arrivo erano venuti a riceverci... Presi posto nella prima vettura, un bellissimo *landeau* tirato da due superbi cavalli neri, guidati da due cocchieri in livrea, preceduti e seguiti da altri quattro domestici in livrea rossa... Seguivano sei altre vetture... Su-

CHE SIGNIFICA L'ESPANSIONE IN INDIA?

Abbiamo posto la domanda al Rettor Maggiore: ecco la sua risposta.

La divisione dell'Ispettorato di Madras è dovuta all'aumento dei confratelli e delle opere nel Sud dell'India: è un fatto positivo che procede da una crescita già avvenuta, e pone condizioni nuove e concrete per una crescita ulteriore e meglio articolata. Di fronte alla vitalità indiana si può pensare:

- * la missione di Don Bosco ha capacità di inserimento e duttilità di adeguamento nelle più diverse culture;
- * il Terzo Mondo è il terreno e il clima più appropriato per il carisma di Don Bosco;
- * la cultura indiana ha ricchezza spirituale e notevoli risorse di generosità;
- * c'è da sperare nell'India come campo-base per nuovi orizzonti missionari;
- * i poveri possono essere protagonisti della storia della salvezza di tutta l'umanità;
- * l'universalità cristiana è davvero bella...

Con quest'Ispettorato in più, ci giunge dall'India un'interessante — anche se poco comune — lezione di crescita!

Don Egidio Viganò



Matrimonio a Tanjore (sulla sinistra, col casco, don Giorgio Tomatis).

LE TAPPE DELLO SVILUPPO

Ecco i principali avvenimenti della presenza salesiana in India.

- 1875** Probabilmente già in quest'anno Don Bosco riceve il primo invito a mandare i suoi figli missionari in India.
- 1883** In un «sogno missionario» Don Bosco «vede» a Calcutta case di formazione per preparare i suoi futuri salesiani.
- 1906** 14 gennaio. I primi missionari salesiani, guidati da don Giorgio Tomatis, si stabiliscono a Tanjore nella diocesi di Mylapore (Sud India).
- 1921** 24 maggio. La Santa Sede offre ai salesiani la Prefettura apostolica dell'Assam, nell'India Nord-Est.
21 luglio: il Rettor Maggiore don Albera risponde accettando.
- 1922** 12 gennaio. Arrivano a Shillong, capitale allora dell'Assam, i primi 11 missionari guidati da don Luigi Mathias. A fine anno, guidate da don Tomatis, si stabiliscono a Tanjore anche le FMA.
- 1923** Le FMA sono in Assam.
- 1926** Viene costituita l'Ispettorìa salesiana dell'India, con sede a Shillong.
- 1928** La Santa Sede affida ai salesiani la diocesi di Krishnagar nel Bengala Orientale, e l'arcidiocesi di Madras nello stato omonimo.
- 1934** La Prefettura Apostolica dell'Assam diventa diocesi e don Mathias è consacrato vescovo. L'Ispettorìa indiana viene divisa in 2: Nord e Sud.
- 1936** Un furioso incendio distrugge le opere salesiane di Shillong.
- 1942** Agosto. A causa della guerra mondiale i missionari giunti da Italia e Germania vengono rinchiusi in campi di concentramento fino al 1945.
Mons. Ferrando fonda le suore Missionarie di Maria Ausiliatrice.
- 1946** Le FMA dell'India si costituiscono in Ispettorìa.
- 1947** 15 agosto. L'India sotto la guida di Gandhi diventa indipendente.
- 1948** Si hanno le prime leggi restrittive sull'ingresso di nuovi missionari e sull'attività missionaria in genere.
- 1949** Mons. Laravoire Morrow fonda le Suore di Maria Immacolata.
- 1951** Da Shillong viene staccata la diocesi di Dibrugarh: primo vescovo è mons. Oreste Marengo.
- 1953** L'Ispettorìa indiana delle FMA si sdoppia (sedi a Madras e Shillong).
- 1954** Dalla diocesi di Madras viene staccata quella di Vellore: primo vescovo è mons. Paolo Mariaselvam (è anche il primo vescovo salesiano indiano).
- 1959** L'Ispettorìa salesiana dell'India Nord è divisa in due, con sedi a Gauhati e Calcutta. Mons. Mathias lancia la campagna: «Ogni parrocchia un oratorio». Intanto i cinesi occupano il Tibet.
- 1962** Ottobre. Invasione cinese dell'India: le truppe di Mao penetrano fino alle porte di Tezpur, avamposto missionario salesiano.
- 1964** Viene creata la diocesi di Tezpur (oggi con 92 mila cattolici).
- 1965** 3 agosto. Muore mons. Mathias, detto «il padre dei cristiani di Madras».
- 1966** Paolo VI, in occasione del Congresso Eucaristico, visita a Bombay l'opera salesiana.
- 1967** Nuove leggi restrittive, con minaccia di espulsione dei missionari stranieri.
- 1969** Shillong diventa arcidiocesi.
- 1972** Viene creata l'Ispettorìa salesiana di Bombay.
- 1973** Due nuove diocesi nell'India Nord-Est: Kohima-Imphal (primo vescovo mons. Abraham Alangimattathil), e Tura (amministratore apostolico mons. Oreste Marengo).
- 1978** Padre Thomas Panakezham, ispettore di Madras, nel Capitolo Generale 21° viene eletto tra i Superiori Maggiori: è consigliere Regionale per l'Asia, e è il primo salesiano asiatico eletto al Consiglio Superiore.
- 1979** marzo. Nasce la quinta Ispettorìa salesiana dell'India.

bito si senti una musica, e al suono di quella le vetture cominciarono a muoversi scortate dai soldati. Si andò sempre al passo, seguiti dalla folla che si inginocchiava al nostro passaggio. Le vie erano imbandierate. L'entrata in città fu oltre ogni dire solenne: non si andò direttamente a casa, ma per soddisfare la folla si fece un gran giro per la città.

«Quanta festa! I più contenti parevano i fanciulli, che erano a centinaia: ci sorridevano tenendo le mani giunte a esprimerci tutto il loro piacere nel vederci arrivati. Noi eravamo commossi e meravigliati... Finalmente si giunse orfanotrofio. Ci misero al collo una collana rossa e risplendente, ci offerse mazzi di fiori, ci fecero i più cordiali auguri in inglese...».

E poi il salto improvviso alla realtà: «I ragazzi sono pochi, appena sei; ma presto ne riceveremo quanti potremo...». E per raccogliere davvero tanti, a fine anno don Tomatis benediceva solennemente la prima pietra di un nuovo edificio. Sorgerà anche una bella chiesa, accanto alle 60 pagode e ai vari minareti di Tanjore.

Le FMA vestite di bianco. Gli anni che seguirono, a dire il vero non furono esaltanti. L'opera salesiana incontrò non poche difficoltà, per il clima, la lingua (anzi le lingue), le distanze, la povertà. Nel 1921 i salesiani in India erano sette in tutto, con due orfanotrofi e una scuola industriale. Ma erano anche giunti gli anni del loro «secondo inizio».

C'è ancora oggi nel sud dell'India una suora, Teresa Merlo, che ricorda l'arrivo delle prime FMA nel lontano 1922: era una di loro. Anche quella volta il capo della spedizione fu don Tomatis. «Durante il viaggio — ricorda suor Teresa — era indaffarato come un'ape nell'istruirci in tutto circa la nuova lingua, le condizioni di vita, i costumi locali... Quando ci stabilimmo a Tanjore, ogni mese veniva a trovarci per rendersi conto di tutto». Ricorda che don Tomatis per prima cosa si rese conto che le suore dovevano sostituire l'abito nero con quello bianco consigliato dal clima, e scrisse a Torino in modo perentorio: «Se volete che le suore vivano sane e felici qui in India, permettete loro di vestirsi in bianco. Se invece preferite che volino presto in cielo, lasciatele vestite di nero». Il permesso arrivò subito. Nel 1925 don Tomatis morì: stava costruendo per le suore una «villetta Don Bosco», ma non ebbe la gioia di vederla finita.

Le FMA a Tanjore aprirono il terzo orfanotrofio, stupefatte che le bambine mangiassero «sedute per terra, e con le mani, che diventano al bisogno cucchiaino, forchetta, coltello». E

aprono il primo ambulatorio.

Ma il vero rilancio salesiano stava avvenendo in quei giorni stessi in tutt'altra parte dell'India tra gente completamente diversa, fra le «tribù delle colline» nel Nord-Est del paese.

Il secondo inizio. Umanamente parlando, il Rettor Maggiore don Albera avrebbe dovuto dire di no alla Santa Sede. La guerra mondiale aveva moltiplicato le difficoltà per la giovane congregazione, impegnata allora a rinsaldare le opere, esistenti già su troppi fronti. Ma la Santa Sede insisteva perché si mandassero i missionari in Assam, dove le cose andavano di male in peggio.

La Prefettura apostolica fondata lassù nel 1889 e affidata ai Salvatoriani tedeschi, si era sviluppata bene fino al 1914, quando per la guerra i missionari dovettero ritirarsi e le loro cinque opere aperte con tante speranze vennero abbandonate. Allora — nel luglio 1921 — don Albera «cedette ai reiterati e commoventi inviti» giunti da Roma. Scrisse: «In circostanze così difficili, mentre tutto vorrebbe farci inclinare alla resistenza, noi vogliamo riporre la nostra fiducia nel Signore. Il buon Dio sosterrà la nostra debolezza e ci darà gli aiuti necessari».

Per prima cosa il buon Dio procurò a don Albera un nuovo formidabile capitano in don Luigi Mathias (1887-1965), un parigino cresciuto nella casa salesiana di Tunisi, che si era scelto come slogan per la sua vita: «Osa e spera». Uno slogan che presto finirà incastonato nel suo stemma episcopale.

Alla fine di quell'anno don Mathias era in viaggio con dieci compagni verso l'Oriente misterioso, dove «tutto provoca la nostra curiosità e ammirazione». A metà gennaio del '23 eccoli a Shillong nel loro quartier generale: «Ai piedi della lunga scalinata ci aspettavano... una decina di orfanelli, che ci salutarono in italiano scandendo le sillabe: «Buon... gior...no... pa...dril!». In chiesa trovarono che qualcuno di loro conoscenza li aveva preceduti: era una bella statua di Maria Ausiliatrice collocata su un altare laterale dai missionari salvatoriani. E si persuasero che tutto sarebbe andato bene.

Così fu. Da quel momento ogni anno nuovi missionari giunsero dall'Europa, presto giovani salesiani indiani si affiancarono a loro nelle case di formazione e nell'apostolato tra i giovani. Le case si moltiplicavano, nascevano le Ispettorie, nuove diocesi erano affidate ai missionari, e ragazzi arrivati sedicenni dall'Europa ecco diventavano Vescovi.

Tutto troppo bello per continuare



Suore indiane di Maria Immacolata: Il cristianesimo è gioia.

LA FAMIGLIA SALESIANA INDIANA

L'India. È una Repubblica federale vasta 3.287.000 kmq (settimo stato nel mondo per estensione, quasi 11 volte più grande dell'Italia), con popolazione di 610 milioni di abitanti (seconda nel mondo, dopo la Cina). Ha densità quasi uguale a quella italiana. I cattolici sono 9.537.000, pari all'1,6% della popolazione. (Dati 1976)

I salesiani. Sono in India 1.203 (di cui 82 novizi). Alle 4 Ispettorie esistenti, con sede a Bombay, Calcutta, Gauhati e Madras, se ne aggiunge ora una quinta.

Le loro opere in tutto sono 145 (legate alle Ispettorie indiane sono anche 8 opere della Birmania, 2 nello Sri Lanka, 1 nel Bhutan).

Figurano 119 oratori quotidiani o festivi, 89 parrocchie, 57 residenze missionarie, 60 scuole elementari, 62 medie e superiori (compresi collegi universitari), 27 scuole professionali e agricole, 21 ospizi e orfanotrofi, 9 tra ospedali cliniche e lebbrosari, 11 dispensari. Inoltre una procura missionaria, 2 centri per la comunicazione sociale, 1 centro catechistico. Poi 29 case di formazione, dagli aspiranti fino agli studenti di teologia (1977).

Le Figlie di Maria Ausiliatrice. Sono in India 485 (di cui 56 novizie), in due Ispettorie con sede a Shillong e a Madras.

Le loro opere sono 41. Vi figurano 59 oratori (da diverse opere le suore vanno a fare l'oratorio in varie località vicine), 32 scuole materne o giardini d'infanzia, 37 scuole elementari, 30 medie e superiori, 25 scuole professionali e laboratori. In 23 opere le suore compiono le «visite ai villaggi e alle famiglie». Hanno pure 13 ambulatori o dispensari, e l'amministrazione di 2 ospedali. Le case di formazione sono 8. (Dati del 1977)

Congregazioni diocesane sorte sul ceppo salesiano. Sono 2:

Missionarie di Maria Ausiliatrice, fondate da mons. Stefano Ferrando nel 1942 a Shillong. Nel 1976 erano 242 tra suore e novizie, in 27 centri.

Suore di Maria Immacolata, fondate da mons. Luigi Laravoire Morrow nel 1949 a Krishnagar nel Bengala Orientale. Nel '76 erano 302, in 20 centri.

Cooperatori salesiani. Hanno 37 centri fondati dai salesiani (25 nell'Ispettoria di Madras), e 2 riviste di collegamento. Le FMA hanno altri 15 centri. In genere i Cooperatori sono molto attivi, nelle opere sociali.

Gli Exallievi di Don Bosco. I salesiani hanno dato vita a una trentina di associazioni locali, raggruppate in quattro federazioni. Altre venti unioni (almeno) sono organizzate dalle FMA. Anche gli Exallievi sono impegnati nel sociale, con iniziative originali. Il mensile «*Alumnus*» li tiene collegati. Tutto il settore è in fase di piena riorganizzazione.

Bollettini Salesiani. Il collegamento nella Famiglia Salesiana è realizzato da 4 Bollettini; nelle lingue inglese, malayalam, tamil, telugu.

Territori di missione. La Santa Sede ha affidato ai salesiani dell'India 5 territori di missione; 4 si trovano nell'India Nord-Est:

- ★ arcidiocesi di Shillong-Gauhati (dal 1921), retta da mons. Hubert D'Rosario. Km² 25 mila, abitanti 891 mila, cattolici 112 mila;
- ★ diocesi di Dibrugarh (dal 1951), retta da mons. Robert Kerketta. Km² 125.000, abitanti 3.250.000, cattolici 49.000;
- ★ diocesi di Kohima-Imphal (dal 1973), retta da mons. Abraham Alangimattathil. Km² 39.000, abitanti 1.589.000, cattolici 39.000;
- ★ diocesi di Tura (dal 1973), retta da mons. Oreste Marengo. Km² 11.000, abitanti 1.515.000, cattolici 44.000.
- ★ Nel Bengala Orientale è la diocesi di Krishnagar (dal 1928), retta da mons. Matteo Baroi. Km² 10.000, abitanti 5 milioni, cattolici 21.000.

(Complessivamente) i territori di missione affidati ai salesiani in India hanno una superficie di 210 mila kmq (pari a oltre due terzi dell'Italia), 12.245.000 abitanti, di cui i cattolici sono 265.000, e sono in continuo aumento.



Tre uomini-chiave nell'India salesiana: don Giorgio Tomatis, capitano della prima spedizione (1906)...

così. A rimettere ogni cosa in crisi, arrivò la seconda guerra mondiale.

Avanti in mezzo ai guai. L'espansione salesiana ha incontrato tantissimi ostacoli, che però non l'hanno impedita. A volte essi costringevano a una sosta utile, altre volte addirittura aiutavano a trovare soluzioni nuove e più indovinate.

Il primo guaio fu a Shillong: l'incendio che nel '36 distrusse le case di legno della missione. In poco tempo vennero sostituite con edifici solidi in muratura e assai più idonei. Poi 150 missionari italiani e tedeschi vennero rinchiusi in campi di concentramento durante il secondo conflitto mondiale, e i missionari restanti si videro costretti — fortunatamente — a prendere più sul serio le possibilità delle vocazioni locali. E fu una fortuna. Infatti l'India, ottenuta nel 1947 l'indipendenza, produsse una serie di leggi sempre più restrittive all'ingresso dei missionari dall'estero: solo il tempestivo sviluppo di quelle «vocazioni sul posto» consentì di fronteggiare senza troppe difficoltà la nuova situazione. Anzi le vocazioni sbocciate generose nel Malabar consentirono un'attività missionaria all'interno dell'India: tanti giovani salesiani si sono recati dal sud del paese nel Nord-Est, a lavorare fra le tribù delle colline.

Sempre durante la guerra, e per sopperire alla mancanza di vocazioni, mons. Ferrando si vide «fortunatamente» costretto a dar vita a una provvidenziale congregazione di suore, le «Missionarie di Maria Ausiliatrice»: con l'abito bianco esse si prodigano nell'Assam in scuole e asili, compiendo sollecite visite ai villaggi. Qualche anno più tardi, sul suo esempio, anche mons. Laravoire fu provvidenzialmente costretto a fondare nel Bengala Orientale una congregazione sorella, le «Suore di Maria Immacolata»: indossano un bel sari bianco con orlo azzurro, sono impegnate nei catechismi e nella collaborazione con il missionario, sono sempre in bicicletta per portarsi nei villaggi e ovunque vengono richieste.

L'invasione cinese nel 1962 provocò in seguito nuove restrizioni per l'attività dei missionari stranieri, ma suggerì anche all'esercito indiano di costruire strade e ponti e infrastrutture che hanno reso molto più facile il lavoro missionario.

La guerra tra India e Pakistan nel 1964 offerse ai missionari l'occasione di prodigarsi in mezzo ai profughi. Le nuove leggi del 1967, limitative nei confronti dei missionari, offrirono alle comunità cristiane l'occasione di uscire dall'anonimato e di far sentire la loro voce alle autorità...

E' dunque vero che non tutti i mali vengono per nuocere.

Una nuova generazione. I risultati ottenuti hanno spinto la Santa Sede ad affidare sempre nuove diocesi ai missionari, e ora si trovano sotto la responsabilità salesiana cinque territori di missione vasti quanto due terzi d'Italia, con 12 milioni di abitanti. I cattolici sono ancora briciole ma sono in continuo aumento, e solo la man-



...mons. Luigi Mathias, francese, iniziatore delle missioni in Assam (1922)...

canza di braccia impedisce di mieterne la messe abbondante promessa dal Signore.

Dall'India l'attività missionaria si è estesa anche a paesi vicini. Come in Birmania, dove la Santa Sede ha di recente affidato ai salesiani la rischiosa Prefettura apostolica di Lashio sul confine della Cina. Come nello Sri Lanka (un tempo Ceylon), dove i salesiani stanno pazientemente preparando le future generazioni di apostoli. Come nel piccolo Bhutan, dove i salesiani sono stati chiamati ad aprire la prima scuola professionale del piccolo regno.

Le vecchie generazioni di missionari, ormai, sono scomparse. Nomi illustri di pionieri cari a molti lettori del BS come mons. Mathias, mons. Ferrando, don Ravalico, mons. Bars, suor Innocenza Vallino, don Vendrame... Gli europei rimasti continuano accanto ai nuovi salesiani, sognando nient'altro che di morire nella loro

patria d'adozione, nelle comunità cristiane che con sacrificio hanno costruito. Le generazioni venute da lontano passano ora il «testimone» alla nuova generazione dei «figli indiani di Don Bosco». Una generazione nuova e molto numerosa, piena di slancio e salesianamente ben impostata. Lo dice per esempio questo dato: il numero degli oratori — l'opera prima di Don Bosco — che hanno aperto e che fanno funzionare. Sono 119 quelli salesiani, e 59 quelli delle FMA. Sovente sono oratori volanti, come quello sui prati di Valdocco: gruppetti di chierici nei giorni di festa partono per i villaggi attorno, raccolgono i ragazzi, li fanno cantare e giocare al pallone, danno loro un po' di istruzione, assicurano la messa. Alcune case di formazione arrivano a tenere aperti 10, 12, anche 20 oratori volanti.

La nuova generazione risulta poi molto legata al popolo che l'ha espressa. Lo dice il suo impegno nel sociale, il prodigarsi per l'emancipazione dei più poveri, attraverso scuole (molte professionali e agricole) e orfanotrofi, ospedali e dispensari.

L'unica... difficoltà che questi salesiani indiani introducono in Congregazione, sono i loro cognomi. Impossibile da scrivere e pronunciare. Sembrano fatti sorteggiando le lettere come i numeri del lotto. Per esempio: Tharayilphutenpurayil, oppure Navavillatheverkatel. Perfino loro evitano questi scioglilingua e preferiscono chiamarsi per nome, o con sigle. Ma anche con i loro cognomi, siano i benvenuti nella Famiglia Salesiana!

In questi giorni nell'Ispettorato di Madras stanno dunque studiando la loro scissione in due, per organizzarsi meglio. Probabilmente un'Ispettorato comprenderà le case dello stato di Madras, l'altra quelle di tre altri stati: Kerala, Karnataka e Andhra Pradesh. Ma conta soprattutto il fatto della loro espansione, segno di freschezza, segno che Don Bosco in India è ancora giovane e continua a crescere.

ENZO BIANCO

...e infine mons. Hubert D'Rosario, indiano, attuale arcivescovo di Shillong.



IL PROGETTO DI DON BOSCO
OGGI IN ITALIA.



Il numero speciale del dicembre scorso su «Il progetto di Don Bosco oggi in Italia» ha suscitato vivo interesse. Parecchi lettori hanno scritto: con qualche critica e molti elogi. Diciamo pure troppi. Ecco per esempio una lettera.

Spettabile direzione, ho ricevuto il numero di dicembre 1978. Ringrazio Dio e mi rallegro commosso con tutta la Famiglia Salesiana per il soffio di giovinezza che la pervade e la distingue.

Moderno, vario, giovanile, il vostro Bollettino. In quest'ora di incertezze e sbandamenti, le vostre opere e la vostra stampa sono un conforto, un monito, un invito a sperare e ad agire. C'è nella Chiesa come un carisma salesiano: avete una parola soave e forte, delicata e affascinante, siete uno dei tanti altoparlanti di Dio. Grazie, auguri, rallegramenti.

Mons. D. Mario Ferraro
Santuario di Manipuglia-Crucoli (CZ)

Il BS è grato a Mons. Ferraro per i sentimenti espressi. Il fascicolo in questione proponeva una serie di dati concreti sulla realtà salesiana, che nella loro globalità non potevano non impressionare in modo favorevole chi come lo scrivente osserva la Famiglia di Don Bosco dall'esterno.

Ma nel fascicolo affioravano anche i punti problematici, gli accenni alle crisi remote e recenti, il rimpianto per le occasioni perdute, la stanchezza di fronte agli ostacoli, il timore di non saper osare abbastanza. Aspetti rilevabili soprattutto da chi della Famiglia Salesiana fa parte. Il numero speciale infatti voleva essere, per i Figli di Don Bosco e i loro amici, non certo un'occasione di sterile compiacimento ma al contrario uno strumento di chiarificazione, di maggior consapevolezza, di riesame delle proprie responsabilità.

Ora è stato anche suggerito di ristampare il fascicolo a parte. Se giungeranno altri incoraggiamenti, sarà fatto: tra qualche mese, con emendazione dei numerosi errori, con dati più aggiornati, e con una trattazione più completa. Grazie.

VOGLIAMO L'ANGELUS DEL PAPA IN TV

Caro BS, avrai seguito anche tu le numerose iniziative che si stanno prendendo in campo cattolico per ottenere dalla Rai-Tv che ogni domenica alle 12 venga trasmesso in diretta l'Angelus del Papa. Io vorrei attraverso le tue colonne spiegare brevemente di che si tratta e invitare la Famiglia Salesiana ad associarsi all'iniziativa.

Dunque questo Papa meraviglioso fin dalla prima volta ha dato, al discorsetto che precede l'Angelus domenicale in

Piazza San Pietro, un tono di grande cordialità ma anche di solidità di messaggio. E la gente ogni domenica invade la piazza per sentirlo.

Ora il 21 novembre scorso un gruppo di cattolici ha fatto pervenire ai responsabili della Rai una lettera che dice fra l'altro: «Chiediamo, a nome di molte persone, che venga trasmesso in diretta l'Angelus del Papa ogni domenica. Siamo disposti a raccogliere firme in tutta Italia per ottenere dalla Rai questo servizio...».

La notizia della lettera ha spinto tanti a fare altrettanto. Giornali come l'«Avvenire» e «Il nostro tempo» di Torino hanno rilanciato l'iniziativa e stanno ricevendo migliaia di lettere da «girare» alla Rai. In qualche parrocchia, in fondo alla chiesa hanno messo copie di un volantino con la richiesta già stampata, solo da firmare e spedire...

Perché noi della Famiglia Salesiana non diamo il nostro appoggio all'iniziativa? Basta scrivere a: Dott. Pier Antonio Bertè/Amministratore Delegato della Rai-Tv/Direzione Generale/Viale Mazzini 14 / 00195 Roma.

Cooperatrice S.L. - Roma

SOLDI PER LE PATATINE? NO: PER I POVERI



Tre piccolini di Castelmalnome.

Io sono una bambina di Castelmalnome, e mi chiamo Loredana. L'ultimo dell'anno, don Giovanni Cherubin e un gruppo di bambine siamo andati a vedere i presepi nelle case di Castelmalnome e a cantare i canti di Natale. Milena, una bambina del gruppo, faceva la cassiera perché la gente metteva del soldi nella busta che aveva.

A Castelmalnome ci sono trenta o quaranta case, e quella sera le abbiamo girate tutte. Verso sera eravamo arrivati all'ultima casa, e anche lì abbiamo cantato la canzone davanti al presepe, e anche lì hanno dato la loro offerta. Poi abbiamo detto: con il raccolto che cosa ne facciamo?

Allora tutti abbiamo detto: «Comperiamoci le patatine». Ma una bambina ha suggerito: «Perché non li diamo ai poveri?» Tutti abbiamo accettato con gioia e così abbiamo deciso di darli a un missionario che li porterà per noi ai poveri.

Mandiamo anche tanti abbracci ai nostri fratelli lontani.

Loredana e bambini della pluriclasse
terza-quarta-quinta elementare di
Castelmalnome (Roma)

Una mano adulta precisa in fondo alla lettera che si sono raccolte 51.500 lire, e sono state inviate a padre Giuseppe D' Souza, missionario in India, per gli alluvionati.

PERCHÉ DON BOSCO MI HA FATTO QUESTO REGALO?

Carissimo BS, ho 27 anni e sono insegnante elementare. Avevo frequentato un istituto di suore che mi hanno insegnato diverse nozioni di cultura generale ma come religione un tubof. Così la scuola finì ed ero atea (si era nel fatidico 1968) e marxista-leninista.

Ma proprio quando stavo imboccando una strada senza uscita, Don Bosco si accorge di me e mi indirizza verso una gita a Zafferana Etnea (CT), a Emmaus dove c'è il «Centro di studi e vita spirituale».

Ricordo (era 1969) che ho partecipato a quella gita solo perché andavano certe mie amiche, ma degli studi spirituali non mi importava proprio niente! Beh, una sera sono entrata nella cappella, per osservare il mosaico sopra l'altare (un bellissimo Gesù benediciente) dal punto di vista estetico. Erano le 17. Alle 19,10 una mia amica mi ha dato un forte scossone e mi ha detto: «Anna Maria, ti ho chiamato tante volte e tu non mi hai risposto. Che fai? dormi a occhi aperti?» Ho guardato l'orologio: erano passate più di due ore, ma per me solo 5 minuti.

Io non so spiegare. Ricordo solo che ho visto un luogo bellissimo, pieno di luce, e la luce con una voce senza voce mi ha detto: «Io sono», e poi mi ha spiegato tutto. Ho provato una felicità mai provata, né prima né dopo. Non la dimenticherò mai. So cos'è il paradiso. Forse solo l'autore di «Dio esiste, io l'ho incontrato» può capirmi.

Ebbene, appena tornata a casa, mi sono accorta (per la prima volta dopo tanti anni che succedeva) che a mio padre era spedita gratis una rivista: «Bollettino Salesiano». Ho letto tutti i fascicoli, e anche ora aspetto impaziente che ogni mese il postino me lo porti. Inutile dire che la mia vita è cambiata. Cioè è cambiato lo spirito di viverla. E così niente più maicismo, violenza, ecc.

Così non capisco le Brigate Rosse. Anche loro hanno vissuto il 1968, eravamo ragazzi nello stesso periodo. Ma perché Don Bosco a me ha fatto questo regalo e a loro no?

Anna Maria

P.S. Non fatemi mancare il BS, pane dello spirito dei giovani.

Fa er Papa mejo de un romano!

Così hanno detto a Giovanni Paolo II recatosi in visita pastorale alla parrocchia romana di Santa Maria Liberatrice nel quartiere Testaccio. Era il 14 gennaio scorso, e era la prima parrocchia salesiana che visitava come Papa.

Nel cortile dell'oratorio, dove i ragazzi di solito tirano a calci, era arrivato alle 16 in punto. Tutto era transennato per arginare, se possibile, la gente. I balconi e le finestre delle case attorno erano piene di gente affacciata a guardare. E al solito il Papa è passato per stringere tutte le mani a cui poteva arrivare, impiegando 50 minuti a percorrere pochi metri.

Qualcuno subito dopo, Marco Bongioanni, annotava le battute dei ragazzi: «Pare proprio uno di noi». «Mi piace più di tutti, è 'na brava persona». «E' uno che sorride sincero». «A me ha detto se ho fratelli, e quando ha saputo che mio fratello è malato mi ha dato la benedizione perché guarisca». «Se vede che te vole bene, forse perché ha pure sofferto».

Un ragazzo per la gioia è come trasfigurato in volto: «A me m'ha detto, che sò 'n bravo ragazzo!»: poi, attraversato da un'improvvisa intuizione: «Ma è vero che er Papa è infallibile?».

Al termine dei saluti lo portano su un podio addossato al muro (sul muro una lapide ricorda che lì nel 1966 c'era stato già Paolo VI). Un ragazzo del Testaccio monta e legge il discorso: «Grazie per aver scelto la nostra parrocchia, grazie per la predilezione che ha per noi ragazzi». Un altro ragazzo legge la poesia in romanesco, scritta da un «testaccino» puro sangue, e gli fa sapere che «fa er Papa mejo de un romano». Alla fine il Papa stringe i due ragazzi in un unico abbraccio.

Poi dice: «Quando sono passato per le vostre strade ho visto che da tutte le finestre cadevano biglietti di saluto. Ho subito pensato: sono stati i salesiani. Io conosco abbastanza l'ambiente e lo spirito salesiano: durante l'ultima guerra ho vissuto a Cracovia nella parrocchia di San Stanislao Kotska retta dai salesiani. Per questo ho pensato: sono stati loro».

E poi la messa nella grande chiesa che non conteneva tutti, l'omelia, i doni dell'offerterio. Tra i quali un'anfora antica, perché il quartiere Testaccio già ai tempi dell'imperatore Tiberio si chiamava Mons Testaceus, cioè «monte di cocci», fatto con i cocci delle anfore e ceramiche rotte di tutta Roma.

Dopo la messa il Papa si è intrattenuto con i vari gruppi della parrocchia: con i giovani impegnati nella catechesi, con il consiglio parrocchiale, la comunità salesiana, le Suore della Divina Provvidenza (che erano arrivate per prime nel 1887 a lavorare nel quartiere). L'incontro con i salesiani è stato particolarmente fraterno. C'era l'ispettore don De Bonis, il procuratore generale don Fiora, il rappresentante del Rettor Maggiore don Raineri. E naturalmente i salesiani dell'opera, compresi il parroco don De Portu e il direttore don Leone che il Papa qualche sera prima aveva invitato a cena in Vaticano, per «sapere esattamente la situazione del Testaccio».

Quando ormai era quasi buio, il Papa purtroppo se ne partì. La gente fuori lo aveva aspettato, anche se tirava la tramontana e faceva un freddo insolito per Roma. Tutti salutavano, i giovani correvano cercando stare al fianco dell'auto il più possibile. E una popolana esclamò: «Quanto è bbello!». Assicura Marco Bongioanni, testimone auricolare, che metteva proprio tre «b» nel bello, «come usa ogni romano che si rispetti per fare il superlativo».



Comincia la «visita pastorale»: i primi 50 minuti se ne vanno nello stringere tutte le mani che arrivano a sua portata di... mano.



La messa nella grande chiesa parrocchiale. «Affidiamo la nostra libertà a Maria Liberatrice: lei ci aiuterà a scoprire il vero bene della libertà».



«I ragazzi sono fuori di sé: «Pare proprio uno di noi». «Mi piace più di tutti, è una brava persona». «E' uno che sorride sincero».



«Uno dei due ragazzi ha tenuto il discorso, l'altro ha recitato al Papa la poesia. E il Papa li stringe in un unico abbraccio».



Il Papa rende visita ai responsabili del consiglio parrocchiale. Be', fra tutti quegli adulti c'è anche una consigliera in erba...



Il Papa con la comunità salesiana: con alcuni studenti presso l'UPS, e con il veterano della comunità del Testaccio, l'ungarese don Giuseppe Schiasser.



«Dovizena», cioè arrivederci. E' il saluto che piccoli e grandi del Testaccio hanno rivolto al Papa nella sua lingua.



E poi, sul tardi, il ritorno. La gente ha aspettato il Papa, anche se tirava la tramontana e faceva freddo. Per l'ultimo saluto. (Foto Arturo Mari)

A Kami rivoluzione senza sparare

Tre salesiani partiti un anno fa dall'Italia, lavorano a Kami, un centro minerario dove le case non hanno pavimento e la vita media finisce a 35 anni. Intervista a don Francesco Borello, uno dei tre, rientrato per una breve sosta in patria.

Volto sereno e un poco triste, don Francesco Borello è da soli dodici mesi missionario a Kami, sull'altipiano della Bolivia. Un paese di minatori a 4000 metri di altezza. È partito dall'Italia a 45 anni suonati, con i capelli completamente bianchi. Attacco l'intervista in maniera «cattiva».

Domanda: *Dicono che chi parte alla sua età «fugge da qualche cosa». Da che cosa è fuggito lei? (Reagisce vivamente...)*

Risposta. Non sono fuggito affatto. Ero parroco in una zona periferica di Cuneo, e mi trovavo benissimo.

D. *E allora perché è partito a 45 anni per le missioni?*

R. Avevamo costruito una chiesa nuova, nella periferia della città, e attorno a quella chiesa si stava formando una comunità vivace. Eravamo decisi a essere cristiani non «chiusi» in noi stessi, ma aperti, disponibili agli altri, specialmente ai più poveri. A un certo punto capii che dovevo essere io, il parroco, a dare l'esempio di «andare» verso i più poveri. Sono partito per le missioni per questo.

Vado a nome vostro

D. *Che cosa ha detto partendo?*

R. «Vado ad aiutare i poveri dell'America Latina a nome vostro. Ma voi non dovrete lasciarmi solo. Vado a prepararvi un posto, poi tornerò a prendervi, e vi porterò con me».

D. *Perché è andato in Bolivia?*

R. Veramente io ho sempre sognato di andare in Ecuador. Da quando avevo sei anni. Mio zio era missionario tra gli indios ecuadoriani, e le prime fotografie che ho visto da bambino erano di quelle terre. Siccome avevo poca salute (dicevano), non mi hanno però lasciato partire da giovane. Ora la nostra Ispettorìa aveva fatto un gemellaggio con l'Ispettorìa boliviana, e i superiori mi indicarono Kami come zona di missione. Non ero più un bambino, ormai; mi interessava spendere la vita dove c'era necessità, urgenza. A Kami sono contento: il bisogno è grande e urgente. Occorre la-

vorare per migliorare la situazione cristiana, umana e materiale.

D. *Com'è arrivato a Kami?*

R. Come arrivano tutti. Con un viaggio di 6 ore dalla capitale La Paz. Duecento chilometri di strada asfaltata, bellissima, e poi 80 chilometri di sali-scendi infernali, che d'inverno sono cuscini di polvere, e d'estate torrenziali di fango.

D. *Quale fu la prima persona che incontrò a Kami?*

D. Un muratore di 24 anni. Rispose al mio saluto con molta cortesia. Stentavo a capirlo, ma gli domandai se era contento, se era sposato. Mi parve un giovane sereno, tranquillo. Invece (e fu una botta durissima per me) quattro mesi dopo si ammazzò con la dinamite. Aveva un dramma sconvolgente: moglie separata, figli che portavano il peso della situazione, debiti. Non feci in tempo a capire il suo dramma e a dargli una mano.

D. *E quale fu la sua prima impressione iniziando a vivere a Kami?*

R. Di avere sbagliato tutto. La gente ci accolse con amore, con gratitudine, ma la loro mentalità è completamente diversa dalla nostra. Arrivando pensavo (con imperdonabile ingenuità):

ci mettiamo a giocare a pallone sulla piazza, e i ragazzi verranno. Dietro di loro verranno i genitori. Invece, dopo nemmeno un'ora, capii che ero davvero «in un altro mondo». Che dovevo mettermi ad ascoltare, a capire, a vivere la loro vita, se volevo far loro del bene.

D. *In che senso la loro mentalità è diversa dalla nostra?*

R. Facciamo degli esempi. Il guadagno del minatore non è scarso, anzi molto ricco, specie se lo paragoniamo a quello degli altri lavoratori boliviani. Si va da un minimo di 250 mila lire mensili a punte di un milione, un milione e mezzo. Eppure questi soldi, per la mancanza di organizzazione, finiscono per non recare vantaggi veri ai minatori. La durata media della loro vita è 35 anni. Si nutrono malissimo. Si tengono su masticando foglie di coca, da cui si ricava la droga della cocaina. Il fisico così si svuota di energie, non ha forza di reagire alle malattie.

Non esiste assistenza medica, e quindi sono molti quelli che muoiono giovanissimi di *tbc*, e anche per incidenti di lavoro.

Le case sono assolutamente anti-igieniche: costruite in lamiera, o con pareti di terra e tetti di paglia; altre sono «mucchi di pietre», basse come pollai; quasi nessuna ha pavimento. Manca l'igiene: non c'è acqua, quindi non ci sono servizi, docce.

E poi tra questi minatori che conducono la stessa vita, ci sono ricchi e poveri, gente di prima classe e gente di serie B. Per poter entrare nella «categoria dei minatori» occorre avere una tessera. Comprarla costa molto e non è facile. È nata così la categoria dei

Le case: sono numerose con pareti di fango e tetto di paglia.



Padre Francesco porta i piccoli a Gesù. ▶

KAMI è un centro minerario sorto appena quarant'anni fa. Nella zona si scoprì un vasto e ricco giacimento di tungsteno, il minerale che unito al ferro dà un acciaio ad altissima resistenza. Filoni di minerale erano a livello terra, non occorre nemmeno scavare per raccogliarlo. La gente accorse in cerca di fortuna. Furono costruiti accampamenti. Ora Kami ha 15.000 abitanti.

La miniera non è di un padrone ma dello Stato, che l'ha affidata a una cooperativa di minatori. Essi sono divisi in gruppi di quattro, lavorano quando vogliono e come vogliono. Non esiste sindacato, non esiste nemmeno un'autorità che abbia il potere di organizzare il lavoro in maniera igienica e sicura. Kami non è comune, non ha sindaco né polizia.

Il lavoro dei minatori è diventato sempre più duro, perché le gallerie della miniera sono molto basse, ci sono infiltrazioni d'acqua, non esiste luce elettrica né prese d'aria. Ci sono alcune perforatrici, ma il lavoro viene eseguito quasi tutto col piccone.



«jornaleros», una specie di lavoratori dipendenti, a giornata, che guadagnano solo 1500-2000 lire al giorno.

Tutte queste cose sono difficili da comprendere alla nostra mentalità occidentale. Noi diciamo: «Organizziamoci! Facciamo un fondo comune di soldi, e con esso provvediamo a una vita in miniera più salubre, a un'assistenza medica, costruiamo i servizi essenziali a una vita veramente umana». Ma loro è da quarant'anni che vivono così, diffidano di ogni «spesa pubblica», difendono quel poco che hanno. Non possono cambiare mentalità da oggi a domani.

Rivoluzione non è sparare

D. E lei che cosa fa per questa gente?

R. Noi siamo coscienti di fare una rivoluzione, l'unica rivoluzione che può cambiare radicalmente la situazione. Dico «noi» e non «io», perché a Kami siamo arrivati in tre preti: don Elio, 53 anni, don Michelangelo, 33 anni, e io. E prima di noi, dal 1970, sono al lavoro in Kami quattro suore, che hanno creato una grande scuola dove vengono per l'istruzione 1300 ragazzi.

D. In che senso voi tre «fate la rivoluzione»?

R. Far la rivoluzione non vuol dire «sparare». A Kami del resto, non si saprebbe «contro chi» sparare. Non c'è un padrone sfruttatore: la miniera è dei minatori. Rivoluzione vuol dire cambiare le cose: vivere diversamente, lavorare diversamente, spendere i soldi diversamente, pensare agli altri diversamente. E' una rivoluzione pacifica, lenta, difficile. Ma noi speriamo che i 1300 ragazzi che vengono alla scuola saranno la prima «generazione diversa» di Kami.

D. Trova facile vivere lassù?

R. No. Nessuno di noi lo trova facile. Non siamo più giovani, il fisico risente i 4000 metri di altezza (penso di rendere la metà di quanto rendevo in Italia). Il vitto è quello che è, la lingua è nuova, anzi sono tre le lingue che questa gente parla, e a quarant'anni non è facile impararle come a diciotto.

D. Anche voi avete una casa di latte, o di terra e paglia?

R. No. Abbiamo una casa di mattoni, perché non riusciamo a vivere come i minatori. Ci lasceremmo la pelle in due giorni.

D. Racconti la sua giornata: che cosa fa al mattino appena alzato?

R. Andiamo a pregare. Un'ora di preghiera. Sentiamo una necessità enorme di pregare. Se si prega si tira avanti, se no si rifanno le valigie e ci si arrende.

D. Com'è la prima colazione del missionario?

R. Tè, pane e banane. In Bolivia le banane sono la frutta di tutti. Le mele invece costano carissime.

D. Dopo colazione che fa?

R. Vado a salutare i ragazzi che vengono alla scuola. Ci impiego più di un'ora tutti i giorni. La scuola comincia alle 8,15, ma l'arrivo è affidato alla buona volontà e alla fantasia di ciascuno. Arrivano anche alle 9,30. Io sono il direttore della scuola superiore. Ci tengono tutti a stringermi la mano, a scambiare un sorriso e un ciao. E' il modo migliore di conoscerli, dire una parola, comprendere la situazione delle famiglie, i piccoli e grandi problemi della loro vita. Non sempre sono le parole a dirmi questi problemi: basta uno sguardo alle scarpe rotte, ai pantaloni scuciti. Questo non ha più la mamma, quello ha avuto il papà ucciso in miniera, quell'altro ieri ha dovuto

andare a cercare papà e mamma in giro, e riportarli ubriachi a casa.

D. L'ubriachezza è diffusa?

R. Purtroppo. Qui le feste sono tante, e ogni festa dura una settimana. E durante la festa è facile ubriacarsi. Così si sprecano i soldi. Per strappare i giovani a questo vizio bisogna dare un altro volto alla festa: gare sportive, iniziative che aggancino la fantasia e scatenino la gioia sana. Ci stiamo provando, ma ci vorrebbero dei giovani accanto a noi anziani.

Dai la tua presenza

D. Dopo l'incontro con i ragazzi, come prosegue la sua mattinata?

R. Con il giro per le famiglie di Kami. Sono entrato già due volte in tutte, casa per casa.

D. Ce n'è una che l'ha particolarmente impressionato?

R. Ce ne sono molte. Quella di Asunta, per esempio. Ha 40 anni, è sdraiata in un angolo, su un mucchietto di stracci. La casa è di pietre ammonticchiate, alta un metro e 20. Non riesco a stare in piedi. Mi accovaccio vicino a quella specie di letto e la vedo lì, che non riesce più a respirare. Accanto c'è suo marito, anche lui con la saliva piena di coca, un po' affranto dal dolore, un po' ubriaco. Cerco di dire qualche parola, ma lei non capisce lo spagnolo. Suo marito capisce qualche parola, e le sussurra all'orecchio che c'è il prete, che le vuol dare la benedizione, che prega per lei. Sto lì un quarto d'ora. Sono i momenti più duri per noi occidentali abituati a «risolvere le situazioni» coi soldi, con le cose. Lì non puoi risolvere niente, dare niente. Dai la tua presenza, e questa gente si sente confortata dal fatto che noi siamo lì, accanto a loro, a

condividere la loro vita, la loro sofferenza. Non si sentono più abbandonati.

D. A che ora finisce il suo giro in paese?

R. Alla mezza. Finisce il primo turno la scuola, e i ragazzi se ne vanno.

D. A casa per il pranzo?

R. Sì e no. Non è che «vadano a casa» come pensiamo noi. Vanno per la strada, stanno lì, magari tra un'ora saranno a casa, o forse no. Non c'è ora di pranzo. Quando arrivano mangiucchiavano qualcosa. Non c'è un tavolo, delle sedie, un pasto. Prendono una banana, un panino, e tornano in strada.

D. Lei invece va a pranzo?

R. Sì, io sono «condannato» ai ritmi occidentali, se non voglio crollare. Faccio pranzo con don Elio, che arriva dal far scuola. Don Michelangelo no. Lui è al «campo».

D. Che cos'è?

R. Sono 120 paesini sparsi nella campagna intorno. Ognuno ha da 100 a 300 persone. Complessivamente 18 mila. La distanza tra paese e paese è enorme (la zona è vasta come la provincia di Cuneo), e strade non ce ne sono. Qui non ci sono ricchi e poveri, sono tutti poveri. Vivono cercando di strappare alla terra arida un po' di patate, mais, grano. Non hanno concimi, ma nemmeno concimata quella terra darebbe il necessario. E' una sterpaglia pietrosa. E per mesi interi non piove. I contadini hanno una vita poverissima: allevano alcune pecore, filano la lana, si vestono con essa. L'unica cosa che devono comprare è il sale, e lo comprano vendendo uova. La mortalità infantile è altissima, tocca anche il 50% dei bambini. Don Michelangelo gira in continuazione questi paesi, con una jeep. Dodici mesi che gira, non è riuscito a vederne nemmeno la metà. L'unica soluzione è far sì che ogni comunità abbia il suo catechista, e radunare i catechisti ogni 15 giorni nei centri principali. Stiamo lavorando in questa direzione, ma non facciamo miracoli.

Dio non vuole che i bambini muoiano

D. Lei è direttore della scuola, ma scuola ne fa?

R. Sì, è la prima occupazione del mio pomeriggio. Ricevo gli alunni delle scuole superiori, prego con loro, faccio scuola di religione. All'inizio don Michelangelo faceva scuola di filosofia, poi ha dovuto dedicarsi completamente al «campo». Un peccato. Cerco di supplire io come posso, facendo approfondire la fede cristiana, facendo vedere tutte le conseguenze «umane» che derivano dall'essere cristiani: se siamo figli di Dio, allora

dobbiamo vivere da figli di Dio. E questo vuol dire impostare diversamente la vita, la casa, il paese, il lavoro, la miniera. Faccio scuola nelle varie classi fino alle cinque del pomeriggio.

D. E poi?

R. Poi vado a piazzarmi davanti alla chiesa, dove passa la strada obbligata per il cimitero. Perché di lì quasi ogni giorno passano due, tre funerali. Sono stati per trent'anni senza prete, e quando muore un bambino, un adulto, non mi dicono niente. Lo portano al cimitero così. Io vedo il corteo, vado a domandare se sono cattolici o protestanti. Chiedo se sono contenti di passare un momento in chiesa.

E' difficile fare un discorso. Ma il discorso che faccio è più o meno questo: «Questo è il cinquantesimo, il sessantesimo bambino che muore. Non è Dio che ve l'ha rapito. Dio non vuole che i bambini muoiano. Vuole che noi cerchiamo le cause che li fanno morire, e trovare delle soluzioni: portare l'acqua, cambiare le case. Ora il vostro bambino è nella gioia di Dio, ma è anche rimasto accanto a noi per aiutarci a far sì che i bambini non muoiano più: il loro diritto è la vita, e non la morte».

D. Poi viene la sera...

R. Già. Noi non usiamo orologi, e la sera arriva quando fa buio. Allora ci raduniamo per recitare il rosario. Lo dico all'altoparlante, in modo che chi vuole può accompagnarci anche dalle case. Dopo diciamo la messa, e a volte viene anche un centinaio di persone. Dopo la messa ci incontriamo con i giovani del paese. La temperatura è fredda, e ci invita a ritirarci. Ci concentriamo nel saloncino che abbiamo costruito, e giochiamo, cantiamo, chiacchieriamo. Sono le ore più belle,

in cui si forma lentamente la nuova comunità cristiana di Kami. Vengono le suore, viene don Elio, e magari attorno a una tombola sentiamo la gioia di stare insieme, di essere amici.

D. E la cena?

R. Ce la scaldiamo verso le dieci di sera, quando i giovani sono tornati a casa. E durante la cena (a cui è sovente presente anche don Michelangelo) ci raccontiamo a vicenda la giornata, gli avvenimenti piccoli e grandi, le esperienze. Poi preghiamo. E dalle 11 a mezzanotte scriviamo. Dagli amici ci arrivano tante lettere. I miei giovanotti di Cuneo continuano a considerarmi amico e confidente. E noi rispondiamo raccontando le nostre cose, come i primi Apostoli raccontavano per lettera ciò che riuscivano a combinare in nome di Dio. Gli occhi a volte si chiudono per la stanchezza, ma abbiamo fatto il proposito di non lasciare ammucciare la corrispondenza. Solo a mezzanotte ce la facciamo a spegnere la lampada a gasolio.

Deboli lo siamo tutti

D. Se dovesse riassumere in pochissime parole che cosa ha fatto in questo primo anno per questi boliviani, cosa direbbe?

R. Ho cercato di ascoltarli, di diventare amico, di fare una vita comune con loro. Ho cercato di servirli.

D. Quali sono le cose urgenti che vorreste fare e che non potete fare?

R. Un oratorio vero e proprio, per abituare i ragazzi a vivere in gruppo. Seguire i giovani lavoratori della miniera (sono 5 o 600). Non pensare solo a quelli che vengono da noi, ma andare noi in miniera, avvicinare tutti. Ci accoglierebbero con gioia. Fare un po'



Don Michelangelo, don Francesco, don Elio. Due suore. E a messa viene anche la gente. «Sento che se non prego, non riesco a dare nulla», riconosce padre Francesco.



Anche don Elio, con i piccoli. Sono il punto di partenza per un futuro diverso.

di catechismo famiglia per famiglia, e organizzare tanti piccoli corsi di cucina, puericoltura, alfabetizzazione. Organizzare sport e divertimenti sani che prendano nelle feste il posto delle grandi bevute. Ma per questo occorrono almeno due altri Salesiani giovani con noi, e alcuni volontari. Anche donne di casa, di una certa età, potrebbero fare moltissimo per insegnare alle mamme.

D. Verranno questi volontari?

R. Ci sono degli adulti che sarebbero già quasi pronti. Ci sono molti giovani disposti a partire anche oggi, ma desidero che prima risolvano gli studi in corso, i problemi familiari, e chiariscano bene la loro vocazione.

D. In questi 12 mesi le è mai capitato un momento nero in cui si è detto: «Ma chi me l'ha fatto fare?»

R. Oh sì, più di una volta. Specialmente quando vedi problemi enormi e non sai da che parte affrontarli. Quando vedi morire i bambini. Però in questi momenti senti più vicina questa gente, che non solo riceve da noi, ma ci dà la sua amicizia, la sua solidarietà.

D. Una volta per le missioni partivano i giovani. Ora siete partiti voi tre, media 44 anni. Come mai? I ragazzi di oggi sono meno bravi di quelli di ieri?

R. Io credo che oggi, come ieri, ci siano dei ragazzi bravissimi, che hanno in cuore ideali grandi. Ciò che li frena è la famiglia, di cui magari sono figli unici; la vita comoda, che con il passare degli anni diventa una gabbia dorata da cui non hanno la forza di uscire; e anche i preti di oggi, che non hanno più il coraggio di proporre ai ragazzi ideali grandi, sacrifici che impegnano per tutta la vita. Deboli, in-

somma, non sono i ragazzi: lo siamo un po' tutti.

D. Forse qualcuno pensa che per essere missionario come lei occorre molta intelligenza. Com'era la sua pagella quand'era ragazzo?

R. Qualche 5 c'era. In greco ci fu anche un 4. In genere, me la cavavo alla sufficienza. Credo che per essere missionari basti una pagella così, come per la vita del resto.

D. Quando prega nella sua giornata, oltre alla grande preghiera del mattino e alla messa della sera?

R. Ci sono delle giornate in cui devo camminare ore e ore, e allora parlo con il Signore, mi sfogo con lui. Così quando passo da una casa all'altra, a contatto con i sofferenti. Senti che se non preghi non riesci a dare nulla.

Se uno mi dicesse "vengo"

D. C'è qualche persona a Kami che sta aspettando con ansia il suo ritorno?

R. Tre ragazze. Aspettano che tornando dica loro: «Ho trovato il posto, potete andare in Italia a studiare».

D. Noi ammiriamo chi ha successo, i campioni dello sport e gli attori del cinema. Forse lei, tra quelle capanne, ha incontrato qualche persona che merita più ammirazione di questi nostri idoli?

R. Una mamma giovane. Trent'anni e tre bambini. Suo marito è cieco, la sua casa è poverissima. Vedesse con quanta pazienza e bontà questa donna accompagna sempre, dappertutto, suo marito. La rivedo, come l'avessi davanti, arrivare alla messa, il marito per mano, i tre bambini, il più piccolo sulle spalle, il secondo che le stringe l'altra mano, il più grande (6 anni) che cammina davanti a lei. Una donna senza istruzione, ma una grande donna.

D. A un ragazzo che le dicesse: «Io vengo giù», cosa direbbe?

R. Gli chiederei due cose: che sia equilibrato e cristiano. Se vuol venire giù per «fuggire», perché in Italia non riesce a inserirsi, non venga giù: deve risolvere i suoi problemi qui, là occorrono persone equilibrate, mature. E di fede: per dare una testimonianza di amore ai poveri, perché sono figli di Dio. Se non c'è equilibrio e fede, vengono a darmi solo grane. La vita laggiù è dura, e si può sopportarla solo se si hanno questi due valori. Altrimenti dopo quattro giorni, presi dalla delusione, si riparte.

D. Gradisce che qualche ragazzo le scriva?

R. Certo. E risponderò. Il mio indirizzo è Padre Francesco Borella, Kami Casilla 1293, Cochabamba - Bolivia. Il francobollo per la Bolivia è di 320 lire.

TERESIO BOSCO

AUTORI VARI

L'annuncio del Regno ai poveri

Ed. LDC 1978. Pag. 360, lire 6.000

Che cosa significa che il Regno dei cieli è annunciato ai poveri? Questa scelta fondamentale di Cristo, tra le più sconcertanti allora, dopo venti secoli di riflessione conserva ancora intatto il suo aspetto sconcertante. E pone in questione le scelte quotidiane dei cristiani d'ogni tempo.

Il tema è stato argomento di una «sessione di formazione ecumenica» del Segretariato Attività Ecumeniche. I testi (cinque relazioni di studio, sette meditazioni, dieci sintesi dei lavori di gruppo e altri contributi) portano le firme di 25 studiosi, e si situano a un buon livello di divulgazione.

LUCIANO CIAN

Il sistema preventivo di Don Bosco e i lineamenti caratteristici del suo stile

LDC 1978. Pag. 296, lire 3.500



Il volume poggia su due premesse facilmente accettabili: gli educatori d'oggi hanno quanto mai bisogno di rivedere finalità e metodi; e d'altra parte il «sistema preventivo» di Don Bosco risulta ancora in grado di ispirare l'azione

educativa con la gioventù attuale. Per questo la riproposta del «sistema di Don Bosco», fatta nel volume alla luce della pedagogia moderna, in termini molto concreti quasi da manuale pratico. Utilissima quindi per quanti intendono operare salesianamente dentro e fuori la Famiglia Salesiana.

AUTORI VARI

Incontro dell'uomo con Cristo

Esercizi spirituali e incontro con Cristo

LDC 1978. Pag. 104, lire 1.500

Il volume è nato dall'8ª assemblea della «Federazione esercizi spirituali»: riporta due relazioni (la prima, di taglio antropologico, del salesiano di G. Gevaert), e 5 interventi in un dibattito di esperti. Utile per chi ha la responsabilità degli esercizi spirituali, e per chi desidera prendervi parte con maggior consapevolezza.

JESUS BORRERO

Giovanni Battista Baccino

Ed. Las 1978. Pag. 436, senza prezzo

Il libro, in lingua spagnola, contiene lo studio critico della biografia ed epistolario del primo missionario salesiano morto in America Latina. Opera esemplare di ricerca scientifica, che smentisce una volta tanto un vecchio rimprovero: «I salesiani magari fanno la storia, ma non la scrivono».

Amici di Don Bosco processati per santità

A che punto sono le cause riguardanti i Beati, Venerabili e Servi di Dio della Famiglia Salesiana? L'interesse sull'argomento si è accresciuto dopo che Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato Venerabile don Augusto Czaratoryski. Ecco perciò il bilancio che ne ha tracciato per il BS il «Postulatore per le cause salesiane» don Luigi Fiora.

A Roma, mosaico sull'altare maggiore del Tempio Don Bosco: i santi salesiani fanno corona al loro santo fondatore.



Don Michele Rua (*torinese, alunno e poi primo successore di Don Bosco, morto a Torino nel 1910*).

Fu beatificato il 29 ottobre 1972. La beatificazione ha autorizzato la venerazione pubblica, ma nell'ambito della Famiglia Salesiana. Ora si attendono i miracoli per la canonizzazione; solo con essa il culto pubblico potrà essere esteso alla Chiesa universale.

Mons. Luigi Versiglia e don Callisto Caravario (*missionari in Cina, trucidati nel 1930*).

Paolo VI il 13 novembre 1976 ha riconosciuto che essi sono morti per testimoniare la fede; consta perciò la realtà del loro martirio. Per la beatificazione tuttavia non si è dispensati dalla presentazione dei miracoli.

Don Andrea Beltrami (*giovane sacerdote morto a Torino nel 1897, a soli 27 anni*). **Zeffirino Namuncurà** (*il principino delle Ande, figlio del cacico degli Araucani, morto a Roma a 18 anni*). **Don Augusto Czaratoryski** (*principe polacco, divenuto sacerdote e morto nel 1893 ad Allassio*).

Dopo che è stata dichiarata l'eroicità delle virtù dal Papa, hanno il titolo di Venerabile: don Beltrami dal

1966; Zeffirino dal 1972; don Augusto dal 1978.

Il titolo di Venerabile non comporta ancora il culto pubblico. Con esso però la Chiesa riconosce in forma ufficiale, con la sua autorità, l'eroicità delle virtù — e quindi di fatto la santità — di un Servo di Dio. Appoggiandosi a tale considerazione, non mancano studiosi che sostengono la convenienza che venga riconosciuto il titolo di Beato già alla dichiarazione dell'eroicità delle virtù, senza attendere i miracoli. La Chiesa non si è pronunciata al riguardo. Essa, quasi a garantire con un segno dal cielo la proclamazione dei Santi, da secoli segue la prassi di richiedere la conferma dei miracoli per la beatificazione e la canonizzazione.

Suor Teresa Valsé Pantellini (*Figlia di Maria Ausiliatrice, morta a Torino nel 1907 a 29 anni*). **Donna Dorotea Chopitea** (*cooperatrice salesiana morta a Barcellona (Spagna) nel 1891 a 74 anni*). **Suor Maddalena Morano** (*ispettrice delle FMA in Sicilia, morta a Catania nel 1908 a 61 anni*).

Le loro cause si trovano quasi allo stesso punto dell'iter che prepara il riconoscimento delle virtù eroiche. La

Sacra Congregazione ha già vagliato le prove della loro santità raccolte nei due Processi, ordinario e apostolico; il Promotore Generale della Fede (che di solito è chiamato *avvocato del diavolo*) ha già formulato le sue obiezioni, e si sono anche presentate le risposte a tali obiezioni. Ora si attende che tutto il materiale riguardante ciascuna causa (la cosiddetta «*Positio super virtutibus*») venga esaminato dalle due apposite commissioni, per giungere — se il parere sarà favorevole — al decreto sull'eroicità delle virtù.

Don Filippo Rinaldi (*Rettor Maggiore dei Salesiani, terzo successore di Don Bosco, morto a Torino nel 1931 a 74 anni*). **Simone Srugi** (*coadiutore salesiano, nato a Nazareth e morto nel 1943 a 66 anni*).

Le loro cause sono in movimento, e camminano quasi alla pari.

Per Don Rinaldi è stato promulgato il decreto di introduzione della causa presso la Sacra Congregazione di Roma (dopo l'esame del primo Processo di Torino), e si sta esaminando il Decreto del «Non culto». Per questo non dovrebbero sorgere difficoltà; si spera perciò che si possa avviare presto il

Processo apostolico sulla pratica delle virtù eroiche. Esso si svolgerà alla Curia di Torino, non più però per autorità diocesana ma per autorità della Santa Sede.

Per Simone Srugi è annunciato come prossimo, anche se non promulgato, il Decreto di Introduzione della causa presso la Sacra Congregazione. Si dovrà svolgere ancora in tempo relativamente breve il processo del «Non culto», e poi si dovrà iniziare il Processo Apostolico presso il Patriarcato di Gerusalemme.

Su un presunto miracolo operato per intercessione di don Rinaldi, è già stato fatto il primo Processo presso la Curia di Mondovì, per raccogliere le prove del fatto. Tale Processo è stato inviato a Roma, ma la Sacra Congregazione segue la norma di non esaminare i miracoli prima che sia dichiarata l'eroicità delle virtù. Solo quando e se Don Rinaldi sarà dichiarato Venerabile, comincerà l'esame del miracolo.

Don Luigi Variara (missionario in America Latina, fondatore delle Suore dei Sacri Cuori, morto in Colombia nel 1923 a 48 anni). **Mons. Luigi Olivares** (vescovo salesiano di Sutri e Nepi, morto nel 1943 a 70 anni). **Don Luigi Mertens** (morto a Liegi in Belgio nel 1920 a 55 anni).

La Sacra Congregazione ha preso in esame i Processi ordinari, svoltisi rispettivamente nelle diocesi di Bogotá, Roma e Liegi; il Promotore della Fede ha formulato le obiezioni alle cause, e sono state presentate le risposte. Ora la Sacra Congregazione deve studiare tutta la documentazione raccolta nella cosiddetta «Positio super Causae Introductione» per procedere poi, se l'esito sarà positivo, all'introduzione ufficiale della Causa presso la Sacra Congregazione.

Laura Vicuña (allieva delle FMA, morta a Junin de los Andes, Argentina, nel 1904 a 13 anni).

La causa si trova nella stessa situazione delle tre precedenti. C'è tuttavia una difficoltà, che non riguarda questa causa in particolare ma tutte le cause dei preadolescenti e degli adolescenti. Presso la Sacra Congregazione si è posto il dubbio se essi abbiano capacità di esercitare le virtù in grado eroico. Si attende la soluzione di questo dubbio di carattere generale, oppure che la causa di Laura Vicuña sia esaminata a sé, per certificare se nel suo caso specifico ci siano gli elementi per giudicare dell'eroicità delle virtù.

Don Rodolfo Komorek (sacerdote polacco missionario in Brasile, morto nel 1949 a 59 anni). **Alessandrina Da**

MA E' FATICA ANCHE FARE I SANTI...

Don Luigi Fiora — 65 anni, già superiore del Consiglio per la Regione Italia-Medio Oriente, e prima per i Cooperatori, gli exallievi e la stampa — dall'anno scorso è Postulatore delle cause salesiane (oltre che Procuratore Generale per la Congregazione Salesiana presso la Santa Sede).

Egli è succeduto a don Carlo Orlando, che fu postulatore dal 1961 al 1978 e — operando in tale ufficio anche con don Luigi Castano — in quegli anni ha visto riconoscere dalla Chiesa: don Rua come Beato; mons. Versiglia e don Caravario come Martiri; don Beltrami, Zeffirino Namuncurà e don Czartoryski come Venerabili.

BS ha posto a don Fiora cinque domande.

Domanda. Don Fiora, quanti sono i santi salesiani?

Risposta. La Famiglia Salesiana sembra sia stata largamente favorita dal Signore in questo primo secolo di vita. Oltre a Don Bosco, Maria Mazzarello e Domenico Savio già giunti al traguardo della santità riconosciuta dalla Chiesa, sono ben 117 tra confessori e martiri i membri della Famiglia di Don Bosco di cui è in corso la causa di beatificazione o canonizzazione presso la nostra Postulazione. Senza contare numerose altre figure, come gli exallievi Antonio Petix e Alberto Marvelli, la cui Causa è condotta avanti da altre Istituzioni.

Tra questi candidati agli altari figurano le categorie più diverse: Salesiani sacerdoti e coadiutori, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Exallievi, e anche due ragazzi emuli di Domenico Savio. Per patria appartengono a Italia, Spagna, Polonia, Belgio, Portogallo, Argentina, Cile, Palestina; tenendo conto dei paesi dove vissero, c'è da aggiungere anche Cina, Giappone, Colombia e Brasile.

D. Che cosa possiamo pensare dei santi salesiani?

R. I santi sono un dono che Dio fa agli uomini. I santi salesiani sono testimonianze vive ed esemplari del modo in cui noi, nello spirito di Don Bosco, dobbiamo vivere il Vangelo. Costituiscono l'espressione più alta di quanto ha realizzato la Congregazione nella sua storia. Il carisma salesiano è custodito nelle loro gesta, con la garanzia ufficiale della Chiesa.

Il giorno in cui non sorgessero più santi nella Famiglia Salesiana, o noi non sentissimo più il dovere di promuoverne le cause di canonizzazione, sarebbe segno che abbiamo cessato di voler essere nella Chiesa «segno» del Regno.

D. Quali sono i suoi compiti come Postulatore delle cause salesiane?

R. Il Postulatore è colui che a nome della Congregazione Salesiana promuove le cause presso la «Sacra Congregazione per le cause dei santi». Esse si svolgono come le cause ordinarie, con la differenza che nei tribunali civili o penali si cerca di dimostrare che un individuo è o non è un delinquente, mentre nel nostro caso si cerca di dimostrare se uno è o non è santo. Per il resto le cose procedono nello stesso modo: tribunale, giudici, testimoni, prova, avvocati di accusa e difesa, carte e carte...

Il Postulatore presenta la causa, i testimoni, le prove; segue e stimola i diversi passaggi burocratici; scioglie con gli avvocati le difficoltà presentate dall'avvocato del diavolo; cura la stampa della voluminosa documentazione; paga le spese (che sono causate soprattutto dagli impegni tipografici).

Farsi santi è fatica; ma è fatica anche fare i santi...

D. Nella corsa verso gli altari, chi farà il prossimo passo avanti?

R. Spero che, se tutto procederà favorevolmente, la causa di suor Valsé Pantellini potrà fare passi avanti per prima: è già iscritta tra le cause che saranno prese prossimamente in esame dalla Sacra Congregazione. Ma qui si lavora per l'eternità, quindi il tempo segue un ritmo tutto proprio...

D. Quale atteggiamento dobbiamo avere nei confronti dei nostri santi?

R. Essi ci sono dati da Dio quasi come «intercessori di famiglia» nelle nostre difficoltà spirituali e materiali. Mantenere lo scambio di preghiere e di grazie tra noi e loro, realizza praticamente la vera «comunione dei santi», e crea il senso della famiglia spirituale.

Non dimentichiamo perciò i nostri Servi di Dio, e invitiamo gli amici a invocarli con noi. Ci saranno di aiuto. E i miracoli che potranno servire alla loro glorificazione, saranno prima di tutto a lode e gloria di Dio.



Per educare i futuri educatori

A Bahía Blanca nella Patagonia, un Istituto superiore da vent'anni prepara professori per le scuole statali e private dell'Argentina. Una missione a servizio della società civile e della Chiesa, testimoniata anche — in una tragica circostanza — a prezzo della vita.

Costa (cooperatrice salesiana morta a Balazar presso Braga in Portogallo, nel 1955, a 51 anni)

Per don Komorek è già stato rilasciato con giudizio favorevole il Decreto sugli scritti, e è stato preparato il «Sommario» (cioè un volume che raccoglie in sintesi le testimonianze del Processo ordinario), per lo studio che dovrà essere compiuto dalla Sacra Congregazione.

Per Alessandrina è stato ugualmente emanato il Decreto, con esito favorevole, sugli scritti, e si sta preparando il «Sommario» allo stesso intento.

Martiri di Spagna (sono in corso tre cause, comprendenti complessivamente 97 nomi di salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice trucidati durante la guerra civile).

Queste cause, con tutte le altre dei Martiri Spagnoli del 1936-1939, sono in attesa che si faccia piena luce sui motivi reali che provocarono la morte dei Servi di Dio.

Mons Vincenzo Cimatti (fondatore dell'opera salesiana in Giappone, morto a Tokyo nel 1965 a 86 anni)

E' la prima causa promossa dai Salesiani in conformità con le nuove norme, emanate da Paolo VI nel 1969 per semplificare e sveltire l'iter delle cause. Secondo tali norme non si fanno più due Processi (il primo, detto ordinario, per autorità del vescovo; e il secondo, detto apostolico, per autorità della Santa Sede), ma un solo processo. Il vescovo locale chiede l'autorizzazione di avviare il Processo inviando alla Sacra Congregazione di Roma la documentazione richiesta. Se questa ritiene probante tale documentazione, concede il Nulla Osta per il Processo e dà le indicazioni per l'impostazione del Processo (che sarà per ciò stesso apostolico, eliminando quello secondario).

Per mons. Cimatti è già stato fatto questo Processo a Tokyo e a Torino, e è stato presentato a Roma insieme con i molti volumi degli scritti. Ora si attende la consegna della copia pubblica del Processo alla Postulazione, e l'approvazione degli scritti.

Artemide Zatti (salesiano coadiutore in Italia ma emigrato da ragazzo in Argentina e morto a Viedma nel 1951 a 70 anni). **Suor Eusebia Palomino** (Figlia di Maria Ausiliatrice spagnola, morta a Valverde del Camino nel 1935 a 35 anni).

E' stata presentata alla Sacra Congregazione la documentazione dei Vescovi delle rispettive diocesi per iniziare la causa. Si attende il «Nulla Osta» per poter istituire il Processo, a Viedma per Artemide Zatti e a Huelva per Eusebia Palomino. **LUIGI FIORA**

«**E**ravamo stanchi di lavorare per il laicismo»: così il fondatore del Profesorado don Osvaldo Francella aveva motivato quest'opera singolare, che rende un servizio prezioso alla scuola e alla Chiesa argentina, soprattutto in Patagonia.

Il Profesorado conta già vent'anni di esistenza, ha una spaziosa sede nel centro di Bahía Blanca, è frequentato da allievi provenienti anche da molto lontano, e ha già preparato e immesso nell'insegnamento centinaia di docenti. A spingere i salesiani nel dargli vita sono stati diversi motivi.

C'era anzitutto un servizio da rendere al paese. Nella Patagonia cresceva il bisogno di scuole e più ancora di insegnanti ben preparati. Il Profesorado ha accelerato la loro preparazione. I suoi corsi sono a livello universitario e durano in media quattro anni, ma non richiedono al termine una tesi di laurea: preparano all'insegnamento e concludono con un titolo che è riconosciuto in tutte le scuole argentine, pubbliche e private. Insomma chi esce dal Profesorado per affrontare la carriera di insegnante, ha — rispetto a chi esce dalle università — la laurea in meno e una preparazione professionale (quindi anche psico-pedagogica) in più.

C'era poi l'altro motivo, quello religioso. Quanti giovani, magari usciti dalle scuole salesiane, vanno poi nelle università a ricevere un'educazione laica, sovente agnostica, o atea. E saliti a loro volta in cattedra, se non hanno saputo premunirsi, diventano essi pure maestri di irreligiosità. Il rischio di tante scuole cattoliche era e rimane di lavorare per il laicismo, preparando giovani che saranno poi «rifiniti» nelle università laiche. Ora il destino di un popolo si gioca nella scuola, «l'avvenire religioso della Patagonia — sosteneva a ragione don Francella — dipende dall'educazione che riceveranno i futuri dirigenti. Se non li si forma noi, saranno i laicisti a invadere il campo. E è quel che stanno già facendo».

I semplici dati. Il Profesorado è chiamato così perché prepara professori; il suo nome esatto è «Istituto superior Juan XXIII». Aperto il 29.3.1960, e incorporato nell'insegnamento ufficiale il 22.7.1961, a tutto il 1978 ha avuto 4.620 iscritti. Di essi 1.183 sono già entrati nell'insegnamento attivo nei tipi più vari di scuole, statali e private, in tutto il paese ma soprattutto in Patagonia.

Attuale Rettore è don Giuseppe Del Col; mentre un altro salesiano, don Marco Carbonetti, è direttore del Centro Ricerche. Altri salesiani figurano nel corpo docente, che annovera complessivamente 109 insegnanti. Sempre nel 1978 gli allievi sono stati 733. L'Istituto rilascia il titolo di professore nelle principali discipline della scuola media: spagnolo, letteratura, inglese, matematica, fisica, geografia, scienze economiche, filosofia, psicologia, pedagogia, attività pratiche.



Padre Osvaldo Francella consegna nel 1965 uno dei primi diplomi rilasciati dal Profesorado.

VITO SANSONE

Pietre da Salvare

SEI 1978, Pag. 352, lire 9.000

Le antiche civiltà hanno tramandato ai posteri monumenti preziosi, dalla muraglia cinese alle piramidi d'Egitto ai templi incaici, che gli elementi atmosferici a poco a poco stanno sgretolando. Ma tanto spesso è l'uomo il nemico più pericoloso, quando diventa vandalo. Per fortuna altri uomini più saggi lottano per la salvezza delle memorie del passato disseminate nel mondo. Il libro affronta il problema, documenta, responsabilizza. In mano a ragazzi, educa. Insomma è una «strenna» piena di illustrazioni in bianco e nero e a colori, tutta da vedere e da leggere.

ANGIOLA BROCCATI STRADELLA

Don Orione

Ed. Messaggero (Padova), Pag. 156, senza prezzo.

Quel Luigi ragazzo si era ricevuto un buffetto sulle guance da Don Bosco; alla sua prima confessione gli aveva presentato tre quadernetti pieni di peccati e Don Bosco li aveva strappati senza leggerli: alla fine erano rimasti d'intesa: «Ricordati che noi due saremo sempre amici». Poco dopo Don Bosco era morto, e Luigi Orione entrava in seminario: il Signore lo chiamava per altre strade. Ma rimarranno amici ugualmente.

Exallievo di Don Bosco lui, e exallieva anche l'autrice, che racconta la vita di questo servo di Dio con un brio incantevole.

MARY MAC CRAKEN

Tesoro - Una bambina molto speciale

SEI 1978, Pag. 216, lire 6.000



Un'esperienza educativa eccezionale, raccontata da chi l'ha vissuta e sofferta giorno dopo giorno: l'autrice, madre di due bambini, e educatrice di bambini disadattati. «Tesoro» era un caso semplicemente disperato, una bambina picchiata dai fratelli e dal padre, but-

tata fuori casa, prigioniera della solitudine, della paura e della rabbia. Il libro viene a dire, attraverso pagine drammatiche e commoventi, come è avvenuto il miracolo del suo quasi impossibile recupero. E a ricordare — ma sarà la conclusione personale del lettore — che in ogni ambiente c'è qualcuno da aiutare a «liberarsi».

Tutto sulla Sindone. E' uscito un libro intitolato «Breve saggio critico di bibliografia e di informazione sulla sacra Sindone»: edito a Torino dalla Bottega di Erasmo, costa 22.000 lire. E' opera del sindonologo salesiano don Luigi Fossati. Opera paziente (ci vorrebbe il computer, tanto numerosi sono gli scritti apparsi di recente sulla Sindone), viene a completare una precedente bibliografia ferma al 1936.



Bahía Blanca: l'imponente sede del Profesorado intitolato a Papa Giovanni.

L'Istituto è andato attrezzandosi di anno in anno. Visse dapprima in sede provvisoria, ma il 28.6.1969 inaugurò la nuova sede in Calle Vieytes 286: un edificio a otto piani più terreno e interrato, su un'area di 6100 mq, che oggi comprende l'aula magna con 437 posti, 42 aule scolastiche, una biblioteca con 21.388 volumi, laboratori di fisica e linguistica, osservatorio astronomico. E un Centro Ricerche operante in svariate aree: calcolo elettronico, psicologia umana, psicodiagnostica e selezione del personale, ricerca letteraria, orientamento vocazionale.

Al suo servizio c'è da quest'anno un nuovissimo calcolatore elettronico, il Digital PDF 11/34, costato con gli accessori più di 36 mila dollari. Anche la Congregazione Salesiana ha contribuito al suo acquisto, e perciò il «Centro de Computos» è intitolato a Don Bosco. Le nuove attrezzature elettroniche permettono ora al Profesorado di aggiungere due nuovi titoli di studio: quelli di analista in calcolo amministrativo e in controllo di gestione.

Ma al di là dei semplici dati, già eloquenti, contano le idealità e i traguardi culturali e spirituali che il Profesorado persegue.

Un'immagine di uomo nuovo. Il Profesorado si propone di fare di ciascun allievo un docente, un educatore e un testimone. *Docente*, perciò ben preparato sul piano scientifico e culturale. *Educatore*, perciò ricco di formazione umanistica e pedagogica. *Testimone*, quindi capace di incarnare personalmente i valori da trasmettere. Tutto ciò nel massimo rispetto, specie sul piano religioso, delle convinzioni degli allievi. Non per nulla hanno frequentato l'Istituto anche protestanti ed ebrei.

Una specie di manifesto ideologico pubblicato nel 1974 dice quale «immagine di uomo nuovo» il Profesora-

do mira a realizzare:

★ un *essere di più* come persona (contro un «avere di più» che cosifica);

★ un *essere per gli altri*, a servizio, con altruismo (contro l'individualismo che disumanizza);

★ un *essere con gli altri* in un rapporto di amore e giustizia (contro il dominio e l'oppressione che manipola e alliena);

★ un *essere rivolto al futuro*, con dinamismo e apertura al nuovo (contro il fissismo che paralizza la storia);

★ un *essere da e verso Dio* come risposta di fede radicalmente liberatrice (contro l'umanesimo ateo che annulla il mistero dell'uomo).

Questo programma di umanesimo schiettamente cristiano viene vissuto nello stile educativo di Don Bosco, in clima di famiglia, di apertura e confidenza fra giovani e docenti.

Il prezzo della fedeltà. Ispirato a Papa Giovanni XXIII, l'Istituto in questi anni non ha certo nascosto i suoi principi cristiani in campo religioso, filosofico e sociale. E ciò non è piaciuto a tutti.

La mattina del 21.3.1975, alle 3,25, alcuni sconosciuti irrompevano attraverso un balcone nei locali della comunità salesiana, decisi a incendiare e ammazzare. Quando i pompieri dopo ore di lavoro riuscirono a spegnere le fiamme, trovarono un salesiano — don Carlo Dorniak — morto in un lago di sangue. Una pallottola di 9 cm sparata quasi a bruciapelo lo aveva fulminato. Era il prezzo della fedeltà ai principi.

La solidarietà unanime suscitata dal gesto assurdo, ha convinto i salesiani del Profesorado a impegnarsi ancor più. Fedeli al motto che si sono dato: «Verum effundere ad bonum». Diffondere il vero per il bene.



Con la lettura (e non solo quella) mi sono avvicinato a Don Bosco, e trovo in lui tanti aspetti moderni, positivi, entusiasmanti. Ma altri mi lasciano perplesso. Per esempio il suo pensiero e comportamento in campo politico e sociale.

Ho trovato in una sua conversazione degli anni '80 con mons. Bonomelli queste parole: "Io mi accorsi che se volevo fare un po' di bene, dovevo mettere da parte ogni politica. Me ne sono sempre guardato, e così... ho avuto aiuti anche là dove meno me l'aspettavo". Ma — domando — si può mettere da parte il politico? E d'altra parte risulta che Don Bosco si è tuffato in pieno nelle questioni politiche del suo tempo.

Così mi ha sorpreso questo giudizio di uno storico salesiano d'indubbia competenza: «Non mi pare che egli (Don Bosco) si ponga il problema delle classi in trasformazione... Non mi pare che avverta la vasta portata del fenomeno pauperista in ordine ai rivolgimenti sociali».

La figura di Don Bosco è dunque così vulnerabile sotto l'aspetto politico e sociale? Dobbiamo pensare che Don Bosco non sia stato un buon cittadino?

(Lettera firmata)

Pensiamo di no, anche se sarebbe ingenuo sostenere a tutti i costi una sua... infallibilità. La tematica proposta nella lettera (che abbiamo dovuto riassumere) è più vasta di quanto conceda lo spazio del BS; ma conviene almeno tracciare qualche pista di riflessione.

Alcuni termini introdotti dal nostro lettore hanno bisogno di un'esatta interpretazione: cosa intendiamo per politica e per questione sociale? Non possiamo restringere il politico al partitico: il politico è anzitutto l'occuparsi della polis, del bene comune, e è responsabilità di tutti i cittadini; ma non necessariamente, per fare questo, occorre militare pubblicamente e attivamente in una fazione schierata contro le altre. Così non si può restringere l'ambito del sociale al sindacale. I partiti non sono tutto il politico, i sindacati non sono tutto il sociale; non tutti i cittadini devono essere necessariamente militanti nei partiti, né sindacalisti.

Esistono dunque altri spazi in cui un cittadino può impegnarsi meritevolmente e risultare a tutti gli effetti un «buon cittadino».

1. Una visione religiosa del mondo.

Il pensiero e l'azione di Don Bosco nel politico e nel sociale si possono valutare in pieno, solo se visti in tutta la ricchezza della sua figura. Egli fu anzitutto sacerdote, educatore, fondatore di istituti religiosi impegnati nell'educazione della gioventù. La sua visione del mondo fu in primo luogo religiosa, così primariamente religiosa che il politico e il sociale si trovano inseriti in questa cornice e ne rimangono condizionati.

Si tratta di una visione fortemente teocentrica, escatologica e ascetica. Al vertice c'è Dio che realizza sulla terra, mediante Cristo, la Chiesa per la salvezza degli uomini; essi giungono a Dio attraverso il Vicario di Cristo, il Papa. Ecco perché Don Bosco ha già scelto sul piano operativo: egli è col Papa sempre e a qualsiasi costo. Allevato in ambiente conservatore (il seminario dei suoi tempi), egli tuttavia nel 1848, e forse anche negli anni precedenti, risulta disposto ad aperture neo-guelfe, perché ciò allora era conforme allo «stare con il Papa». E subito dopo ritorna — qualcuno ha detto — «conservatore e austriacante», perché ciò gli sembra richiesto dalla nuova situazione se vuole rimanere col Papa.

Don Bosco si oppose all'unità d'Italia?

Una lettura serena del suo libro «Storia d'Italia» e delle pagine dell'«Amico della gioventù» (il giornale che nel '49 egli tentò di dare ai cattolici torinesi) porta a pensare il contrario. L'unità d'Italia era nel cuore di Don Bosco; ciò che mise in crisi la sua coscienza di cattolico, fu il fatto che quest'unità venne perseguita e raggiunta senza il Papa e contro il Papa.

2. Il ricupero del sociale. La sfera del religioso in Don Bosco è così totalizzante da assorbire, ridimensionare e condizionare il politico e il sociale. Egli vive in termini drammatici il problema della salvezza dell'anima: la vita è considerata un breve periodo di prova al termine del quale si viene giudicati, e il giudizio rimarrà fissato per sempre. Ciò che conta dunque è l'essere buoni cristiani. E poiché si è di passaggio sulla terra, ciò comporta anche essere onesti cittadini. Per lui l'impegno morale-ascetico deve portare ciascuno a occuparsi degli altri secondo il parametro delle Beatitudini e sull'esempio di Cristo, vivendone

— con eroismo se occorre — la carità. Così per Don Bosco sembra avvenire in linea teorica il ricupero del politico e soprattutto del sociale.

Di fatto però Don Bosco rimane sconvolto dalla situazione concreta in cui vengono a trovarsi gli uomini suoi contemporanei, specialmente i giovani della Torino avviata all'industrializzazione, avvolti nella miseria dell'ignoranza e del male, privi sovente di una visione cristiana della vita, sfruttati e disprezzati. Queste creature spesso lontane da Dio e abbandonate a se stesse, lo muovono a pietà. La loro degradazione umana a volte è tale che non possono conseguire il massimo bene, vivere da figli di Dio. Miseria sociale e peccato morale si impastano in modo che per redimere le anime diventa necessario anche liberarle dai condizionamenti economici negativi. Così in concreto la questione sociale si presenta a Don Bosco: fortemente sentita e sofferta, ma in una visione anzitutto religiosa, che le fa da cornice e le dà un significato ben diverso da quello dei socialismi del suo tempo.

3. Tirato per i capelli. Don Bosco, mentre in linea di principio dichiara di non voler fare politica, in pratica poi si smentisce fino a diventare protagonista nelle vicende risorgimentali e nella

Don Bosco non fu



Passando dalla povertà dei campi alla povertà della periferia torinese, Giovannino si schiererà con i poveri, ma «contro» nessuno.



Torino 1848 (In una litografia apparsa su «Il mondo illustrato»). Don Bosco, cattolico e italiano, soffre in profondità il dissidio dell'Italia che diventava unita contro il Papato.

«questione romana». Ciò stupisce molti, compreso il nostro lettore.

C'è una prima osservazione da fare: Don Bosco fu tirato per i capelli nella «politica di parte», operò unicamente negli spazi in cui il politico invase il religioso, e intervenne unicamente nella difesa del Papa e per favorire gli interessi religiosi della cristianità. E' in questa prospettiva che ammoniva i

la sua comprensione cristiana della realtà non si ferma lì. Egli vede anche la «miseria» dei ricchi, chiusi nel loro egoismo, incapaci di usare bene le ricchezze accumulate, e «in grave pericolo di dannarsi in eterno». Perciò il suo impegno morale-ascetico lo spinge a mettersi certo dalla parte dei poveri, ma *non contro* i ricchi: egli si colloca piuttosto come mediatore tra

dacale che lascia ancor oggi stupefatti. E ha il coraggio di fare ai ricchi certi discorsi da rizzare il pelo (si hanno due relazioni di discorsi con esplicite minacce: se non date secondo giustizia ai poveri — dice loro —, i poveri verranno a prendersi ciò che spetta loro, e verranno col coltello, con la rivoltella in mano).

Dunque Don Bosco sindacalista? E' difficile immaginarlo in un corteo. D'altra parte le sue «scuole d'arti e mestieri» costruite in tutto il mondo preparano una gioventù professionalmente capacitata, in grado di presentarsi al padrone — onesto o disonesto che sia — per trattare da pari a pari, con dignità, la propria assunzione al lavoro. Don Bosco non predica la conflittualità, non fa la rivoluzione. Ma prepara gli uomini che domani saranno assertori della giustizia sociale e della propria dignità. Essi, è il caso di notarli, saranno capaci non tanto di protestare e manifestare (il che non è poi molto), ma soprattutto di dare un contributo positivo al benessere sociale. Del resto, se non si costruisce tutti insieme una torta grossa, che senso ha litigare per accaparrarsi la fetta maggiore?

6. Quelli che vorrebbero ma non sanno. L'impegno di Don Bosco nel contribuire al bene comune non si ferma qui. Egli ha saputo mettersi a capo — dapprima in Italia, poi in Europa e anche più lontano — di una quantità di persone diversissime per origine, ceto sociale, cultura, capacità operative, e è riuscito a coinvolgerle nel suo progetto a favore della gioventù.

Per cominciare, quei benestanti che vorrebbero fare del bene ma a volte non sanno come e attendono qualcuno che li animi, li orienti, li diriga, Don Bosco fa l'esperienza che queste persone sono più numerose di quanto sembri. E le chiama a diventare suoi collaboratori. Negozianti, artigiani, ma anche nobili e dame dell'alta società, non occupano un posto trascurabile nella storia dell'Oratorio e nella visione sociale che ebbe Don Bosco. Essi diventano suoi Cooperatori, si inseriscono da protagonisti. Spiritualmente nutriti dalla grazia del Signore, istruiti nei loro doveri, ben orientati, anziché «nemici del popolo» diventano con Don Bosco protagonisti del benessere sociale.

Parlando nel 1887 ai suoi salesiani (a Lanzo, durante il primo Capitolo Generale) Don Bosco si lascia andare a descrizioni da utopia: i Cooperatori riempiranno le città d'Italia a migliaia e migliaia. Al punto che Cooperatore sarà sinonimo di buon cristiano. Que-

un buon cittadino?

ministri: «Don Bosco è prete sempre e dappertutto».

Una seconda osservazione: Don Bosco nella conversazione con mons. Bonomelli e in tantissimi altri casi dà alla parola «politica» un significato restrittivo, non del tutto esatto, ma ancora oggi comunemente utilizzato. Cioè un fare politica inteso come mettersi con una parte (un partito), contro le altre parti. Quel che Don Bosco rifiuta è la politica di partito, lo schierarsi — lui sacerdote impegnato per il bene di tutti — con una fazione contro le altre. Questo rifiuto della «fazione» è vissuto da Don Bosco ugualmente nel campo sociale: egli potrà sposare la causa di una classe, di un ceto, ma non *contro* gli altri. E alla base della sua scelta sono ancora una volta le motivazioni religiose.

4. Il primato della carità. Don Bosco non è contro: la sua coerenza col Vangelo, il primato della carità, glielo impediscono. Egli vede la miseria dei poveri e — povero pastorello arrivato dai campi — solidarizza con loro. Però

le due categorie, e trova logico convogliare le ricchezze dei ricchi verso i poveri. Vede il suo sacerdozio realizzarsi in pieno in questa manovra di coinvolgimento di ricchi e poveri insieme, che di fatto si incontrano nella carità cristiana, e diventano tutti «buoni cristiani e onesti cittadini».

E una volta buttatosi nella mischia per aiutare i poveri, si accorge che ha bisogno dell'aiuto dei ricchi. Allora scopre non solo che questo aiuto gli viene rifiutato se si mette contro (cosa abbastanza ovvia), ma anche che l'atteggiamento conciliante gli ottiene aiuti «anche là dove meno se lo aspetta». La sua biografia è ricca di episodi in cui famosi anticlericali e mangiapreti fanno un'eccezione per Don Bosco, e aiutano lui e i suoi ragazzi.

5. Sindacalista? Però Don Bosco nei confronti dei ricchi non è soltanto col cappello in mano. Quando negli anni '50 stipula con i padroni i primi «contratti di apprendistato» per i suoi ragazzi, dimostra una sensibilità sin-

sti laici cristiani possono compiere la pacificazione sociale. Non già attraverso le rivoluzioni violente, ma semplicemente realizzando in pieno i loro doveri della carità cristiana verso il prossimo. Una carità del resto molto esigente. Don Bosco ha nei confronti del «superfluo da dare ai poveri» delle idee drastiche, decisamente contrarie alle compiacenti teorie morali allora in voga.

7. Gli emarginati diventano liberatori. C'è molto di più: Don Bosco associa nel suo progetto quella stessa gioventù che strappa dall'emarginazione. Non solo restituisce ai «giovani poveri e abbandonati» una dignità a misura d'uomo, ma associa a sé i più generosi rendendoli protagonisti della redenzione altrui. I suoi primi salesiani sono in buona parte ragazzi tolti

te per cambiare volto a un quartiere, a un piccolo centro! E tutto era opera di quei «ragazzi di Don Bosco», da lui raccolti e formati, espressione di un proletariato che senza Don Bosco poteva apparire anche senza speranza.

8. Perfino gli indigeni. Non basta ancora... L'utopia sociale di Don Bosco si spinge fino a raggiungere i «selvaggi» sprofondati nell'arretratezza della foresta, gli indigeni dell'America Latina. Don Bosco era convinto — e lo mise per scritto — che i suoi missionari in Patagonia avrebbero potuto aprire collegi per i figli degli indios, educarli cristianamente, e ricavarne senz'altro vocazioni religiose e sacerdotali: così anche gli indigeni nel breve giro di qualche anno sarebbero diventati civilizzatori e evangelizzatori dei loro fratelli.



Nelle sue scuole Don Bosco preparò una gioventù professionalmente capacitata, in grado di trattare con dignità col datore di lavoro.

dalla strada e cresciuti all'Oratorio. Lo stesso accade per l'altra sua congregazione: molte delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice erano ragazze della campagna, contadine appena alfabetizzate, e diventano presto una congregazione insegnante. Il caso limite si ha in santa Maria Mazzarello, la fondatrice, che sapeva appena leggere e che per comunicare con le sue suore sparse nel mondo imparò a scrivere. Don Bosco manda salesiani e FMA ad aprire le loro opere nelle periferie povere, in mezzo a giovani che vogliono emergere, e quelle zone spesso si risanano non solo sul piano morale ma — con una gioventù resa laboriosa e intraprendente — anche sul piano sociale. Quante volte un oratorio salesiano con le sue scuole professionali e la parrocchia, affiancato da opere analoghe delle FMA, è stato sufficien-

te per cambiare volto a un quartiere, a un piccolo centro! E tutto era opera di quei «ragazzi di Don Bosco», da lui raccolti e formati, espressione di un proletariato che senza Don Bosco poteva apparire anche senza speranza.

Don Bosco presto dovrà ricredersi (la realtà era ben altra), ma se si vuole comprendere davvero il suo pensiero sociale occorre tenere conto anche di questi elementi. Del resto la controprova si ha in quel Zeffirino Namuncurá, principe Araucano morto precocemente e oggi Servo di Dio, che intendeva farsi salesiano e poi tornare missionario tra la sua gente quasi primitiva per dischiuderle un avvenire religioso e sociale.

Ecco dunque uomini emarginati che — liberati dalla loro emarginazione — si sentono abilitati alla liberazione degli altri. E diventano creativi e protagonisti di tale liberazione. Per di più è una redenzione sociale condotta non attraverso la violenza ma mediante una carità cristiana, sublimata con la donazione totale nella vita religiosa.

9. L'utopia della carità cristiana. Riassumendo, Don Bosco sacerdote e educatore non fu un politico nel senso di uomo di parte e di partito, né fu sindacalista. Del resto perché avrebbe dovuto esserlo? Non si può pretendere che tutti siano tutto. Nessuno rinfaccia a sindacalisti o politici di professione, di non fare gli educatori o gli evangelizzatori.

Così Don Bosco fece una scelta per sé e i suoi religiosi (questo «non far politica» in senso partitico, può essere considerato uno «specifico salesiano»), ma non condannò altri atteggiamenti e comportamenti. Non pretese di imporre agli altri il suo sistema come l'unico valido. Quando disse: «Lasciamo ad altri ordini religiosi più ferati di noi le denunce e l'azione politica, noi andiamo diritto ai poveri», sapeva bene che esistevano altre strade e che esse pure erano buone. Ma rimase fermo nella sua scelta, persuaso della complementarità dei diversi gruppi cristiani, da cui sarebbe risultata l'azione globale della Chiesa.

Don Bosco fu dunque appassionatamente impegnato nel politico e sociale, ma in un modo diverso. Non nel pretendere il massimo dagli altri — è questa la via, in fondo abbastanza comoda, delle denunce e delle rivendicazioni — ma chiedendo il massimo a sé e ai suoi. E' una visione, che tutti abbraccia e nessuno esclude: i poveri e i ricchi, i buoni e i cattivi bisognosi di «redenzione», i ragazzi della strada e le contadine del Monferrato, i nobili del Piemonte e i ministri del governo, gli anticlericali d'Italia e i pellerosse d'America. Di fatto poi egli lascia dietro sé una scia di uomini, istituzioni, metodi — la Famiglia Salesiana — che bene o male continuano a operare nella sua stessa direzione sui cinque continenti.

Di questa via sacrale ascetico-cristiana alla soluzione della questione sociale oggi si potrà dire che fu forse ingenua, o inficiata da un certo integralismo, o utopica (e le accuse sono tanto più facili ora che si è istruiti dalle analisi scientifiche sulla realtà sociale). Ma si deve aggiungere che fu e rimane vera poesia, creazione concreta di una fantasia cristiana «al potere», realizzata in proprio e nel beneficio degli altri.

Il vero limite? Forse risiede nella... santità. Per mettere in pratica il progetto politico e sociale di Don Bosco, che chiama in causa se stessi prima che gli altri, occorre almeno tentare di vivere al massimo l'utopia della carità cristiana, di essere santi. Il che è tanto difficile...

FERRUCCIO VOGLINO

Ero lebbroso e tu mi hai curato

Per 35 anni padre Rafael ha distribuito nei lazzaretti della Colombia la misericordia di Cristo. Lissone, suo paese natale, l'ha ricordato nel 50° della scomparsa. Lo potrà forse dimenticare il Bollettino Salesiano? Ma guardate che tipo era.

«Padre Rafael per nove lunghi anni è venuto tutti i giorni nella mia povera casetta. Mi ha fasciato le piaghe. Mi ha rifatto il letto. Ha pulito la stanza. Si è abbassato a compiere i servizi più umili. Ha avuto con me la pazienza di un santo» (testimonianza di un lebbroso di Agua de Dios).

«Un giorno accompagnai padre Rafael al letto di un ammalato che era all'ultimo stadio: il suo corpo era tutta una piaga, e il poveretto si sentiva sfinito. Per confessarlo, padre Rafael dovette sedersi sulla sponda del letto, sollevare col braccio la testa dell'infermo e accostarla alla sua. A confessione finita, si trovò con la veste tutta imbrattata di marciume. Ma non perdetto il suo abituale sorriso: estrasse di tasca il fazzoletto, e con grande naturalezza si pulì alla meglio» (testimonianza di un sano di Agua de Dios).

Don Bosco fa per te. Povertà e dolore sono stati compagni inseparabili della sua vita, di qua e di là dell'Atlantico. Bussarono all'uscio di casa sua quando aveva appena un anno, rubandogli il padre e gettando nella miseria la famiglia: la mamma Anna con poca salute, il fratellino Innocente di quattro anni, e lui. La mamma aveva una casetta sua, la deve vendere per trasformarla in pane. E poi deve tendere la mano agli amici, al parroco, ai vicini. Finché Innocente non è in grado di lavorare. Allora la vita cambia, perché Innocente è in gamba, mette su bottega di falegname (Lissone, dapprima centro tessile, si sta trasformando in centro del mobile), e anche Raffaele dopo la terza elementare viene a dargli una mano. Impara tutto, impara bene, e quando sarà in America continuerà a fabbricare mobili anche per i lebbrosi senza mani.

Intanto Raffaele frequenta l'Oratorio, con gli anni impara a fare il catechismo, i piccoli sono entusiasti di lui. E un giorno si trova con qualcosa di più in cuore, il desiderio di diventare sacerdote. Ne parla con il prete dell'oratorio, che gli dice: alla tua età (ha 25 anni) Don Bosco fa per te. Ha in-

fatti aperto a Sampierdarena un'opera per le vocazioni adulte, per giovani dalla memoria arrugginita come lui, che aggrediscono il latino con tenacia studiando molto e imparando poco ma... quanto basta.

E' il 1879: Raffaele scrive, Don Bo-



Agua de Dios, 1906: una giornata di festa. In alto: la maschera forte e delicata di padre Rafael.

sco risponde che lo accetta. La mamma prova un grande dolore, ma lo lascia partire. Sei anni dura il suo braccio di ferro col latino, per finire il ginnasio. Ma ogni tanto a Sampierdarena viene Don Bosco, e sono giorni indimenticabili. Alla sua prima visita Raffaele va a confessarsi. Gli racconta le mancanze che ricorda, poi si fa attento per imprimere bene nella memoria i consigli che Don Bosco vorrà dargli. Ma Don Bosco gli domanda: «Hai finito?» «Sì, padre». «Ma no, figliolo...». E Raffaele lo guarda con stupore. «Hai commesso anche questo e quest'altro», continua Don Bosco, ricordandogli alcune mancanze che aveva dimenticato.

A Raffaele non occorre altro, per essere di Don Bosco per sempre.

La città del dolore. Nel 1885 Raffaele è novizio e riceve l'abito chiericale da Don Bosco. Poi lo mandano a San Benigno (Torino) dove lavora tra i

ragazzi e insieme studia teologia. Nel 1891 è sacerdote. E il Bollettino Salesiano viene a sconvolgere la sua vita.

Quell'anno infatti un eroico missionario, don Michele Unia, si è recato in Colombia a lavorare nel Lazzaretto di Agua de Dios, e racconta sul BS la sua tremenda esperienza. Là c'è povertà e dolore, gli inseparabili compagni della sua infanzia, e don Raffaele ha un conto aperto con loro. Il BS è stato letto a voce alta in comunità: i suoi confratelli sono rimasti molto impressionati, ma lui decide di partire.

Il distacco dalla mamma, da Innocente, è molto doloroso; ma a fine gennaio 1893 padre Rafael (d'ora innanzi tutti lo chiameranno così) è ad Agua de Dios nel cuore della Colombia, al fianco di don Unia.

Il lazzaretto sorge a 150 km dalla capitale Bogotá, le guide turistiche direbbero «un paradiso terrestre, in posizione amena tra montagne e col-

line boscosi, dove la terra produce con larghezza squisiti frutti tropicali». E' così ma solo quando piove, e per questo l'acqua che viene dal cielo è — come dice il nome del posto — «di Dio». Altrimenti c'è la siccità, cioè la maledizione, col termometro che sale a 36-40 gradi, l'aria che diventa un forno, e gli scorpioni e i serpenti velenosi sono gli unici a trovarsi bene.

Verso il 1870 un gruppo di lebbrosi scacciati da Tocaima, un paese vicino, vi avevano preso dimora convinti che il clima caldo e asciutto fosse adatto al loro male. Le autorità governative erano intervenute in vari modi: per prima cosa recingendo lo spazio e stabilendo un picchetto di polizia. Poi avevano fatto confluire altri lebbrosi dalle zone circostanti. Come contro-partita al campo di concentramento, i lebbrosi non sarebbero più stati molestati dalla popolazione sana, e avrebbero ricevuto qualcosa per la loro sussistenza. Ma c'erano anche dei sani nel lazaretto: intere famiglie che non avevano voluto separarsi dai loro cari malati. Era nata così — senza assistenza medica né spirituale, per cittadini senza più diritti civili — la «città del dolore».

E così era vissuta fino al 1891, quando arrivò don Unia.

La regina degli spaventati. Allora Agua de Dios aveva 2.000 abitanti, di cui 800 malati. Le cure mediche oggi riescono ad arginare la lebbra, a farla regredire, in alcuni casi a risanare. Allora non c'era rimedio. Don Unia trova i lebbrosi indifesi contro l'inesorabile devastazione del male. Sulla pelle macchie e tubercoli purulenti. Cartilagini del naso corrose, orecchie cadenti, sopracciglia scomparse. Dita senza falangi, piedi gonfi, tosse continua, la gola intaccata, udito e vista indeboliti. Dalle piaghe un fetore insopportabile. Infermi che si trascinano così, per 10, 20, 40 anni, in attesa che la lebbra, dopo tanta metodica devastazione, dia il colpo di grazia.

Ai dolori fisici, nei malati si aggiungono sofferenze morali non meno dolorose: la segregazione dal consorzio umano, la compagnia di altri esseri ributtanti, l'assenza di ogni speranza umana. A ragione la lebbra da quelle parti viene chiamata la regina degli spaventati.

Di dove cominciare? Don Unia non ci pensa due volte: c'è da fare di tutto, e si rimbocca le maniche.

La lezione di don Unia. Si costruisce una casetta come le altre, e una cappellina. Poi, visto che sul posto l'acqua non c'è ma qualche chilometro più in là sì, fa arrivare delle tubature e la canalizza. Poi comincia a costruire l'ospedale, lasciando spazi attorno per i giardini. Poi ottiene che

una comunità di suore venga a lavorare al suo fianco. I malati, che all'inizio erano stati a guardare, ora non lo considerano più un forestiero ma colui che si prende cura delle miserie e dei problemi di tutti. E cominciano ad aiutarlo. A un certo punto le autorità civili gli concedono i pieni poteri nel lazaretto, e mettono a sua disposizione, gratis, la posta, il telegrafo, la ferrovia.

E nel 1893 arriva padre Rafael, insieme con un salesiano coadiutore. Di passaggio da Bogotá vengono intervistati, e il giornale scrive: «Partono per il lazaretto con tanta gioia, che sembra intraprendano il più bel viaggio di piacere». Arrivano giusto in tempo per imparare da Don Unia quanto sia difficile lavorare con i lebbrosi, e per scoprire che don Unia è stanco e malato, e non ce la fa più.

Ma anzitutto imparano la lezione. Perché l'impatto con la lebbra è tre-



La prima chiesa di Agua de Dios, costruita da padre Rafael.

mendo. Si può essere forti quanto si vuole, ben corazzati dalla carità cristiana, però di ferro non lo è nessuno. E poi per combinare qualcosa, bisogna anzitutto conquistarsi la fiducia dei malati, che sono ombrosi, sospettosi, permalosi. Guai a lasciar trasparire il più piccolo segno di ribrezzo: si perde la loro confidenza per sempre. E poi quelle anime prigioniere nei corpi in disfacimento, quasi reclamano supplenti di consolazione e di affetto, che servano a placare l'imprecazione e la bestemmia nascenti dal cuore esacerbato.

«La lebbra rende questa gente estremamente sensibile — spiega don Unia —. Se io mi mostrassi con loro schifiloso, invece di volermi bene sono sicuro che mi odierrebbero. Pochi

giorni fa, un morente mi ha abbracciato: se io lo avessi respinto, sarebbe morto maledicendomi».

Ed ecco arriva la Settimana Santa, e al lazaretto si fanno i riti meglio che si può. Don Unia presiede anche la «lavanda dei piedi», e tra i 12 ragazzi scelti alcuni sono lebbrosi. Don Unia lava con delicatezza quei piedini, alcuni hanno la lebbra, e don Unia li bacia ugualmente. Un fremito di commozione passa nei presenti: «Io — confesserà padre Rafael ricordando — senza accorgermene mi trovai con gli occhi pieni di lacrime».

Il teatro, la banda. Ma don Unia si è strapazzato troppo. Bisogna portarlo via, dopo due mesi lo mandano in Italia a far salute. E padre Rafael si trova d'improvviso col lazaretto sulle spalle. Si butta nel lavoro, e si accorge quanto pesa. Predica le «missioni», e malati e sani partecipano al di là di ogni attesa, tanti fanno pace con Dio, stilano nella processione, si accostano ai sacramenti.

Qualche mese dopo è costretto a scrivere: «Mi dicono che sembro invecchiato di 10 anni. Ne sia ringraziato il Signore». Ma per fortuna don Unia nel 1894 torna: sembra rimesso in salute, e in Italia ha fatto un acquisto favoloso per il lazaretto: il chierico Luigi Variaria (oggi Servo di Dio), venuto apposta per portare tra i lebbrosi musica e allegria.

E avanti nel lavoro, c'è tanto da fare, anche i lebbrosi aiutano. Ma a metà del 1895 don Unia declina, devono rispedirlo in Italia. Questa volta l'aria di casa non basta, muore a dicembre bruciato da quattro anni di lavoro in Agua de Dios. Ora non c'è più campo per le illusioni, la responsabilità è tutta su padre Rafael, deve costruire senza risparmiarsi, realizzare il progresso spirituale e materiale di tutta quella gente.

Il vitto, per esempio: la terra è generosa, ma guai se il cielo dimentica di mandare la pioggia. L'ospedale ha sempre bisogno di medicine, che costano care. C'è da mandare avanti la scuola, c'è da potenziare l'oratorio perché i ragazzi non se ne stiano più per le strade ma imparino un mestiere e imparino a fare amicizia tra loro. C'è da rifare le capanne della gente, anzi da dare ad Agua de Dios una parvenza di piano regolatore, con vie, piazze, zone verdi. E c'è soprattutto da cercar denaro, tanto denaro, per tutte queste iniziative...

Quella singolare comunità ha bisogno più ancora di nutrirsi nello spirito, di trovare nella fede la forza morale, di aprirsi alla speranza quando il male si accanisce e non perdona. La gente impara a poco a poco a parlare con Dio, padre Rafael lancia l'«adorazione

perpetua» e la vede bene accolta, fonda associazioni per la gioventù e le vede fiorire.

Il chierico Variara mette su il teatrino: quei ragazzi rozzi e inesperti imparano a recitare commedie e drammi, e fanno trasecolare gli adulti, i loro genitori che vanno ad applaudire. Poi mette su la banda. Ce ne vuole a far capire ai ragazzi come si impugnano gli strumenti, come si soffia dentro e come si batte, ma quando tutta la gente si raduna per inaugurare la cappella di San Giuseppe fabbricata da Padre Rafael, la banda precede tutti suonando nella processione, e i genitori si domandano increduli come hanno fatto ad imparare.

La casa dei ragazzi. Intanto, per una comunità che prega sul serio, la vecchia cappellina è divenuta del tutto insufficiente, e padre Rafael decide di sostituirla con una chiesa grande. Perché la decisione non rimanga sulla

per i loro fratellini più infelici. Don Variara (il suo chierico è diventato sacerdote, e al suo fianco compie prodigi) si reca a Bogotà, parla alle autorità civili ed ecclesiastiche, parla ai giornali e dai pulpiti, e ha gioia di vedere accolta l'idea. I soldini arrivano, la costruzione procede lenta in mezzo a tante difficoltà, ma un giorno ecco i laboratori per sarti, tipografi, falegnami, calzolari, tessitori. Centinaia e migliaia di ragazzi sono passati (e continuano a passare) in quell'opera provvidenziale; in una cittadina bisognosa di tutto diventano artigiani capaci di badare a se stessi e agli altri.

Fiato alle trombe. Un giorno giunge la notizia: il presidente della Repubblica è venuto a villeggiare ad Anapoime! Il piccolo centro è a 15 km da Agua de Dios, e perché non andare a salutarlo con la banda? Sarà anzitutto un atto di cortesia, ma più ancora un modo di ricordargli che nella città del

ti del lazzaretto.

Nella rivoluzione dei mille giorni. La situazione generale intanto si è deteriorata: i rivolgimenti politici si susseguono in continuità, la Colombia conta più colpi di stato che anni di storia. Nel 1899 scoppia la «rivoluzione dei mille giorni» (durerà infatti fino al 1902). Le fazioni si combattono e si lacerano, anche il lazzaretto di padre Rafael si divide e viene coinvolto nelle lotte. Come se non bastasse, bande armate piombano su Agua de Dios: per compiere vendette, rubare e saccheggiare.

Un giorno cinquanta abitanti vengono prelevati e trasportati a Girardot. Padre Rafael può abbandonarli? Monta su un cavallo e si unisce a loro. Molti di quegli infelici sono lebbrosi, qualcuno non ce la fa a camminare, e lui cede a turno la cavalcatura. Il sole lungo la strada picchia da maledetto, tutti hanno fame e sete, e lui cerca attorno qualcosa da mangiare e bere. Ma finalmente arrivano al quartier generale dei ribelli. Padre Rafael si presenta al capo e parla con tanta veemenza che i cinquanta vengono rimessi in libertà. Al ritorno nel lazzaretto, dovrà starsene per giorni in assoluto riposo per riprendersi dallo strapazzo.

Altra volta altri rivoltosi hanno catturato un gruppo di lebbrosi e sono sul punto di fucilarli. Padre Rafael accorre trafelato: «No, cari signori! Questi sono i miei malati, e voi non potete ammazzarli». Infatti glieli affidano perché se li riporti a casa.

Novembre volte il lazzaretto deve subire l'incursione delle bande armate. E finalmente la Colombia ritrova un po' di pace...

Il suo segreto. E' ora di ricucire le ferite, di ricominciare. Ma padre Rafael da parecchio tempo sente una molestia nella gola, un malanno che aumenta sempre. Si fa visitare nella capitale da uno specialista, che gli spiattella la diagnosi: «Cancro incipiente alla gola» e gli consiglia il ritorno in Italia per l'operazione. Rientrato ad Agua de Dios, padre Rafael si rende conto che il lazzaretto ha troppo bisogno di lui, che non può allontanarsi. Allora sfida la Provvidenza. Si inginocchia all'altare dell'Ausiliatrice e chiede la guarigione. Anche gli altri pregano per lui e con lui. Quando torna per una visita di controllo, lo specialista lo trova guarito.

Padre Rafael è davvero indispensabile, è una forza morale che aiuta gli infelici a vivere. Ha un fare semplice e bonario, un perenne sorriso da amico, gli occhi semichiusi come se non volesse accorgersi delle malefatte che vengono compiute attorno a lui. Parla adagio, cercando con fatica le parole,



Armati fino ai denti con fucili e cannoni di legno: sono i ragazzi raccolti nell'asilo di Agua de Dios.

carta, si fa architetto, muratore, decoratore. E cosa più difficile di tutte, gira per trovare il denaro occorrente. Alla fine l'edificio risulta imponente e la gente ne va fiera: ha il pavimento in solido cemento, e un artistico altare gotico lavorato da padre Rafael.

Mentre sorge la casa per il Signore, si preoccupa di dare una casa anche ai suoi figli più piccoli e sfortunati: ragazzi lebbrosi, ragazzi orfani, ragazzi figli di lebbrosi e quindi praticamente orfani. Bisogna che qualcuno si occupi di loro, li ospiti, li nutra, li istruisca, li tolga dalla strada. E l'idea è semplice come l'uovo di Colombo: «La casa dei ragazzi venga costruita dai ragazzi». Si tratta di interessare i ragazzi di tutta la Colombia, perché offrano un quarto di peso (la moneta nazionale)

dolore ci sono cittadini ingiustamente emarginati e dimenticati.

I ragazzi della banda vengono caricati in groppa ai cavalli, con i loro strumenti, e sul tardo pomeriggio arrivano alla porta di Anapoime. Smontano in un prato, serrano le file, e avanti: fiato alle trombe e forza con i tamburi. La gente si riversa sulle strade, mai si era visto uno spettacolo del genere. Il presidente della Repubblica accetta di riceverli. Ascolta il loro concerto, e poi ascolta anche il discorsetto che un ragazzo gli legge.

Le dame dell'aristocrazia subito organizzano una colletta accompagnata da qualche lacrimuccia, ma ciò che conta è che da quel giorno il governo centrale si dimostrerà molto più sensibile e responsabilizzato nei confron-

ma dice sempre cose assennate che risolvono i problemi e riportano la pace. Soprattutto nel confessionale, e quando va a trovare la gente nelle case, la sua parola giunge decisiva per risolvere mille imbrogli di coscienza e mille casi concreti della vita.

Eppure... padre Rafael non è ancora riuscito — ne riuscirà mai — a imparare in modo decente lo spagnolo. Dice frasi sovente oscure da intendere, parole a volte incomprensibili per la gente. Ma che importa? La gente va alle sue prediche non per ascoltare le sue parole, ma perché vuole stare con lui. Persone affrante dalla sofferenza trovano nel suo contatto la forza di riprendersi e di sperare, persone amareggiate dal risentimento e dall'odio imparano a perdonare.

Il suo segreto? Quello delle anime grandi: la preghiera. Appena può va in chiesa a parlare col suo Dio. A volte lo vedono entrare alla sera in chiesa, e il mattino dopo lo trovano ancora là davanti all'altare. Ha pregato per i vivi e i morti, per i sani e i malati, per quelli che sanno perdonare e per quelli che sanno solo odiare. Per tutti i suoi figli.

Qualcuno bussa alla porta. Nel 1904 il suo superiore in visita ad Agua de Dios lo trova in condizioni di salute disastrose. Annota: «Ha un aspetto cadaverico, più triste di quello dei lebbrosi». E lo rimanda in Italia a riposarsi un poco. Padre Rafael lascia Agua de Dios nella desolazione per la sua partenza, ma nella sua Lissone trova il fratello Innocente contento come una pasqua (la mamma però è morta un anno prima), e in breve recupera la salute.

Per fortuna, perché dal lazzeretto giungono notizie allarmanti: le autorità hanno annullato certi sussidi indispensabili, mentre i prezzi delle merci sono alle stelle e la comunità è ridotta alla fame. Deve tornare a precipizio. Così un giorno gli abitanti del lazzeretto si riversano a Girardot, e la gente del posto è spaventata: che cosa vogliono tutti questi lebbrosi? Vogliono semplicemente dare il benvenuto a padre Rafael che torna, e se lo riportano a casa in trionfo.

Succedono anni di lavoro quieto e instancabile. Don Variara fonda per le giovani lebbrose una congregazione (la prima del genere nel mondo); la gente è contenta di vedere che quelle ragazze sfortunate vengono elevate nella Chiesa a tanta dignità, ma non tutti in altri ambienti sono d'accordo nel progetto, e padre Rafael deve difendere don Variara e le sue suore.

Una sera — il racconto è suo — avviene l'inuna vera chiesa. Lui al solito è architetto credibile. Padre Rafael ha terminato il rosario in giardino e sale nella sua cameretta per ripensare. È

L'anno scorso la cittadina di Lissone (Milano) ha voluto ricordare don Raffaele Crippa, suo degno figlio, nel 50° della morte.

Padre Rafael, per 35 anni nei lazzeretti della Colombia, era nato il 24.10.1854 da Giuseppe Crippa e Anna Frigerio. A 25 anni fu accolto da Don Bosco fra i salesiani; a 32 ricevette da lui l'abito clericale; a 37 era sacerdote, a 39 partiva per la Colombia.



buio fitto, ma lui stanco morto neppure accende la candela. Mentre sta per infilarsi nel letto, «toc-toc» qualcuno bussa alla porta. Una chiamata notturna per qualche malato? Apre e guarda in giro: nessuno. Rientra e di nuovo fa per mettersi a letto, e di nuovo «toc-toc». Ma anche questa volta fuori c'è proprio nessuno. E allora? Torna per mettersi al letto, e bussano per la terza volta. Allora padre Rafael si decide ad accendere la candela; vuole vederci chiaro. Ma anche questa volta fuori non trova proprio nessuno.

Inquieto, con la candela in mano, di nuovo si avvicina al letto, ed ecco due puntini luminosi, gli occhi di un serpente. Se ne sta lì sulle lenzuola, ritto e proteso per difendersi e colpire. E è di quelli velenosi. Solo che padre Rafael avesse provato a coricarsi al buio...

Agua de Dios, addio. Nel 1913, è evidente, padre Rafael non ce la fa più, ha di nuovo bisogno di riposo. Lui è rassegnato a lasciare Agua de Dios (questo gli chiedono i suoi superiori), ma che ne pensano gli abitanti? Infatti, quando la notizia si sparge, c'è una sollevazione generale. Alla vigilia tutta la popolazione assedia la casa parrocchiale e monta la guardia. Scoppia un temporale e nessuno si muove. Scende la notte e i più ostinati sono ancora lì. Ma quando sta per spuntare l'aurora le sentinelle ciondolano per il sonno, e padre Rafael riesce a sgattaiolare inosservato. In un posto segreto gli hanno preparato un cavallo.

Per due anni lavora a Guadalupe, piccolo centro vicino a un altro lebbrosario assistito dai salesiani, quello di Contratación. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vi hanno un collegio per bambine figlie di genitori lebbrosi, e lui è cappellano. Insomma, lavora ancora nel «settore». Ma poi per il 1915 il suo superiore, lo restituisce ad Agua de Dios.

La notizia arriva al lebbrosario di sorpresa, e quelli che possono gli vanno incontro e si sgranano lungo la strada. Sono partiti troppo in anticipo, a sera non è ancora arrivato, e passano la notte all'aperto. L'indomani finalmente eccolo, arriva davvero, e lo chiamano «padrecito», «benedetto da Dio», e sembra l'ingresso di Gesù a Gerusalemme.

Poi, due anni dopo, i superiori danno un'altra amarezza alla gente di Agua de Dios: i salesiani hanno aperto un nuovo lebbrosario, e per cominciare il lavoro occorre un uomo pieno di esperienza. Padre Rafael, appunto. Questa volta l'assedio alla casa parrocchiale dura sei giorni.

"Fumo che il vento disperde". A Caño de Loro, l'isolotto-lebbrosario sulla Costa Atlantica in cui lo mandano a lavorare, trova una capanna di paglia per sé, e una capanna-cappella per il Signore. Quanto ai 600 malati, non solo ignorano ogni principio religioso ma anche i rudimenti del vivere civile. Lui ha 62 anni suonati.

Ma non si perde in piagnistei. L'amministratore civile (qui ce n'è uno) vuole anzitutto costruire la casa parrocchiale; padre Rafael non riesce a impedirlo, ma appena è finita la trasformazione in cappella. E' lì ai piedi del tabernacolo che lui e gli altri troveranno la forza. E quindi avanza costruire una vera chiesa. Lui al solito è architetto e muratore, ma mancano i mezzi e si procede adagio. Più sollecita per fortuna è la costruzione dell'ospedale, che viene affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice; esse aprono anche la farmacia e una scuola, e portano un tocco di grazia nel lebbrosario.

Ma quanto è più difficile a Caño de Loro. Ci sono siccità spaventose come nell'altro lazzeretto, e per di più ci sono lontani dalla capitale, dagli amici faticosamente conquistati. I malati però imparano a conoscerlo e a voler-

gli bene. Lui ormai si avvicina ai 70 anni e si sente frusto.

Nell'ottobre 1926, forse copiandosi fra loro, i governi italiano e colombiano lo caricano di onorificenze. Dall'Italia gli arriva la «Croce di cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro», e la comunità italiana di Cartagena che assiste alla consegna gli fa festa. Dalla Colombia gli è assegnata la «Croce di Boyacá», la massima onorificenza consentita a cittadini stranieri, e è un'altra festa. Lui ringrazia tutti perché considera quei riconoscimenti come attribuiti non a sé ma alla sua congregazione e a Don Bosco. E scrive a un amico: «Che te ne pare? E' fumo, fumo che il vento disperde».

«Vieni, servo buono». Due mesi dopo piomba come folgore su di lui l'apoplezia e lo riduce in fin di vita. Si riprende, ma ormai non è più lui: quasi non sente più, non ha più memoria, non è più in grado di lavorare. Passa le giornate a letto a far niente, lui che non è mai riuscito a stare fermo. L'anno dopo il suo superiore viene a trovarlo, gli propone una casa dal clima più sano. Padre Rafael lo scongiura con le lacrime agli occhi: «Mi lasci finire i miei giorni fra i miei lebbrosi! Per essi sono venuto in Colombia, e desidero lavorare tra essi finché piacerà al Signore». Lo accontentano.

Succedono miglioramenti e nuove ricadute. Nei momenti buoni si trascina a vedere la chiesa, e ha la gioia di vederla finalmente terminata. Poi, il 28 agosto 1928, 35 anni dopo l'arrivo in Colombia, il Signore lo chiama.

Alla notizia della morte la Colombia si commuove. La stampa gli dedica ampi servizi (anche quella anticlericale, che parla di filantropia invece di carità). Una guardia d'onore della polizia veglia la sua salma. I funerali sono a spese dello Stato, e li presiede l'arcivescovo. Nei discorsi dicono che Gesù gli è andato incontro a lo ha accolto con queste parole: «Vieni, servo buono e fedele. Ero lebbroso e tu mi hai curato. Entra nel gaudio del tuo Signore».

Lo tumulano nella chiesa del lebbrosario, perché rimanga tra i suoi amici per sempre. Poi sulla tomba collocano una lapide che dice: «Oh figli del dolore, onorate l'eroico sacerdote Raffaele Crippa, che passò sette lustri consolandovi nelle angustie, sostenendovi nel vostro disfacimento, consacrando i migliori anni della sua esistenza e la cosa più preziosa di cui Dio gli aveva fatto dono: il suo gran cuore».

ENZO BIANCO

(Condensato da: «Padre Raffaele Crippa nella valle del dolore», di A. D'Arcas. Collana Eros n. 21, Ed. LDC, 1978. Pag. 32, lire 250).



ITALIA

A Subiaco Preseprio Vivente

Anche se il piccolo Andrea al momento giusto piantò le bizze e venne sostituito da un Bambinello di gesso, l'iniziativa lanciata da alcune FMA è riuscita: ha ottenuto lo scopo di unire le forze dei movimenti giovanili, di portarli a «far comunione» tutti insieme.

Il «Preseprio Vivente» sta diventando un appuntamento giovanile qualificato già da qualche anno a Subiaco, Comune d'Europa e centro d'arte e spiritualità tra i più rinomati del mondo. Le Figlie di Maria Ausiliatrice che vi tengono una piccola «Casa di preghiera e accoglienza» per giovani in località San Biagio, se ne sono fatte promotrici. Ben ricordando quel che Don Bosco scrisse a proposito del teatro: «E' scuola di moralità, di buon vivere sociale, e talora di santità».

Dunque quest'anno le FMA, programmando il Preseprio Vivente con precise intenzioni pastorali, raggiunsero all'inizio dell'Avvento i sacerdoti e i responsabili dei movimenti cattolici giovanili della zona con una proposta che mirava a far interiorizzare i contenuti del Preseprio stesso, a far sì che i partecipanti lo potessero realizzare con piena consapevolezza di quel che esso significa.

Per tema la pace. Venne precisato per tempo che il Preseprio, inteso come «sacra rappresentazione», avrebbe avuto per tema la pace, e sarebbe scaturito da urgenze di fede-vita, dentro un processo di preparazione interiore.

Anzitutto si localizzò l'obiettivo: sensibilizzare i giovani a una presa di coscienza del mistero del Natale e al messaggio di pace recato da Gesù, contestando in tal modo l'avvilente strumentalizzazione della festa da parte della spinta consumistica. Si chiariva inoltre a tutti che il Preseprio Vivente comportava dapprima — du-

rante le quattro settimane d'Avvento — una seria preparazione spirituale, e poi un'azione teatrale in forma di sacra rappresentazione che coincidesse, in definitiva, con l'annuncio del mistero natalizio nell'ottica della pace.

La preparazione spirituale, in concreto, consistette nell'incontro settimanale con un passo biblico sulla pace, affrontato sia a livello personale che comunitario, e nella proposta di alcuni interventi operativi a favore della pace nel proprio ambiente. Eccone alcuni: imparare qualche canto sul tema della pace, e cantarlo — come segno d'amicizia, carità e annuncio — in un ricovero di vecchi o in un reparto dell'ospedale o in un istituto per handicappati; fare un servizio di bonifica ecologica (pace dell'ambiente) in una zona in cui la «violenza consumistica» deturpa tutto con rifiuti d'ogni sorta; sensibilizzare una radio privata a introdurre nei suoi programmi dell'Avvento un programma sulla pace, ecc.

A Preseprio Vivente avvenuto, si è concluso che per il prossimo anno la sensibilizzazione a livello di operatori pastorali e di educatori dovrà essere ancora più tempestiva e capillare, perché il momento della sacra rappresentazione risulti davvero con l'urgenza d'un annuncio che i giovani hanno potuto personalmente e comunitariamente interiorizzare il più possibile.

Coinvolti nel mistero. La realizzazione scenica del Preseprio Vivente fece vibrare nei giovani il diapason del-

l'entusiasmo e della consapevolezza. La rappresentazione si svolse il 3 gennaio, ma contrariamente al previsto non poté essere effettuata come azione scenica itinerante: il cielo fin dalla vigilia prometteva neve, squadernando tutti i rigori della stagione. L'abate Stanislao Andreotti, con sensibilità al momento e all'occasione educativo-pastorale, consentì che il Presepio si svolgesse all'interno della cattedrale di Santa Scolastica.

Le mura vetuste, che fin dal secolo VI risuonano della preghiera dei monaci, videro alla vigilia per le prove, e poi nel giorno fissato, un notevole assembramento di giovani letteralmente coinvolti nel mistero del Natale. La ragazza che impersonò Maria s'era preparata a interiorizzare il più possibile quel personaggio con alcuni giorni di preghiera nella piccola Casa di San Biagio. «Voglio soprattutto riflettere sul Magnificat — aveva detto quel mattino del 3 gennaio —: c'è dentro uno stile di vita per oggi e per sempre». Ma anche Giuseppe, i pastori, i magi si sono calati ciascuno nel proprio personaggio, non senza visibile emozione.

L'unico che proprio non se la sentì di assumere il suo ruolo, che era quello di Gesù Bambino, fu il piccolo Andrea: un tesoro di bimbo che piantò le bizzie a tempo giusto per essere sostituito con un Bambinello di gesso. Era assai meno attraente, ma assicurò alla sacra rappresentazione tutto il decoro della para-liturgia.

Prima che l'animatore desse inizio alla recita con le parole «A lode di Dio altissimo e per il trionfo della pace nel mondo celebriamo il mistero del Natale», un giovane chiese alla gente che gremiva la cattedrale il più religioso silenzio, «perché — disse — noi non siamo qui per riscuotere applausi ma per persuadere tutti a entrare nel Mistero col raccoglimento e con la preghiera».

E' uno studente di legge, ma tra i personaggi del Presepio Vivente c'era di tutto: casalinghe e laureati, studenti e studentesse, operai, impiegati e contadini. L'aspetto forse più convincente di questa sacra rappresentazione è stato il proprio coagularsi di quasi tutte le forze vive giovanili della zona, attorno a una realtà di vera comunione.

"Annunciare" tutti insieme. A volte il guaio delle organizzazioni cattoliche o d'ispirazione cristiana è quello d'ignorarsi a vicenda. Non si vuole fare «ghetto», ma il rischio c'è. E ciò perché ciascuna ha le proprie programazioni, in consonanza (com'è giusto) ai propri obiettivi, e a quello stile che nella Chiesa e nella società è chiamata ad avere. Forse però il com-

pito di queste azioni teatrali, che attingono alla corallità e alla popolarità delle antiche sacre rappresentazioni, è proprio quello di stimolare il più possibile a conoscersi, a sentirsi «popolo di Dio», ad annunciare il Cristo tutti insieme e a far comunione. Se il Presepio Vivente di quest'anno ha avuto un ottimo risultato, credo lo si debba molto alla strategia d'una pastorale d'insieme.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno voluto solo stimolare pastoralmente e offrire una pista di lavoro, evitando a chi ha già poco tempo di mettersi a tavolino per stendere ex novo un copione, e di dover prevedere nei particolari l'articolarsi dell'iniziativa. Ma il fatto che i gestori della «Cooperativa culturale» d'ispirazione cristiana di Subiaco abbiano assunto in proprio le responsabilità, contattando a tempo giusto i Laureati cattolici, i Maestri cattolici, la Fuci, l'Azione Cattolica, le Comunità neocatecumenali di Arcinazzo, la Corale di Subiaco e altre associazioni culturali, come pure il fatto che i giovani delle diverse associazioni abbiano partecipato con serietà, consapevolezza ed entusiasmo, sono cose che dicono più d'un trattato sull'urgenza di collaborare, di unire le forze e fare comunione.

Noi "giovani 1979". L'intervento di uno dei giovani in veste di pastore prevedeva questa dichiarazione: «Cercarti, o Dio, vuol dire essere giovane in un modo diverso da chi esplode nelle piccole o grandi violenze. Cercarti vuol dire far guerra alle proprie passioni per diventare, domani, un uomo nuovo: un uomo che ha progetti di pace, un uomo che limita le paure, che dà una mano a chi ha bisogno, un uomo che infonde coraggio e gioia di vivere».

Un altro, in veste d'uno dei magi, levando in alto un rotolo di lettere indirizzate a scienziati e sottoscritte da molti firmatari, disse: «Noi "giovani 1979" abbiamo voluto indirizzare a diversi scienziati un messaggio, perché ognuno di loro si senta responsabile della sua scienza in ordine alla pace. Chi possiede più scienza dev'essere stimolato da chi ha più saggezza, cioè da chi va dicendo a se stesso e agli altri: la pace dipende anche da me, da te, da tutti. Serviamo la pace finché siamo in tempo, dunque. Serviamo Cristo nostra vera pace». Quando, finita la sacra rappresentazione, l'abate don Egidio Gavazzi celebrò la messa, non a caso sottolineò l'importanza dell'imitare appunto Gesù, dell'identificarsi nella sua pace, che nata dalla piena adesione al progetto del Padre, richiede il coraggio e l'umiltà della croce ma per un immenso dono di vita e di gioia. ★

ISTITUTO DI SOCIOLOGIA FSE-UPS
Formazione professionale e politica
LAS 1978. Pag. 280, lire 10.000

Il volume presenta i risultati di un'indagine svolta da studiosi salesiani dell'Università pontificia di Roma, nei Centri di Formazione Professionale salesiana. L'indagine si è svolta in tre ambienti diversi: gli alunni, gli insegnanti e genitori.

I risultati ottenuti sono piuttosto inquietanti: hanno messo in evidenza lo scarso grado di disponibilità all'azione politica dei giovani inchiestati, che sembra risalire al tipo di educazione e sensibilizzazione ricevuta in famiglia. Su questa situazione sembra che le strutture scolastico-formative riescano a incidere assai poco, anche perché il loro potenziale educativo risulta in gran parte inutilizzato o inespresso.

Naturalmente il volume non si ferma all'analisi, ma esplicita gli orientamenti pedagogici da adottare. Così un problema scottante per la Famiglia Salesiana viene illustrato sia nei suoi risvolti negativi, e sia nell'educazione degli opportuni cambiamenti di rotta.

C. PETRONIO - R. RIPPO
5 miliardi di anni fa...

La vita sulla terra dalle origini all'uomo
Ed. SEI 1978. Pag. 208, lire 12.000



Splendido volume in grande formato, ricco di tavole a colori, di foto, di disegni, grafici. Che non sono un sovrappiù, ma dato l'argomento vengono a portare alla comprensione delle parole il complemento indispensabile dell'immagine. Testo e illustrazioni infatti si integrano, fornendo al lettore un quadro aggiornato sulle affascinanti scoperte e conclusioni dell'attuale paleontologia. Il volume, già costretto a una sintesi fin troppo drastica dell'enorme materiale, evita di proposito i problemi che la paleontologia suscita alla filosofia e alla fede. Ma il carattere divulgativo dell'opera la rende particolarmente utile per gli studenti e le biblioteche di classe; la sua realizzazione grafica poi la propone per le librerie di casa.

Ed. LDC 1978. Pag. 126, lire 1.600

CARD. MICHELE PELLEGRINO
Un momento per lo spirito
Ed. LDC 1978. Pag. 126, lire 1.600

Chi segue la trasmissione «Un momento per lo spirito» sul secondo programma della radio, ritroverà nel libro i pensieri sereni, chiari e forti che il Cardinale di Torino ha esposto giorno dopo giorno riscuotendo tanto consenso.

Sono pagine brevi di meditazione, spunti capaci di dare un tono alla giornata: il tono della fede, che passa nelle azioni, nelle parole, negli incontri con i fratelli, in casa, sul lavoro, nella scuola, ovunque.



Comprenderli per farli contenti

Don Michele Rua, divenuto successore di Don Bosco, rievocando gli incontri che aveva avuto con lui quando ancora bambino frequentava le scuole elementari dai Fratelli delle Scuole Cristiane, soleva raccontare così.

Mi ricordo che quando Don Bosco veniva a celebrare e non di rado a predicare, appena entrava in Cappella pareva che una corrente elettrica muovesse tutti quei numerosi fanciulli. Saltavano in piedi, uscivano dai loro posti, si stringevano attorno a lui, e non erano contenti finché non arrivavano a baciargli la mano. Ci voleva un gran tempo perché egli potesse giungere fino in sacrestia. In quei momenti i nostri buoni educatori non potevano impedire quell'apparente disordine, e ci lasciavano fare. Venendo altri sacerdoti, anche più autorevoli, nulla si vedeva di tale trasporto.

Quando poi nelle sere di confessioni si annunciava che tra i confessori venuti per noi c'era anche Don Bosco, gli altri preti rimanevano senza occupazione perché tutti i giovani cercavano di andare da lui per confidargli i loro segreti.

Il mistero della simpatia che avevano per Don Bosco risiedeva nell'affetto operoso, spirituale, che il santo nutriva per le loro anime, e che essi avvertivano e sperimentavano.

*** Don Bosco era tanto amato, perché comprendeva e si spendeva. Un locale ci comprende perché ci**

«prende insieme» dentro di sé, ossia ci contiene; se ci contiene, noi siamo «contenuti». Ebbene i latini, che in fatto di glottologia erano bravi, adoperavano lo stesso vocabolo «contentus» sia per dire essere contento che essere contenuto. E' questo infatti il processo psicologico: chi è compreso si sente «contenuto da un cuore», e chi si sente contenuto si sente contento. Dunque bisogna comprendere per rendere contenti. Don Bosco aveva un cuore dalle dimensioni oceaniche, fatto apposta per comprendere i giovani, questi perciò si sentivano straordinariamente contenti in sua compagnia.

*** Il luogo privilegiato della sua comprensione era la confessione, dove i cuori si aprivano come le corolle ai primi raggi del sole, e perciò i ragazzi assieparono il confessionale di Don Bosco.**

«Il dolore che non si esprime a parole uccide». Questa affermazione è vera anche per i ragazzi. Le loro sofferenze, anche se sono giudicate piccole dagli adulti, in realtà non sono tali perché sono proporzionate all'età: per intossicare un bambino basta una piccola dose di veleno! Anzi il dolore marca più i bambini che gli adulti. I ragazzi non meno degli adulti hanno bisogno di confidarsi con chi li comprende. Don Bosco, che pure era assai faceto e sapeva essere estremamente staccato da tutto, prendeva poi nella massima considerazione ogni problema dei ragazzi.

*** Sant'Agostino ironizzando sulle preoccupazioni degli adulti diceva: «Per loro le preoccupazioni dei ragazzi sono giochi, e i giochi degli adulti sono affari». Per Don Bosco al contrario i problemi dei ragazzi sono più importanti degli affari dei grandi.** Ecco perché accoglie un monello con lo stesso riguardo con cui riceve un ministro. Il Santo educatore non si avvicina con aria di sufficienza al ragazzo, ma dialoga con lui da pari a pari, s'immerge interamente nel suo problema, si cala totalmente nella sua situazione.

*** Inventore del Sistema Preventivo, Don Bosco s'impegna più nel preservare che nel curare: è più appassionato nel preservare i ragazzi dal male che nel sottrarre gli adulti dal peccato.** La confessione perciò diventa una festa pasquale, sia per Don Bosco (che ammira quelle aurore prodigiose della grazia), e sia per i ragazzi, che si sentono compresi perfettamente.

I piccoli penitenti al livello della coscienza sperimentavano il perdono di Dio, e a livello dell'inconscio avvertivano la dolcezza del Padre celeste. Se è tanto buono Don Bosco, quanto più buono dev'essere il Signore! Don Bosco per i suoi piccoli penitenti era un saggio della della bontà di Dio, della sua paternità.

*** Don Bosco era un santo in continuo ascolto: ascoltava attentamente i ragazzi per comprenderne gli stati d'animo, l'indole, le aspirazioni, i talenti, la vocazione, e ascoltava devotamente l'ispirazione dello Spirito Santo.** Egli perciò soleva dire: «Vado avanti come le circostanze mi suggeriscono e lo Spirito Santo mi ispira». Don Bosco era il mirabile interprete tra il ragazzo e lo Spirito Santo.

*** Un'altra sorgente del suo fascino scaturiva dall'umanesimo plenario.** Don Bosco lavorava perché i ragazzi si sviluppavano armonicamente a tutti i livelli. **Egli stimolava la crescita di tutto il ragazzo.**

Non trascurava nessuna componente della vita umana, dalla ginnastica alla mistica. Egli godeva quando i ragazzi andavano in estasi davanti all'Eucaristia, ma godeva anche quando mangiavano con appetito formidabile e sfrecciavano nel cortile come saette. Don Bosco aborrisce solo il peccato; ammirava la vita, specie quando essa irrompeva nei giovani, e la osservava con lo sguardo di Dio che, agli albori del creato, vide che tutto era buono.

ADOLFO L'ARCO

Brevi da tutto il mondo

INDIA ★ GLI ASSEGNI

IN DATA "VENTIQUATTRO"

Scrive Padre Francis Schlooz, il missionario olandese del «Villaggio delle Beatitudini» (Madras).

Mi trovavo di passaggio in Olanda, a casa di miei parenti, e dicevo loro che ogni 24 del mese, nella sua ricorrenza, l'Ausiliatrice di solito mi manda qualche bel regalo per i miei lebbrosi. Dicevo che in India il giorno dopo vengono a chiedermi: «Padre, quanto hai ricevuto ieri?» Dicevo: in India ci credono a queste cose, ma nell'Olanda del 1978... Infatti i miei parenti sorridevano scettici.

«E' facile! — dice d'improvviso un nipote con aria di sfida —. Oggi è il 23. Dunque lo zio riceverà qualcosa domani». Gli altri sorridono, ma io rispondo: «Perché no, se io e i miei lebbrosi ce lo meritiamo?»

La conversazione passa ad altro, e nessuno ci pensa più. L'indomani dico la messa della Madonna, poi le ore trascorrono rapide. Chi pensa ancora alla sfida? Alle cinque della sera suona il campanello: una signora vuole vedermi in privato. Mi parla di un'impresa andata a buon fine, e dice che si sente obbligata a versare parte del profitto ai poveri. E' una busta consistente. Ringrazio la signora, e corro a mostrare la busta ai miei parenti di poca fede. Sono stupefatti.

Più tardi, scorrendo la posta, trovo due lettere dalla Germania con due buoni assegni. E sono datate 24 novembre e 24 dicembre...

Torno dai miei parenti: «Adesso siete convinti?».

(Da ANS)

ARGENTINA ★ TUTTE VIE SALESIANE NEL "RIONE DON BOSCO"

Alla periferia della città di Córdoba le vie del «Barrio (rione) Don Bosco» portano tutte nomi di salesiani. Il quartiere popolare, sorto su terreni messi dai salesiani a disposizione degli abitanti della zona, in questi ultimi anni si era molto esteso, e l'amministrazione della città decise di tracciare con precisione la planimetria della zona. Fu allora che padre Osvaldo Zaninetti suggerì l'idea di dedicare le vie ai nomi dei salesiani più benemeriti della nazione argentina. Preparò una lunga lista di nomi e fornì su ciascuno di essi una scheda biografica di documentazione. Risultato: qualche giorno dopo un'ordinanza municipale intitolava le vie del barrio ai nomi di Cagliari, Fagnano, Milanese, Vespignani, De Agostini, Costamagna, e di altri dieci tra vescovi, sacerdoti e coadiutori salesiani.

E dire che tutti questi pionieri avevano optato solo per un nome scritto in cielo...

(Da ANS)

BRASILE ★ MISSIONARIA

A CAVALLO

Suor Maria Giordano, Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria nella grande periferia di Belém in Brasile, così ha risposto a un'intervista rilasciata a «Missioni e Missionarie».

Perché ha scelto la vita missionaria? «Un giorno vidi sul Bollettino Salesiano la foto di una suora a cavallo. Lessi con interesse l'articolo, mi entusiasmai per una vita donata con sacrificio pieno, e decisi: sarò anch'io Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria. Ero una ragazzina, ma tra una monelleria e l'altra rimasi quanto mai decisa a tener fede al mio proposito. Tant'è che quanto più tardi mi consigliarono di scegliere un altro Istituto, io non mi piegai. E sono stata sempre felice nella mia vita».

Ma adesso le suore non vanno più a cavallo, questi mezzi in missione non si usano più... «Non importa». Il motoscafo o il piccolo aereo fanno lo stesso effetto: sono mezzi validi ma pericolosi in missione. Solo l'amore per i fratelli ci dà il coraggio di usarli».

(Da «Missioni e Missionarie»)

ITALIA ★ VACANZE

PER COOPERATORI E FAMILIARI

Per la terza estate consecutiva, l'associazione Cooperatori organizza un «soggiorno alpino Don Bosco» riservato ai Cooperatori e ai loro familiari. Esso ha luogo come in passato a Fontanazzo in Val di Fassa (Trento), in idonei locali messi a disposizione dall'Ispettorato Adriatico. L'iniziativa consente a numerose famiglie — di Cooperatori e non — di conoscersi e fare un'esperienza di vita e spirito salesiano. Il soggiorno propone un intelligente impiego del tempo libero, con escursioni e allegre serate, e anche con momenti di riflessione (è sempre assicurato il servizio religioso).

Queste vacanze in spirito salesiano si inseriscono bene nel programma dei Cooperatori, intesi ad allargare i rapporti con persone che conoscono solo marginalmente Don Bosco e che, se opportunamente sensibilizzate, potrebbero entrare in simpatia e collaborazione. Per informazioni rivolgersi all'Ufficio Ispettorale, o all'Ufficio Nazionale (Viale dei Salesiani, 9 - 00175 Roma, tel. 06/74.80.433).



Kurt Waldheim (a sinistra) accanto al card. Silva nella cerimonia della consegna del premi.

CILE ★ ANCHE DALL'ONU UN PREMIO AL CARD. SILVA

L'11 dicembre scorso nella sede dell'Onu a New York il Segretario delle Nazioni Unite Kurt Waldheim ha consegnato i «Premi per i diritti dell'uomo» dell'anno 1978, e tra gli otto chiamati a riceverli c'era il cardinale salesiano Silva Henriquez. Solo nel fascicolo dello scorso gennaio il BS con l'articolo

«Laureato in diritti dell'uomo» aveva descritto l'attività benefica del primate del Cile, ed elencato i principali riconoscimenti ricevuti. Ora, bisogna allungare la lista...

Il nuovo premio, per la precisione, è stato assegnato alla «Vicaria della solidarietà» da lui fondata a Santiago nel 1975, e è motivato con la «protezione e promozione dei diritti umani e delle fondamentali libertà».

GLI STUDENTI IN ITALIA

Gli studenti iscritti in Italia nell'anno accademico 1978-79 all'Università Pontificia Salesiana sono 541, di cui 492 presso la sede di Roma e 49 presso quella di Torino. A questo numero vanno aggiunti gli iscritti, anche più numerosi, nei vari centri all'estero affidati all'UPS.

Per la sede di Roma, la maggior parte dei 492 iscritti frequentano Scienze dell'educazione (258) e Teologia (163); i rimanenti sono nelle Facoltà di Filosofia, Lettere cristiane, Diritto canonico, e in corsi particolari. La provenienza degli studenti è la più diversa: molti sono salesiani, e giungono da tutto il mondo (da 51 ispettorie su 73); tra i non salesiani figurano religiosi appartenenti a ben 46 congregazioni diverse.

MISSIONI ★ IN AFRICA

VERSO NUOVE FRONTIERE

Da venti a trenta giovani salesiani si sono offerti negli ultimi mesi per andare missionari in Africa. Tre di essi si stanno già preparando a Cremona (Israele) con questo preciso intento. Perché?

C'è per le missioni salesiane un fatto nuovo, che il BS ha già segnalato: l'intenzione di aprire una «nuova frontiera missionaria» in Africa. L'ultimo dato al riguardo è questo: sulla fine del 1978 il Consiglio superiore salesiano ha nominato una Commissione incaricata di studiare «la scelta di luoghi, tempi e modi per l'attuazione delle nuove frontiere in Africa, e per esaminare altre richieste di impegni missionari giunte al Rettor Maggiore».

Così ne riferisce Marco Bongioanni sull'ANS.

Oggi «il rilancio missionario richiede obiettivi concreti, esige l'adozione di una strategia orientata verso paesi nei quali l'azione missionaria risulta più urgente. Per questo, all'inizio del secondo centenario della presenza salesiana, ricordando il desiderio profetico di Don Bosco, i salesiani, senza precludere la possibilità di iniziare e sviluppare la loro azione missionaria in altre zone promettenti o bisognose, si impegnano ad aumentare notevolmente la loro presenza in Africa». Così si legge negli «Atti del 21° Capitolo Generale salesiano».

E' un forte impegno programmatico, e è insieme la spinta — tuttora viva — del fondatore, che riemerge dopo un secolo nel «progetto» dichiarato il 21.5.1883 al card. Lavignerie: «Bisogna bene che io parli, eminenza... Sono nelle sue mani per compiere in Africa tutto quello che la Provvidenza divina domanderà da me. Se possiamo fare qualche cosa in Africa, tutta la Famiglia salesiana è con me a disposizione. Manderò colà i miei figli...».

A tutt'oggi ci sono salesiani in Algeria, Burundi, Capo Verde, Congo, Egitto, Etiopia, Gabon, Marocco, Mozambico, Ngwana, Rwanda, Sud Africa, Tunisia, Zaire. In complesso: una cinquantina di fondazioni con quasi 400 salesiani, e circa 25 fondazioni con più di 219 FMA. Queste strutture sono però in gran parte ancora dipendenti da province europee. La Famiglia Salesiana vuole invece impegnarsi in Africa

ITALIA ★ COSTRUIAMO

UNA SCUOLA AD HAITI?

L'invito viene dagli Exallievi salesiani di Bologna, precisamente dal «Gruppo Artistico Don Bosco» capitanato da Nino Salomoni. Lui e i suoi amici stanno dando vita a una serie di iniziative che mirano a diffondere opere d'arte su soggetto salesiano, oltre che a raggranellare il necessario per una scuola. Tempo addietro aveva già raccolto dieci milioni per le opere salesiane sinistrate dal terremoto in Friuli. Il nuovo progetto invece è schiettamente missionario.

Dice Nino: «Abbiamo chiesto ai Superiori Maggiori che ci segnalassero un'opera urgente a beneficio delle missioni salesiane. Ci è stata suggerita la costruzione di una grande scuola professionale nella missione di Haiti. Abbiamo già preso contatto con l'Ispettore delle Antille, e ci siamo messi d'accordo. La scuola vorremmo fosse intitolata Famiglia Salesiana n. 1».

Gli anelli della «catena di solidarietà» che gli Exallievi stanno costruendo sono numerosi. Anzitutto riguardano gli Exallievi stessi: quando si tengono i raduni annuali, Nino arriva con la sua proposta che in genere è ben accolta. Poi dal dicembre scorso ha cominciato a coinvolgere anche i direttori delle opere salesiane, e i loro ragazzi. Questo non solo in Italia, ma anche in Svizzera, dove exallievi, salesiani e ragazzi hanno assicurato il loro generoso aiuto. Altre iniziative poi riguardano altre categorie di persone...

Come si svolge l'operazione? Nino consegna alle Unioni Exallievi e ai direttori delle case — che le distribuiscono — le sue «cartelle grafiche». Ciascuna cartella in cellofan contiene una splendida litografia al carboncino del pittore Giorgio Rocca, firmata dall'autore, e poi un testo che spiega l'iniziativa. E infine



una busta perché ciascuno metta secondo le proprie possibilità la sua offerta per la scuola da costruire.

Il bello è che l'iniziativa mette nelle mani di chi la condivide una bella riproduzione d'arte — Don Bosco o Maria Ausiliatrice — che Giorgio Rocca (anche lui exallievo) ha disegnato con bravura e più ancora con affetto. Una riproduzione che chiunque si porta a casa volentieri, e che anche per i ragazzi vale più di 50 poster. Ma poi è bello che ragazzi italiani diano una mano a ragazzi haitiani: è una solidarietà concreta che vale molto più di mille contestazioni e cortei per il terzo mondo.

Le «cartelle grafiche» sono a disposizione, basta chiederle scrivendo a Nino Salomoni («Centro missionario salesiano haitiano», via Jacopo della Quercia, 1 - 40128 Bologna). E niente paura se arrivassero contributi troppo abbondanti: Nino, nell'assegnare il numero uno alla futura scuola, ha già lasciato capire che intende costruirne delle altre...



Le belle litografie a carboncino di Giorgio Rocca, che Nino sparge per l'Italia. Sopra: ancora Nino, con un ritratto del Rettor Maggiore.

con una presenza «africana» molto esplicita: questo, tra l'altro, è il senso della deliberazione messa agli atti dal CG21.

Circa 40 domande di fondazioni salesiane in diversi paesi dell'Africa sono frantumate giunte sul tavolo del Rettor Maggiore. Lo ha confidato don Viganò stesso commentando il «Progetto Africa» in fase di realizzazione. «Abbiamo cominciato a considerare — ha detto — le località più confacenti con la nostra specifica missione. Abbiamo poi catalogato le domande secondo criteri preferenziali a favore dei giovani poveri e della possibilità di vocazioni locali. Infine abbiamo programmato viaggi di tre membri del Consiglio superiore verso differenti località africane.

«Stretti rapporti — ha aggiunto don Viganò — sono contenuti con i vescovi. Quello di Luanda (Angola) ha presentato da solo 15 possibilità di fondazioni, purché qualcuna fosse scelta dai Salesiani. All'impresa si frappongono però difficoltà più politiche che economiche; e soprattutto la scarsità di nostri volontari per le missioni.

«Questo mi offre l'occasione — precisava il Rettor Maggiore — di ricordare che il salesiano non entra nella Congregazione con il voto di stabilirsi definitivamente in una determinata comunità; entra invece per essere disponibile per tutto ciò che la comunità ispetitoriale e mondiale intende realizzare. Questo principio dovrebbe essere assunto con più chiara coscienza a livello della intera Congregazione. A livello di Congregazione, poi, dobbiamo studiare un piano di intervento salesiano in Africa. E dobbiamo pertanto individuare i salesiani in grado di realizzarlo».

Lo scopo che si propone questa apertura di «nuove frontiere» africane è ov-

viamente l'evangelizzazione, da svolgere in spirito di servizio verso la Chiesa e in modi consoni all'identità salesiana. E' quindi prevedibile che la scelta debba cadere dove è maggiore il bisogno pastorale sociale educativo e dove la presenza salesiana si profila in migliore sintonia con il lavoro della Chiesa locale.

MESSICO ★ I MIXES HANNO BUONE FATE IN BELGIO

Le FMA che lavorano a Matagalinas tra la gente mixe, vogliono ringraziare le «buone fate» del Belgio che le hanno aiutate a risolvere un problema grosso, anzi insolubile per gli indigeni: quello dell'acqua per l'irrigazione dei campi. L'iniziativa delle buone fate è l'ultimo tassello in un mosaico pieno di vivaci colori, che la Famiglia Salesiana ha cominciato a realizzare nel lontano 1962.

Quell'anno infatti la Santa Sede affidava ai Salesiani la Prelatura dei Mixes nello stato di Oaxaca. Due anni dopo, le prime cinque FMA si recavano sul posto, per vivere tra popolazioni ancora ai margini della civiltà. Primo loro compito fu di creare in quella gente le più elementari abitudini di igiene e di rapporti sociali, e di iniziarle alla conoscenza di Dio. Dovettero però ricorrere a interpreti, perché pochissimi mixes conoscevano lo spagnolo.

Ora sono passati 14 anni, le suore sono diventate 18, e lavorano in quattro opere: ad Ayutla (centro della Prelatura), a Tlahuicoitepec, Totontepec e Matagalinas. Hanno quattro dispensari medici gratuiti e due scuole elementari per gli indigeni. In più a Matagalinas hanno una «scuola media tecnica» su cui si puntano le spe-

ranze di crescita dei mixes: essa prepara le future guide per la promozione sociale. Sono giovani che imparano la coltivazione razionale delle terre, la costruzione di case dignitose, l'utilizzazione più equilibrata dei prodotti della terra per scongiurare la denutrizione e la fame. E sono giovani sicuri sul piano della fede e davvero impegnati nel bene della loro gente.

E poiché i mixes, ancora in parte rifugiati nella montagna, meritano di essere aiutati dalla solidarietà cristiana, ecco l'iniziativa partita da una FMA del Belgio: suor Hilda Mondelaers. Essa ha scritto sul BS del Belgio raccontando come nella zona di Matagalinas gli indigeni potevano ricavare ben poco dalla lavorazione dei loro campi perché non avevano il necessario impianto di irrigazione, e non lo avevano perché non potevano permetterselo. Ciò portava appunto denutrizione e fame per grandi e piccini. Allora sono intervenute le buone fate del Belgio, persone che hanno inviato aiuti. L'ispettrice delle FMA ha raccolto tutto il denaro inviato, lo ha «arrotondato», poi l'ha spedito laggiù. Ora i lavori di canalizzazione sono stati realizzati, l'acqua arriva, e i campi producono di più.

Le suore di Matagalinas, nel raccontare la realizzazione, sottolineano come vi abbiano preso parte tante persone, lontane e diverse tra loro, ma tutte legate insieme da uno stesso spirito nella Famiglia Salesiana. Dicono che così ci si sente davvero in famiglia, dove un fratello pensa sempre al fratello che ha più bisogno.

ITALIA ★ PIERRE-OCTAVE E LA TURRITA PORTA

E' la storia di un salesiano e di una piccola torre. Il salesiano però è un artista, e la torre è medioevale. Si trovano ambedue a San Benigno Canavese (Torino).

Dunque correva l'anno mille o giù di lì, quando fra i torrenti Malone e Orco venne costruita l'abbazia di Fruttuaria, e un muro pentagonale tutt'intorno venne a



formare il «ricetto rurale». Cioè un'area in cui era offerto «un servizio di provvisoria salvaguardia a bestiame, mandriani, derrate e contadini». Il ricetto giunse a contare 176 cellule edilizie. I muri perimetrali avevano tre grandi porte d'accesso, e torri agli angoli per la difesa. Una sola porta turrita — che a un certo punto era stata adibita a prigione — è scampata all'usura del tempo. Gli abitanti di San Benigno sentivano il dovere civico di preservarla, e in modo dignitoso. E' a questo punto che si è fatto avanti Pierre-Octave Fasani, salesiano coadiutore, che insegna l'arte ai ragazzi del locale Istituto salesiano ed espone le sue opere qua e là per il mondo.

Pierre-Octave è nato 54 anni fa nella Savoia. Un incontro con Carrà lo ha orientato nella ricerca artistica. Una ricerca curiosa, perché i suoi capolavori sono soprattutto tavole di legno bruciate in vario modo. Ma dentro tu ci vedi occhi, volti, tensioni emotive, un'umanità che vibra. E' la curiosa tecnica detta del *bois brulé*.

Pierre-Octave ha ottenuto di trasformare la turrita porta in «studio di pittura e scultura, museo, sede di incontri culturali».

Ha sostituito tutto ciò che era cadente — pavimenti, scala, ringhiera, grate — con altri elementi in armonia con l'insie-



me. Ha ridipinto le pareti con tinte che «creano un'atmosfera». In una cornice di semplicità francescana ha collocato le sue pitture, ha sistemato i tre locali sovrapposti della torre perché servano alla scultura, alla pittura, agli incontri.

Ora porta lì i ragazzi della sua scuola, gli artisti della zona, i visitatori. E ora la cittadinanza è fiera della sua Turrita Porta, diventata centro culturale e nido d'arte. (Nelle foto: Pierre-Octave e la sua torre).

ITALIA ★ UNA PICCOLA COPPA PIENA DI BONTÀ

Fra le tante strane coppe messe in palio a premiare chiunque e per qualsiasi cosa, ecco finalmente una piccola coppa che merita di essere segnalata perché piena di bontà: è la «Coppa della bontà» appunto, che don Natale Zuccaro ha istituito a Camporeale (Palermo), uno dei paesini del Belice devastati dal terremoto. Questo sacerdote salesiano da più di due anni dedica i suoi week end all'assistenza religiosa dei giovani di Camporeale, che raccoglie nel «Centro sociale giovanile». E per il secondo anno ha dato vita al concorso annuale della bontà.

Quest'anno il premio è andato a Maria Marasà, bambina di 10 anni e di quinta elementare. Il 10 ottobre scorso Maria se ne tornava a casa con un sacchetto di dolciumi che aveva comperato per il compleanno della sorella, quando la prontezza di spirito le permise di compiere un gesto ben più meritorio.

Alla svolta della strada un'auto sopraggiungeva a velocità proibitiva, proprio mentre una bambina di otto anni, Caterina, attraversava la strada. L'investimento era inevitabile, ma Maria si buttava ad afferrare la piccola e riusciva a tirarla in salvo. Caterina, finita a terra, scoppiava a piangere terrorizzata, ma Maria la rialzava e la confortava. Poi la portava a casa propria, dove veniva medicata. Infine la accompagnava dalla sua mamma.

Un episodio di scarso rilievo per essere raccontato? Ma i delitti e gli attentati di cui tutti parlano sono molto meno importanti. Un grazie a don Natale che con la sua «Coppa della bontà» fa conoscere anche le notizie pulite e ignorate dalla grande stampa.

BREVISSIME

Il maresciallo Oreste Leonardi, capo della scorta dell'on. Aldo Moro, era exallievo salesiano: aveva frequentato il collegio di Faenza dal 1937 al 1940, anni in cui il padre comandava la stazione dei carabinieri di Traversara.

Il BS lo ricorda a un anno di distanza (il tragico agguato di via Fani avvenne il 16 marzo scorso); gli Exallievi di Faenza lo ricorderanno il 20 maggio prossimo, durante il loro convegno annuale.

Eurobosco. Nel terzo Congresso Europeo degli Exallievi di Don Bosco (Eurobosco), svoltosi a Madrid nel settembre 1978, sono state fissate località e data del quarto Eurobosco: esso avrà luogo a Lugano (Svizzera) nel 1981.

La vita di Don Bosco alla radio. E' stata trasmessa in Guatemala da «Radio Internazionale», in 12 interessanti puntate. L'iniziativa è stata presa dai Cooperatori salesiani, che hanno realizzato i testi e hanno voluto con quel programma preparare la gente alla festa di Don Bosco.

L'Opera omnia di J. S. Bach. Viene eseguita dal noto maestro Arturo Sacchetti al nuovo organo «Tamburini» nella cappella del Centro giovanile salesiano di Torino Crocetta.

ARGENTINA ★ DICONO GRAZIE CON UNA CATTEDRALE

I fedeli della diocesi di Comodoro Rivadavia hanno costruito una cattedrale e l'hanno dedicata a Don Bosco, come ringraziamento perché cento anni fa esatti mandò in Patagonia i suoi missionari. La cattedrale, ormai ultimata, è stata benedetta il 26.11.1978 dal vescovo salesiano mons. Argimiro Mouré, e prossimamente sarà consacrata.

La vicenda dice la fede e l'attaccamento a Don Bosco dei cristiani di Patagonia. Comodoro, grosso centro nella provincia del Chubut, in mezzo a giacimenti petroliferi che ne esaltano l'importanza e le assicurano un prospero avvenire, è forse la città vista da Don Bosco in uno dei suoi «sogni missionari». Egli scorse, al lavoro tra la gioventù di una popolosa città, i suoi salesiani e le FMA, e poco lontano una scuola agricola: tutte cose oggi diventate realtà.

Nel 1957 Comodoro era eretta in diocesi, e suo primo vescovo era il salesiano mons. Carlo Pérez. La chiesetta salesiana non risultava adeguata alle esigenze di una diocesi, e l'anno successivo — mentre essa veniva ampliata — si costituiva una «Commissione per la cattedrale». Hanno lavorato bene. Quello stesso anno veniva posta la prima pietra del nuovo edificio. Il disegno del tempio però, dopo il Concilio, doveva essere completamente rifatto per adeguarlo alle esigenze della riforma liturgica. Ora l'edificio è ultimato: risulta in stile fondamentalmente gotico, ma trattato con molta libertà ed eleganza. L'edificio è di grande solidità; nell'interno campeggiano i legnami dei boschi patagonici, che danno all'ambiente una calda accoglienza.

Nell'abside un enorme murale, opera della pittrice Dolores Ocampo de Morón, sintetizza la missione di Don Bosco nella Patagonia. Don Bosco appare anche in



una bella vetrata, che lo riproduce presso il letto di un ragazzo, quel Giovanni Cagliero che sarà primo missionario salesiano e primo Vicario Apostolico della Patagonia. Tutto il presbiterio è disposto in modo da sottolineare il ruolo del vescovo circondato durante la liturgia dai presbiteri e dai fedeli, e il ruolo dell'altare come mensa eucaristica.

Il tempio, già benedetto, verrà solennemente consacrato il 9.6.1979: a presiedere la funzione è stato invitato mons. Pérez — ora arcivescovo di Salta nel nord del paese — che dette inizio alle costruzioni. I fedeli di Comodoro fanno rilevare con gioia che se molte chiese sono già state dedicate a Don Bosco, questa però è la prima cattedrale del mondo a portare il suo nome.



Mons. Argimiro Mouré, in un momento della benedizione della nuova cattedrale. Foto in alto: lo splendido murale che adorna l'abside.

Ringraziano i nostri santi

IL MEDICO LA DICHIARÒ
COMPLETAMENTE SANA



Una notte del gennaio 1976 mia madre fu colta da un grave malessere, sembrava che dovesse soffocare. Solo il mattino fu possibile trovare un dottore, che le ordinò alcune pastiglie e un'iniezione. Ma mia madre non riusciva a ingoiare

neppure l'acqua. Il suo stato si aggravò, con vomiti frequenti e collassi. Per mancanza di posti, solo dopo una quindicina di giorni poté essere ricoverata in ospedale, ove le vennero praticati esami e controlli accurati.

Ansiosa di notizie, interpellai il professore che l'aveva visitata. Questi con incredibile freddezza mi rispose: «Sua madre ha alla gola un tumore tra i più terribili». Rimasi impietrita, le forze mi venivano meno.

Nella speranza che il professore si fosse sbagliato, chiesi notizie al medico di famiglia, e a un altro che l'aveva visitata. Ma entrambi, sia pure con parole meno drastiche, mi confermarono il crudele responso. Invocai **Maria Ausiliatrice** e gli altri Santi Salesiani. Con fiducia nella loro intercessione, mi feci forza e cercai di padroneggiare la situazione e sdrammatizzare il caso sia con la mamma che con i familiari.

Intanto i professori decisero di operare l'ammalata, che dovrà essere nutrita con un tubo inserito nello stomaco, essendo ormai impossibile ogni altra via. L'operazione fu fatta l'8 febbraio, e la trepidazione di tutti si cambiò in gioia: dopo solo undici giorni la mamma veniva dimessa e poteva nutrirsi per via normale, senza bisogno di tubo. Così passarono quasi tre anni, quando comparve un acuto dolore al fianco. Condotta all'ospedale e sottoposta a tutti gli accertamenti del caso i risultati furono quasi incredibili: una semplice colica duodenale, nessuna traccia di tumore, né segni di alcun altro male. Il medico la dichiarò completamente sana.

Ora, a tre anni di distanza dal primo fatto, con la garanzia che viene dal tempo, voglio esprimere tutta la mia riconoscenza alla Madonna, che abbiamo invocato con preghiera fiduciosa e insistente.

Soverato (Catanzaro) Francesca Suppo

Vincenzo Lombardo (Tunisi) ringrazia infinitamente **Maria Ausiliatrice** e **San Giovanni Bosco** per essere riuscito a superare felicemente una grave difficoltà personale dopo ben quattro anni e mezzo di lotta continua, nella quale le sole sue forze erano impotenti.

LA MADONNA INTERVENNE
MATERNAMENTE

Un mio nipote l'anno scorso accusò un persistente male alla gola che gli toglieva l'appetito e le forze per il lavoro. I familiari preoccupati consultarono uno specialista, il quale lo volle subito ricoverare in clinica in osservazione. Fatti gli accertamenti del caso, si decise per l'intervento immediato. Dopo una prolungata convalescenza, il mio caro nipote tornò al lavoro, se non perfettamente guarito, in discrete condizioni di salute. Ma pochi mesi dopo il male ricomparve con maggior violenza di prima, e fu necessario un secondo intervento.

Fu allora che con tutta fiducia mi rivolsi a **Maria Ausiliatrice**, ripetendo più volte al giorno la novena consigliata da Don Bosco, con la promessa di pubblicare la grazia e di inviare una piccola offerta. La Madonna intervenne maternamente. Ora mio nipote è perfettamente guarito, e ha ripreso il suo abituale lavoro.

Palermo Sr. M. Grazia Reina FMA

L'IMMAGINE SORRIDENTE DI
DON BOSCO



Da parecchi giorni la mia piccola di tre anni soffriva di colite. Le cose peggiorarono al punto che il medico temette gravi complicazioni, e ritenne necessario sottoporre la bambina all'analisi del sangue. La sera precedente il prelievo presi

tra le mani il Bollettino Salesiano, e vidi l'immagine sorridente di **Don Bosco**: gli affidai la mia piccola, ed ebbi l'impressione che i suoi occhi mi rassicurassero. Alcuni giorni dopo mio marito andò a ritirare l'esito delle analisi: tutto negativo! Da allora la bimba è andata gradatamente riprendendosi, con immensa nostra gioia.

Bianzé (Vercelli) M. Rita Zanlorenzi

DA TRE ANNI LA MAMMA
NON HA BISOGNO DI DOTTORI

Il Signore per intercessione dei suoi amici **Don Bosco** e altri santi salesiani ha voluto guarirci la mamma da gravissima malattia. La sua ripresa è stata così eccellente che da circa tre anni non ha più avuto bisogno di dottori, e oggi 31 dicembre 1978 in grande gioia spirituale e familiare può festeggiare con noi tutti e in piena autosufficienza le sue nozze d'oro, rallegrando marito, figli e nipoti.

Alba (Cuneo) Famiglia Cencio

RINGRAZIANO MARIA AUSILIATRICE
E SAN GIOVANNI BOSCO

Margherita Bove (Pino Torinese) per l'aiuto dato a lei e alla famiglia in una grave situazione.

Maria Borello Gaiato (Cerreto d'Asti), abbonata da 40 anni al Bollettino Salesiano, che è sempre stata esaudita dalla Madonna nei momenti più difficili della vita;

Anna e Lello Ruggero (Torino) per aver ottenuto dopo tanti sacrifici la gioia di un figlio, il piccolo Rosario;

Melina Di Stefano (Aci Sant'Antonio, Catania) per la protezione e l'aiuto avuti in circostanze particolari.

LA VIGILIA DEL BATTESIMO
IL PICCOLO VENIVA DIMESSO

Caro Bollettino Salesiano, anch'io, se permetti, desidero portare a conoscenza di tutti un grosso favore che attribuisco all'intercessione di **San Domenico Savio**. Il figlioccio di mio marito è nato prematuro e con carenza di calcio nel sangue. Dopo un mese di cure, la

mamma poté portarlo a casa, ma trascorsi appena venti giorni i disturbi si ripeterono, per cui il bambino dovette essere nuovamente ricoverato, proprio pochi giorni prima del battesimo. Quella sera stessa cominciai, con mio marito, la novena a **San Domenico** (che già mi aveva aiutata ad avere la nostra bambina), sicura che anche questa volta ci avrebbe ascoltati. Infatti, la vigilia del battesimo il piccolo veniva dimesso, e contrariamente a quanto affermano i medici, non ha più avuto bisogno di ulteriori ricoveri. Sono ormai trascorsi quasi due anni, e di quei tristi giorni non è rimasto che il ricordo.

Ancora una cosa vorrei dire. Altre volte mi sono rivolta a **Mamma Margherita**, la mamma di Don Bosco, perché lei poteva capire meglio i problemi di una mamma, e mi ha sempre ridato serenità. Perché non mettere anche il suo ritratto sul Bollettino?

Fossano (Cuneo) Margherita Giacosa Costantino

RINGRAZIANO ANCORA
SAN DOMENICO SAVIO.

Angela Prone e familiari per la guarigione completa del papà, già anziano e malato;

Marisa Quadri (Bergamo) per essere guarita senza troppe sofferenze e con una forza e una serenità per lei eccezionali, da un intervento chirurgico che si prospettava difficile con un decorso post-operatorio molto doloroso.

Margherita Roccia (Castelletto Busca, Cuneo), che ha avuto una bella e sana bambina nonostante i timori di una sofferata gravidanza. Il piccolo Santo ha dissipato ogni paura e asciugato ogni lacrima alla povera e disperata mamma;

Pina Randazzo Platania (Catania) perché la nipotina di due anni poté libe-



Macau: Maria Ausiliatrice nella raffigurazione d'un pittore cattolico cinese.

rarsi senza l'intervento chirurgico che sembrava inevitabile da una monetina che aveva ingoiato;

Ida Gidello (Pozzo, Pordenone) per la guarigione del nipotino, dovuta certo alla perizia dei medici, ma anche alla fervente preghiera;

Nonna Maria (Torino) per grazia ricevuta a favore della nipotina Silvia;

Silvana e Giovanni D. (Torino) per il secondogenito Marco, che mettono sotto la protezione del Santo.

IL CANTO DEL GALLO



Per due volte ho tentato invano un concorso a cui tenevo moltissimo, ricavandone solo amarezza e delusione. La terza volta mi sono affidata all'intercessione di **Don Rua**. Porto sempre con me la sua immagine, e spesso lo interrogo cercando

la risposta con l'aprire a caso il libretto della sua vita. Venne il momento della pubblicazione della graduatoria degli ammessi agli orali nella prova di concorso; molti miei colleghi erano riusciti a conoscere la propria ammissione, e io invece non riuscivo a saper nulla. Temevo che questo silenzio prolungato fosse stato di esito negativo, e col cuore colmo di amarezza invocai ancora più caldamente il caro Don Rua, durante una lunga notte insonne. Lo pregai di soccorrermi, a un tratto gli chiesi di darmi un segno... Ed ecco che qualche secondo dopo avvertii in lontananza il canto di un gallo, che per ben tre volte intonò il suo chicchirichì.

Stentavo a credere, piena di gioia, quando per la quarta volta squillò, più acuto dei precedenti, l'ultimo canto del gallo... Attesi fiduciosa tutto il giorno appresso, e finalmente ecco arrivarci una telefonata

con la quale venivo informata d'essere stata ammessa agli orali con votazione brillante.

Messina **Nunzia Lo Cascio**

RINGRAZIANO MARIA AUSILIATRICE DON BOSCO E ALTRI SANTI SALESIANI

Laura Piccone (Torino), che chiede ancora una grazia personale.

Margherita Lova (Trofarello, Torino) per aver ottenuto una segnalata grazia.

Palmira M.C. (Roma) per l'aiuto avuto in un momento delicato per la famiglia.

Caterina Rabino (S. Damiano Asti) per il miglioramento ottenuto alla vista.

Marinella Parisi (Messina), exallieva delle FMA, per grazia ricevuta.

Geronima Vallerga (Varazze, Savona) per essere guarita senza intervento chirurgico da un grave disturbo.

N.T. (Catania) per il felice esito dei nipoti nei loro studi ed esami.

Famiglia Ansaldo (Torino) per grazia ricevuta.

Angela Bo Negro (Torino) per la guarigione del marito affetto da grave malattia.

Giannina Donzelli (Samarate, Varese) per tante grazie ricevute.

Elena Marchesotti (Arquata Scrivia, Alessandria) per essere stata esaudita in breve e nel modo migliore.

Rita Dellasette (Bagnolo, Cuneo) per la guarigione del fratello da una grave malattia.

Una mamma (Perosa, Torino) per aver ottenuto un notevole miglioramento nella salute del marito e un posto di lavoro per il figlio.

Angela Partisano Peduzzi (Champoluc, Aosta) per un grande miglioramento da esaurimento nervoso.

N.W. (Torino) per tante grazie ottenute, e per quelle che ancora sta chiedendo, specie a vantaggio dei suoi genitori.

Marianna Grasso (Acireale, Catania) per aver potuto dare alla luce il secondogenito, senza le complicazioni previste dai medici.

Alfonsina Rocchi e Sorelle (Villa D'Agua, Bergamo) per tante grazie ricevute.

B.G. (Torino) invoca il loro aiuto per la sua vista e per i suoi cinque figli.

Giuseppina Colombo (Busto Carolfo, Milano) per tanti favori ricevuti e per quelli che ancora attende.

Clemente Grazzani (Lodi, Milano) per la completa guarigione del figlio, mentre i medici non davano più alcuna speranza.

M.G.E.F. (Torino) per la guarigione del Figlio Mario.

G. e G.A. (Torino) in occasione del 25° di matrimonio, per tutte le grazie ricevute, insieme con i cinque figli e le proprie mamme, nel desiderio di continuare per tutta la vita a realizzare il piano di Dio.

Caterina Viglietti (Torino) per la guarigione da due flebiti.

Eugenio Marchis (Torino) per il miglioramento nella salute della moglie, e in attesa di completa guarigione.

Marianna e Diego Muratore (Canicattì, Agrigento) per la perfetta guarigione del fratello, tra lo stupore dei medici, e in attesa di altre grazie tanto desiderate.

Marianna Toraldo (Messina) per grazia ricevuta, implorando la loro protezione per tutta la famiglia.

ATTENDEVO IL RESPONSIVO DI UN MALE INCURABILE



Credevo che la comunione con i santi che già hanno terminato la corsa e conseguito la corona raggiunge un'intensità tutta particolare quando avvertiamo come anch'essi hanno vissuto le situazioni più angosciose che in un momento

della nostra vita ci accade di incontrare. Questo anche se il più delle volte ci turba profondamente la considerazione della forza che la Grazia divina ha suscitato in loro. E' quanto è accaduto a me in questi giorni. Nel momento in cui, dopo una serie di complessi esami ai quali mi ero sottoposto nel corso di un ricovero ospedaliero, attendevo da un colloquio con un medico un responso che per molteplici indizi si presentava come la diagnosi di un male praticamente incurabile, o per lo meno tale da richiedere un urgente intervento chirurgico, mi è improvvisamente ritornato in mente un episodio della vita di suor **Teresa Valse**, letto casualmente una settimana prima, sul Bollettino Salesiano. Mi riferisco al suo rifiuto della guarigione, offerta da Don Bosco, a vantaggio di una consorella morente.

L'angoscia che in quel momento sentivo era in stridente contrasto con l'ardente carità che mostrò allora quella giovane suora, all'incirca mia coetanea. La mia reazione, nell'anticamera del medico, è stata di affidarmi all'intercessione di suor Teresa perché, quasi contro ogni speranza, la diagnosi non fosse così infausta. Così è stato, il sanitario mi aveva convocato per annunziarmi la dimissione dall'ospedale, in quanto gli esami avevano mostrato trattarsi di cosa di poco conto. Ho pensato perciò, come motivo di ringraziamento al Signore e a Suor Teresa — che credo mi sia stata accanto in quel difficile momento —, di informare voi e i lettori del beneficio che mi è stato concesso.

Bologna **Enrico Morini**

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Alemanno Maria - Aloisio Ada - Angelio Maria - Baldoni Giuseppa - Battaglia Maria - Bealito Anna - Bartella Luisa - Bialer Giuseppe - Boasso Angela - Borello Maria - Bosco Laura - Bressan Antonia - Caocia Assunta - Calabrese Ida - Carullo Vittore - Cozzari Giuseppina - De Santis Gabriella - De Vecchi Silvana - Esposito Giuditta - Fasolo Francesco - Gauilo Valentino - Giglio Palmira - Giffo Antonia - Golani Teresa - Gonella Luigina - Grazzani Agnes - Grazzani Clemente - Jolly Ernestina - Ivaldi Caterina - Leone Famiglia - Lo Presti Adele - Marino Sordani - Marteddu Severina - Martinotti Camilla - Melchiorre Adele - Menzietti Silvia - Milani Maria Rigon - Montecucco Gianna - Monticone Margherita - Morero Elsa e Lucia - Murner Albertina - Nurra Peppino - Palermo Umberto - Pin Giacoma Uggiate - Provera Bigonelli Teresa - Quarcioli Celso - Regge Alfredo - Riccobene Lina - Rosa Federico - Ruffino Firenze - Sagibane Orsola - Salonia Ezo - Sanna Elvira - Serina Mariangela - Silvestrini Pietro - Sprano Natalia - Sprega Nella - Sutti Zucconi Teresa - Tomasella Agnese - Tommasi Cesarina - Veltori Maria - Zacconi Giuseppina - Zambrano Anna.

Preghiamo per i nostri morti

SALESIANI

Coad. Concetto Barbera † a Torino a 74 anni

Dopo il servizio militare passò qualche mese a Foglizzo come aspirante, poi nel 1926 partì come missionario in Perù. Vi divenne salesiano, e per oltre 30 anni vi rimase come capomeccanico. Tornò in patria nel 1960. Acute sofferenze fisiche e morali gli rendevano difficile ogni rapporto, ma nello stesso tempo il dolore lo maturò alla cordialità aperta e sensibile a ogni gesto di bontà. Amò molto Don Bosco e la Madonna; pregava molto, e morì col nome di Maria sulle labbra.

Sac. Delfino Crespi † a Bangkok (Thailandia) a 71 anni

Fu un missionario intrepido, un lavoratore capace di superare qualunque fatica. Nella incipiente residenza di Huei Yang cominciò dal nulla, ma con le sue capacità di apostolo e di agrario in 15 anni rese quella località tra le più prospere della missione di Surat Thani. Altrettanto fece nella residenza di Phanom, in cui fu parroco per alcuni anni. La sua ansia era di aiutare tutti, cristiani e buddisti, a crearsi un avvenire sicuro e fecondo. Amava tanto la Madonna, e desiderava morire di sabato: l'Ausiliatrice lo esaudì. I cristiani di Huei Hang, dov'egli aveva lavorato con tanto amore, vollero conservare nella loro parrocchia le spoglie dell'indimenticabile pastore.

Sac. Paolo Gerli † a Treviglio (Bergamo) a 77 anni

Aristocratico per origine, temperamento e comportamento, volle vivere per i ragazzi più poveri e bisognosi. Diventato salesiano, fu destinato alla casa più povera dell'Aspettoria, tra ragazzi affidati molte volte dalla Questura, vestiti con le caratteristiche casacche delle case di rieducazione. Il chierico Gerli ne divenne il grande animatore, e li conquistò con la sua bontà. Le sue giornate erano così dense di lavoro e di fatica che ne stremarono le forze: ebbe una lunga malattia, che affisse e preoccupò seriamente i suoi ragazzi. Quando finalmente seppero che ogni pericolo era scongiurato, fu un'esplosione di gioia. Diventato sacerdote, e direttore di case importanti come Verona e Mogliano, si dimostrò un impareggiabile formatore di giovani, anche negli oratori parrocchiali, ove era lieto di mandare i suoi confratelli. Molte vocazioni fiorirono allora, sia per Don Bosco che per il Seminario. Terminò

la lunga fatica, ormai sazio di anni e chiuso a tante voci del mondo, si preparò ad accogliere la voce di Dio che lo chiamava al premio.

Coad. Giuseppe Kapozar † a Hong Kong a 79 anni

Nato in Ungheria, era ormai adulto quando un illuminato ed esperto direttore spirituale lo orientò verso la vita religiosa nella congregazione salesiana. Dopo la professione, ottenne di partire per le missioni, e per 47 anni lavorò nell'aspettoria cinese a Macau e a Hong Kong. La sua personalità era un felice connubio di doti che lo rendevano simpatico; atteggiamento nobile e dignitoso, comunicativa schiettezza e facile, animo retto e sensibile ai problemi più vivi della nostra epoca. A questa qualità congiunse l'esemplarità dell'osservanza religiosa e un costante zelo per le vocazioni.

Giorgio Pajetta † a Sagayathottam (India) a 78 a.

A 31 anni Giorgio chiese di entrare nell'aspettoria missionaria di Ivrea, ma ebbe risposta negativa perché aveva superato l'età massima di anni 30; tanto insistette però, che il Rettore Maggiore don Rinaldi fece per lui un'eccezione. Nel 1933 partiva per l'India e faceva il noviziato a Madras. Sebbene avesse cinque anni più del suo maestro di noviziato, si rivelò obbediente e disponibile in massimo grado. Ordinato sacerdote nel 1940, lavorò per quattro anni tra i novizi dell'aspettoria, quindi passò il resto della vita prodigandosi in varie parrocchie della diocesi di Valore. Fu un autentico operaio nella vigna del Signore. Seppero convogliare alle missioni l'aiuto di tanti suoi amici rimasti in patria, e riuscì a costruire due belle chiese per le comunità cristiane di Palikonda e Katpadi. Preoccupato di non recare molestia a nessuno, riusciva a rendersi amico di tutti con la gentilezza, la cortia, la pazienza e la prontezza nel rendersi utile. Tutti stimavano il suo attaccamento a Don Bosco e la sua intensa pietà mariana; tutti lo consideravano l'onesta fatta persona e uomo dal cuore d'oro.

Coad. Calogero Romano † a Palermo a 70 anni

Visse la sua vocazione religiosa con rara esemplarità, fatta di lavoro e di preghiera, secondo lo stile salesiano. Rimase al suo posto di guardarobiere fino a una settimana prima della morte, nascondendo il male che lo consumava. Ai giovani che gli

stavano volentieri attorno, e ai loro genitori con cui aveva frequenti contatti, sapeva donare parole di vita, che per primo praticava prevenendo ogni necessità e donandosi a tutti in costante sacrificio.

COOPERATORI

Adriano Tournon † a Torino a 95 anni
Si laureò giovanissimo in ingegneria, e dopo aver maturato significative esperienze nel campo dell'ingegneria idraulica, fu nominato Direttore Generale dell'Associazione Irrigua Ovest Sesia. In tale veste curò la riorganizzazione dell'intera rete idrica dell'Agro vercellese. La sua competenza e le sue opere gli procurarono incarichi di primissimo piano e di alta responsabilità. Infatti, contribuì in modo determinante alla realizzazione di importanti opere di bonifica e di trasformazione fondiaria dell'Agro romano, in Sardegna e in Africa. Senatore del Regno, rese anche per molti anni l'Amministrazione Civica di Vercelli con capacità e saggezza. Era da molti anni cooperatore salesiano, e si considerava della Famiglia Salesiana sia per essere stato amico dei compianti Don Pietro Ricaldone e Don Fedele Giraudi, sia perché la madre, confessa Adele Tournon Casarera, ebbe come confessore e guida spirituale il beato Don Rua.

Antonio Mengon † a Rabbi (Trento) a 71 anni

Trascorse la vita con semplicità cristiana, dedicandosi con grande sacrificio alla famiglia e al lavoro della campagna. Fu felice di poter donare uno dei suoi sei figli a Don Bosco, e di lasciarlo andare nella lontana California a svolgere l'apostolato salesiano. Una brevissima malattia lo portò alla gioia del Paradiso.

Comm. Sandro Terragni † Como
Cattolico tutto d'un pezzo, era stato attivo presidente diocesano di Azione Cattolica, prima nel settore Giovani e poi in quello Uomini. Industriale di spicco, si era dimostrato efficacemente apostolico anche tra i suoi dipendenti. Era convinto Cooperatore Salesiano, e seguiva con amore e incoraggiava concretamente le iniziative dei Cooperatori, prestando a ogni momento e senza rispetto umano il suo illuminato consiglio e la sua opera.

Vito Pirrone † a Mascalucia (Catania) a 92 anni

Durante la prima guerra mondiale restò gravemente ferito tanto che i medici riten-

nero inutile ogni cura. Invece, contro ogni previsione scientifica e clinica, rimase miracolosamente in vita, anche se quasi cieco. Riferiva sempre con orgoglio che nel momento in cui fu ferito vide davanti a sé l'immagine di San Vito (patrono di Mascalucia). La devozione a questo Santo e alla Madonna fu la caratteristica della sua vita, e si traduceva in costante dedizione alla famiglia e in un senso di operosità e socievolezza. Particolare amore nutrivà per le anime dei defunti: da quasi 50 anni curava la celebrazione mensile di messe per «tutti» i defunti nella chiesa del cimitero, tanto che tale iniziativa è diventata un'istituzione. Fu costante cooperatore delle opere di Don Bosco.

Giovanni Faleschini † a Udine a 79 anni
Aveva studiato nei collegi salesiani di Mogliano e di Este, e rimase sempre fedele ai principi ricevuti. Fu tra i fondatori dell'Associazione Friulana dei Donatori di Sangue e ne fu presidente attivissimo. Sviluppò la sua attività anche in diversi settori sociali, come il teatro, la filodrammatica, l'assistenza pubblica, le tradizioni friulane. Fu uno dei più fervidi e geniali componenti della «Clape» Osovana, che ricreò i paesi del Friuli con canti, recite briose e finché educative. Tre volte sindaco di Ceppo, fu sollecito nel risolvere i problemi locali. Il tragico terremoto del 1976 distrusse la sua casa avita e disperse tante care memorie. Europeista convinto, collaborò a ogni iniziativa di bene con spirito profondamente cristiano.

Fortunato Antonomaso d'Auria † a Gaeta (Latina) a 68 anni

Madre e educatrice esemplare, seppe guidare la famiglia alla ricchezza della vita cristiana, modello di fedeltà al dovere e al lavoro. Fu cooperatrice salesiana affezionata, beneficiò l'opera locale e le missioni.

Livio Laurenti † a Frascati (Roma) a 77 anni

Cooperatore di antica data, nel dopoguerra aveva pure fondato l'Unione Exallievi del locale Oratorio. Lasciò in quanti lo conobbero la testimonianza di profonda fede cristiana; di amore alla famiglia che orrebbe in modo esemplare; di amore al lavoro, all'onestà e alla rettitudine; e infine di attaccamento alla Famiglia Salesiana, di cui si considerava membro effettivo.

Giuliana Alazza † Vercelli

Angelina Callarame † Leonforte (Enna)
Don Calogero Ciglia † Campobello di Licola

Giuseppe D'Anna / Cattavuturno (PA)
Vita Fiorello ved. La Rocca † Agrigento
Pasquale Gardina † Cattavuturno (PA)
Giuseppe Manzella † Leonforte (Enna)
Elena Martinazzi Della Rovere † Allassio
Giovanni Ma † Rivarolo (Torino)
Lena Nattaro † Allassio
Angela Paradiso † Leonforte (Enna)
Giovanni Battista Pellegrino
Nuzia Tirendi † Maletto (Catania)
Marcellino Vair

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

(luogo e data)

(firma per disteso)

Solidarietà missionaria

Borse di studio per giovani missionari salesiani pervenute alla Direzione Generale Opere Don Bosco

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Angela e Paolo, a cura della figlia Maria, Torino L. 500.000

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giuseppe, a cura dei coniugi Martina Margherita e Alessandro e parenti L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando altre grazie, a cura di Dellasette Aldo e Rita, Bagnolo Piemonte (CN) L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per esito felice di una operazione molto difficile, a cura di Sèvestri Italia, Avellino L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in memoria e suffragio di Luigi Genardini, a cura di N.N., Gardola L. 240.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Mortini A. Rita L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei defunti, a cura di N.N. L. 120.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando materna protezione e una grande grazia, a cura di N.N., Bagnolo Piemonte L. 100.000

Borsa: Maria, Madre della Chiesa, in memoria di Don Bernardo Lomagno, fratello della loro Direttrice Sr. Anna, a cura delle Ex allieve di Torino-Lucerto, L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, perché proteggano la nostra famiglia, a cura di Scortegagna Bruno e Mariano, Piovone Rocchette (VI) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, proteggete la mia famiglia, a cura di M.G.G. (Pavia) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Golini Antonietta, Lugo di Ravenna L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione sulla nostra famiglia, a cura di F.G., Pacalieri (TO) L. 100.000

Giuseppina, S. Giorgio Lomelli (PV), L. 100.000

Borsa: Divina Provvidenza, a cura di Bolognino Francesco, Torino L. 90.000

Borsa: Servo di Dio Artemide Zatti, a cura di Cubeta Giuseppe, Mesa, L. 70.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, prega per noi - in memoria e suffragio di Vacchetta Nicola, a cura della moglie, L. 70.000

Borsa: S. Giovanni Bosco e Servo di Dio can. G. Allamano, a cura di Gastagno Margherita, Collegrò (TO), L. 60.000

Borsa: Mons. Stefano Ferrando, in memoria, a cura dei giovani della Scuola Media D. Bosco di Borgomanero (NO), L. 60.000

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria e suffragio della Mamma Lina Manfredi, a cura della Famiglia, L. 60.000

Borsa: S. Giovanni Bosco e Santi Salesiani, a cura di Galli Maria, Pievettoville (PR), L. 55.000

BORSE DI L. 50.000 CADUNA

Borsa: S. Giovanni Bosco e Santi Pontefici, implorando protezione per i nipoti, a cura di E.P., Caserta

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione per me, figli e nipoti, a cura di Gallori Elisa, Travedona (VA)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando aiuto, a cura di Francini Severino e Famiglia, Dogana (Rep. S. Marino)

Borsa: Beato Don Rua, per grazie ricevute e implorando ancora protezione, a cura di Moser Carolina, Genova

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per grazie ricevute, a cura di De Cat Ester, Tomo di Feltrè (BL)

Borsa: Sperando nella misericordia del Signore, a cura di Corsani Irina, Pisa

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei genitori Tronci Eufio e Cime Angela, a cura di T.E., Genova

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Gergino Maura, Pessione (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio del fratello Maurizio, a cura del dott. Agostino Reviglion, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don F. Rinaldi, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Beato Don Rua, a cura di N.N.

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione in vita e in morte, a cura di Zanotti Maria, Costa Volpino (BG)

Borsa: Don F. Rinaldi, per la beatificazione, a cura di N.N., Made (PV)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Brustina Nerina ved. De Grifi, a cura delle ex allieve dell'istituto Immacolata di Novara

Borsa: Gesù, Giuseppe, Maria, a suffragio di Sartirana Alessandro, a cura dei genitori, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei genitori e invocando continua protezione, a cura di Bramati Luigia, Monza (MI)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, perché proteggano e guidino il figlio Vincenzo, a cura di Di Pino Pietro e Maddalena, Bovalino (RC)



Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, aiutatem!, a cura di Perotti Assunta, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute, a cura di May Luigia, Buttigliera Alta (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di un exallievo, Torino

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Papa Giovanni, nelle nostre nozze d'argento, ringraziando e implorando ancora protezione sulla nostra famiglia, a cura di G.N.C., Ranzo (IM)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazie ricevute e implorando protezione e in suffragio dei miei defunti, a cura di Giovanna

Borsa: S. Domenico Savio, per grazie ricevute, a cura di Bruni Giovanni, Biella (VC)

Borsa: S. Domenico Savio, proteggi Emanuele e Cristina, a cura di N.N., Biella (VC)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, protegge la nostra famiglia, a cura di N.N., Biella (VC)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per implorare grazia, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocandone protezione, a cura di Vergano Maria Luisa

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Salice Enrica (AL)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute, a cura di Basiglio Anna, Cuneo

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Angelo Custoda, in suffragio di Piero Rabellino, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione per la famiglia, a cura di C.C., Cadorago (CO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Bogino Lina, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione sulla famiglia, a cura di N.N., Mezzolombardo (TN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, e S. Domenico Savio, proteggete mio figlio, a cura di M.G. Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Scapino Caterina, Ivrea (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per la Messa d'argento di Don Gallo Severino, a cura di Coniugi Borgogno

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato M. Rua, in suffragio del fratello e per ottenere una grazia, a cura di Rota Teresa, Vercelli

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani ringraziando per protezione ricevuta, a cura di Villa Maria, S. Donato Milanese

Borsa: Don Bosco, a cura di Treve Maria, Arcisate (VA)

Borsa: Don Bosco, a cura di Cavaliere Pietro e Lina, Messina

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei defunti e implorando protezione sulla famiglia, a cura di Marchetti Maria, Paratico (BS)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando una grazia tanto attesa, a cura di Pittarelli Giovanni, Vilarva d'Asi

Borsa: Don F. Rinaldi, con riconoscente devozione, a cura di Melloni Ciella, Fano Morlasco (CO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani e Papa Giovanni, a suffragio dei defunti e per la salvezza dei familiari, a cura di Lucci Maria Culechi, Chiaravalle (AN)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e invocando protezione sui figli, a cura di Magnoni G., Milano

Borsa: Per un aspirante alle missioni salesiane, a cura di De Sandre Teresa, Padova

Borsa: Santa Maria, ora pro nobis, in memoria di mia Madre, nel quarto anniversario della morte, a cura di De Paoli Fabio, Piove di Sacco (PD)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Carcaterra Cesare, (BR)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, invocando protezione per me e la sorella Ida, a cura di Milanetti Giovanni, Racetto (NO)



Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani e Giovanni XXIII, a cura di G.E. L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in memoria e suffragio di Teresa Borsano e invocando aiuto e protezione, a cura dei familiari, L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziare e chiedere protezione, a cura di Polerani Giovanna, Traviglio (BG) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, nostra speranza, a cura di Bergamaschi Giuseppe, Bergamo L. 100.000

Borsa: Don Bosco aiutaci per i miei cari, vivi e defunti, a cura di Muzzani Ugazio



Teresio Bosco

DON BOSCO

una biografia nuova

450 pagine
+ 32 di documentazione
fotografica
L. 4.500

EDITRICE ELLE DI CI
10096 Leumann (Torino)

La vita di Don Bosco
narrata in forma popolare
e vigorosa, lucida e provocante.
Tiene conto
di tutta la documentazione
sulla straordinaria vicenda umana
e cristiana
del "prete di Valdocco".
Colloca la figura di Don Bosco
nella storia politica e religiosa
del suo tempo ed evidenzia
l'attualità del suo messaggio.